

RESOCONTO STENOGRAFICO

328.

SEDUTA DI SABATO 29 LUGLIO 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE GERARDO BIANCO

E DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		Proposta di legge di iniziativa regionale:	
(Annunzio)	36294	(Annunzio)	36358
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	36294	Interrogazioni, interpellanza e mozione:	
(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza dei relativi decreti-legge)	36359	(Annunzio)	36360
Proposte di legge:		Mozione:	
(Annunzio)	36358	(Apposizione di firma)	36360
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	36358	Risoluzione:	
Proposta di legge costituzionale:		(Annunzio)	36360
(Assegnazione a Commissioni in sede referente)	36358	Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e	

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

	PAG.		PAG.
sulle altre associazioni criminali similari: (Sostituzione di un deputato)	36359	PANNELLA MARCO (FE)	36313, 36322, 36323
Commissione parlamentare d'in- chiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata indivi- duazione dei responsabili delle stragi: (Sostituzione di deputati)	36359	PINTOR LUIGI (Sin. Ind.)	36302, 36303
Commissione parlamentare per il con- trollo sull'attività degli enti ge- stori di forme obbligatorie di pre- videnza e assistenza sociale: (Sostituzione di un deputato)	36360	RIZZO ALDO (Sin. Ind.)	36337, 36339
Commissione parlamentare per l'indi- rizzo generale e la vigilanza dei ser- vizi radiotelevisivi: (Sostituzione di un deputato)	36359	RODOTÀ STEFANO (Sin. Ind.) . .	36252, 36255, 36256
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		RUSSO FRANCO (Misto)	36328, 36331
PRESIDENTE . . . 36237, 36241, 36245, 36247, 36249, 36250, 36252, 36257, 36261, 36267, 36270, 36274, 36284, 36288, 36290, 36295, 36302, 36304, 36307, 36309, 36313, 36323, 36324, 36326, 36328, 36337, 36343, 36346, 36351, 36354, 36356		SALVOLDI GIANCARLO (Verde)	36307
BIONDI ALFREDO (PLI)	36270, 36273	SANNA ANNA (PCI)	36284
CARIA FILIPPO (PSDI) . . . 36247, 36249, 36250		SCALFARO OSCAR LUIGI (DC)	36257
CECCHETTO COCO ALESSANDRA (Verde) . .	36237	STALLER ELENA ANNA (FE)	36354
CERUTI GIANLUIGI (Verde)	36351, 36353	TAMINO GIANNI (Misto)	36295, 36300
COSTA RAFFAELE (PLI)	36309	TEODORI MASSIMO (FE)	36241, 36245
D'AMATO LUIGI (FE) . . . 36346, 36348, 36349, 36351		WILLEIT FERDINAND (Misto-SVP) . . .	36290
DE ROSE EMILIO (Misto)	36343	ZEVİ BRUNO (FE)	36288
FRANCHI FRANCO (MSI-DN) . . . 36274, 36276, 36277		Ministro della difesa: (Trasmissione di un documento) . .	36360
GARGANI GIUSEPPE (DC)	36267	Nota d'aggiornamento al documento di programmazione economico-fi- nanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1990- 1992: (Annunzio)	36294
GUIDETTI SERRA BIANCA (DP)	36304	Ritiro di un documento del sindacato ispettivo	36360
LA MALFA GIORGIO (PRI)	36261, 36266	Ordine del giorno della seduta di do- mani	36356
NAPOLI VITO (DC)	36324, 36326	Allegato A: (Mappa dei clan camorristici (Napoli e provincia) allegata all'intervento dell'onorevole Filippo Caria in sede di discussione sulla fiducia al Go- verno)	36361
		Allegato B: (Testo integrale dell'intervento del de- putato Vito Napoli in sede di discus- sione sulla fiducia al Governo) . .	36363

La seduta comincia alle 9.

MARTINO SCOVACRICCHI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E' approvato).

PRESIDENTE. Avverto che comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

E' iscritta a parlare l'onorevole Cecchetto Coco. Ne ha facoltà.

ALESSANDRA CECCHETTO COCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero cominciare il mio intervento partendo dalle dichiarazioni programmatiche che lei, onorevole Andreotti, ha consegnato alla Camera mercoledì scorso. Molti rilievi e molte critiche, che condivido, sono già stati esposti in interventi di altri colleghi. Mi riferisco in particolare a quanto sostenuto dall'onorevole Mellini — anch'egli, come me, membro della Commissione giustizia — in ordine ai problemi della giustizia, all'intervento del collega Mattioli, concernente la questione energetica — di cui

lei non fa parola nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente del Consiglio — ed infine agli interventi dei colleghi Masina e Cima, che hanno affrontato il problema del programma di cooperazione internazionale.

Ricordo che gli onorevoli Masina e Cima hanno fatto notare come il contributo italiano si sia in questo campo ridotto nell'ultimo periodo, passando dallo 0,5 allo 0,4 per cento del prodotto interno lordo, secondo quanto ribadito mercoledì scorso dagli organismi non governativi, anziché aumentare fino allo 0,7 per cento, come lei auspica nel suo programma.

Mi associo anche ai rilievi dell'onorevole Cima in merito a quanto nel suo programma ella dice a proposito delle donne, e cioè che dovrebbero essere tutelate come categoria più debole e meno protetta, assieme ai bambini, ai portatori di handicap, agli anziani. Noi invece non crediamo che le donne debbano essere tutelate; e direi anzi che questa è un'impostazione, se me lo consente, quanto meno antiquata.

E quando lei afferma, onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, che «si tratta di avviare per la donna una più concreta e feconda stagione di diritti», mi chiedo, e le chiedo, come mai questa affermazione di principio si traduca poi in un Governo in cui la partecipazione femminile è limitata ad un ministro e a quattro sottosegretari.

In compenso il ministro Prandini, passato dal Ministero della marina mercantile

a quello dei lavori pubblici, esordisce proclamando che il limite dei 110 chilometri orari va abolito e ventila una riproposizione del decreto appena bocciato qui alla Camera, per altro dopo una lunga discussione, sull'abolizione delle cinture di sicurezza in città. Mi si consenta di dire che queste continue riproposizioni (di soluzioni sbagliate, per altro) non snelliscono certo il lavoro del Parlamento.

Qualche considerazione a parte meritano il ministro dei trasporti Bernini e il ministro degli esteri De Michelis, che in un periodo di svendite promozionali si stanno impegnando — me lo consenta — nella svendita di Venezia.

Ieri l'onorevole Reichlin aveva citato Venezia come città che non si sa se potremo consegnare ai nostri figli, perché è addirittura in forse la sua sopravvivenza. Mi riferisco a quel discorso e alle dichiarazioni rese dall'onorevole De Michelis all'esordio del suo ministero riguardo all'Expo. Il ministro, che ha una responsabilità collegiale e che rivendica la sua paternità dell'Expo già dal 1984, ha sostenuto (cito da *Il Mattino-La Tribuna-La Nuova Venezia* del 25 luglio): «Ricordiamocene tutti, a chiedere l'Expo per Venezia è stata l'Italia: non è la richiesta di una città, ma la richiesta di una nazione».

E' ovvio che Venezia sia un polo di attrazione importante, forte, tanto da indurre il Bureau International des Expositions a dare parere favorevole all'assegnazione dell'esposizione alla città, nonostante Tognoli abbia proposto di farne un'esposizione lombardo-veneta. Comunque, anche nel caso di una dispersione dell'esposizione nel territorio del nord-est, Venezia resterebbe il polo di attrazione maggiore ed il suo tessuto fisico verrebbe di fatto compromesso.

Teniamo presente, per altro, che l'esposizione si svolgerebbe per almeno quattro-sei mesi e che prevedibilmente comporterebbe una media giornaliera di 100 mila presenze, con punte anche di 300 mila in alcune giornate. Questo secondo proiezioni di minima, perché le esperienze precedenti e l'attrattiva di Venezia ci portano a pensare che intorno al

2000 le cifre potrebbero diventare molto più alte.

Quando l'onorevole De Michelis dichiara: «Parlo da ministro degli esteri: la candidatura di Venezia per il 2000 resta. Faremo l'istruttoria nel modo migliore per far sì che l'Expo venga assegnata a Venezia, perché per decidere eventualmente di non farla c'è sempre tempo», mi sembra che faccia un'affermazione pericolosa e che comunque non tiene conto di alcune questioni.

Il BIE, Bureau International des Expositions, non indica delle candidature se non c'è l'adesione delle amministrazioni locali che ospitano l'Expo. E' necessario quindi mettere in evidenza alcuni aspetti, che nel discorso del ministro non vengono chiariti.

Non vi è mai stato alcun pronunciamento ufficiale dell'amministrazione comunale di Venezia sull'Expo. Solo un sindaco, che tra l'altro in quel momento era dimissionario, l'attuale eurodeputato Laroni, il 22 settembre 1987, insieme con l'attuale ministro dei trasporti Bernini, inviò una lettera al BIE dichiarando la disponibilità di Venezia, senza che a questa comunicazione fossero stati interessati il consiglio regionale o quello comunale.

Tra i documenti figurano poi altre due lettere del sindaco di Venezia Casellati, che tecnicamente manteneva aperta la candidatura. Vi è infine un'altra lettera, sempre da parte del sindaco Casellati, del 21 luglio di quest'anno, che è stata inviata anche al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri, nella quale si ribadiva (cito di nuovo testualmente da *Il Gazzettino* del 22 luglio): «Dovrà essere chiaro che non esiste una richiesta di Venezia a candidare il proprio territorio come sede anche parziale di un'esposizione universale. Invito pertanto qualsiasi altro ente interessato a promuovere l'iniziativa a non usare il nome di Venezia per proposte di un'esposizione universale da organizzarsi in sedi diverse da questo comune».

Non c'è mai stato quindi alcun pronunciamento ufficiale del consiglio comunale a favore dell'Expo. L'unico pronunciamento collegiale da parte di un'ammini-

strazione veneziana è la delibera di giunta del 24 luglio 1989, votata anche dal PSI, che ritiene improponibile la candidatura di Venezia, sulla base anche delle conoscenze tecniche. Si dice (cito testualmente da *la Repubblica*): «Alla luce di tutto ciò che concorre a determinare le attuali condizioni di uso della città, delle conoscenze disponibili, nonché delle esperienze compiute, si ritiene che non ci siano le condizioni per avanzare la candidatura di Venezia a sede dell'Esposizione universale del duemila».

Contro questo unico pronunciamento contrario sta marciando un consorzio di privati, che è sponsorizzato da De Michelis e che ha un giro d'affari futuro stimato in 8 mila miliardi, che minaccia di schiacciare come un carro armato qualsiasi forma di opposizione democratica all'Expo. C'è un partito degli affari che si propone (anche se questo non è un fatto nuovo) di espropriare le amministrazioni interessate della possibilità di pronunciarsi in merito all'Expo.

A nostro avviso è particolarmente grave che il ministro degli esteri si permetta di dire che il pronunciamento degli organi locali lo interessa poco o non lo interessa affatto, perché in ogni caso la candidatura di Venezia verrà avanzata. Ribadiva anche che, proprio perché il dossier si trovava presso la Farnesina, era in buone mani.

Noi siamo molto preoccupati per le «buone mani» che gestirebbero, secondo De Michelis, il dossier Expo, perché temiamo fortemente che un asse De Michelis-Bernini metta tutti di fronte al fatto compiuto. Se infatti non è stato possibile fermare la RAI e il complesso d'affari — molto più modesto, in confronto a quello dell'Expo — che girava attorno al concerto dei Pink Floyd nel bacino di Venezia, dubitiamo che ciò possa accadere per un affare da 8 mila miliardi, quale quello dell'Expo.

E se è vero che l'Expo è ufficialmente richiesta dalla nazione, il Parlamento italiano deve ricordarsi che porta la responsabilità dello scempio di Venezia che potrebbe essere compiuto nel 2000 in nome del turismo e degli affari.

Venezia poi si inserisce pesantemente — e passo a svolgere un argomento che è stato trattato anche da altri colleghi — nel discorso generale che riguarda l'Adriatico. Onorevole Presidente del Consiglio, mi ha molto stupito che nella sua relazione lei abbia parlato di ambiente soltanto a partire da pagina 46, se non vado errata, e che abbia liquidato l'argomento in due pagine.

L'Adriatico è stato citato, sempre dal ministro De Michelis, come un *optional*: non è vero che sia poi così importante che un mare non muoia, perché comunque si può andare in vacanza anche per le discoteche, per gli «aquasplash» o per le piscine. Io ritengo che si tratti di una posizione decisamente da non condividere: non si può arrivare a una nostra progressiva rinuncia al territorio in questo modo.

Tra l'altro quando lei afferma, onorevole Presidente del Consiglio, sempre nella sua relazione, che sarebbe importante avere con la Jugoslavia buoni rapporti, e che anzi questi rapporti andrebbero intensificati, mi domando come mai non consideri allora che anche per la Jugoslavia il turismo è una fonte di reddito importantissima, legata a quell'Adriatico che noi, in particolare con il Po e con tutti i suoi affluenti, inquiniamo a tal punto da farlo morire.

Toccherò adesso l'argomento della salute. Sono un medico ed ho lavorato nei consultori familiari. In occasione della discussione in Commissione del precedente decreto relativo ai ticket, presentato dall'allora ministro della sanità Donat Cattin, sono rimasta molto colpita dal fatto che non si prendesse nella dovuta considerazione il problema dei consultori familiari.

Si fissa un ticket di 15 mila lire per le visite specialistiche e tra tali visite si intendono ricomprese anche quelle effettuate presso il consultorio familiare, in quanto è presente in quella struttura uno specialista ginecologo. Ma questo cozza pesantemente con quella logica di prevenzione dell'aborto che molto spesso ribadiscono soprattutto colleghi appartenenti alla sua

forza politica (anche se non soltanto loro), in particolare il ministro Donat-Cattin.

Non è possibile pensare di rivolgersi in questo modo alla popolazione giovanile. Un ragazzo o una ragazza magari non ha le 15 mila lire, o comunque il pagamento del ticket comporta una difficoltà ulteriore. Questo non agevola certo il passaggio diretto a quella struttura di base che è il consultorio, che dovrebbe essere invece preposto ad accogliere proprio le istanze dei giovani in particolare. Ma se i giovani incontrano simili difficoltà, l'opera di prevenzione dell'aborto risulta certamente più problematica, poiché mancano le premesse perché la popolazione possa utilizzare agevolmente le strutture sanitarie.

I ritocchi proposti dal nuovo ministro della sanità, l'onorevole De Lorenzo, al provvedimento sui ticket attengono sostanzialmente solo ai ticket ospedalieri che, occorre ricordarlo, sono quelli meno importanti e che meno hanno determinato la protesta della gente. Infatti — come ricordava ieri l'onorevole Reichlin nel suo intervento — la popolazione già paga notevoli contributi per l'assistenza sanitaria.

Si è parlato molto dell'azione moralizzatrice dei ticket, che avrebbero inciso sulla pletera di analisi e sull'eccessivo ricorso ai farmaci, che poi in realtà spesso non vengono nemmeno usati. Ma trovo piuttosto grave che non si sia mai pensato (spero si sia trattato di una semplice dimenticanza) che è necessario coinvolgere i medici in quest'opera. Si dovrà procedere anzitutto alla revisione del prontuario farmaceutico; poi si potrà anche pensare a moralizzare, per così dire, il comportamento della popolazione circa l'uso dei farmaci.

In realtà, la gente non sa che tipo di farmaci usa. Questo problema rientra in un concetto di educazione sanitaria che dovrebbe coinvolgere in prima persona i medici. L'onorevole De Lorenzo si accinge ad esaminare il nuovo contratto dei medici. Ebbene, al momento di siglare l'accordo dovrebbe essere posto il problema di moralizzare il comportamento dei medici, in particolare per quanto riguarda le analisi cliniche ed i farmaci, piuttosto che pensare a modificare il comportamento degli

utenti i quali, fino a prova contraria, sono in posizione di svantaggio proprio perché malati.

Si potrebbero eventualmente proporre anche protocolli che consentano di sensibilizzare i medici al riguardo, affinché sia possibile utilizzare meglio i laboratori di analisi, specialmente quelli pubblici. Bisognerebbe avere un pizzico in più di fantasia, e magari fare in modo che quei laboratori funzionassero almeno 12 ore al giorno, per sei giorni alla settimana, e non, come generalmente accade, per un lasso di tempo molto inferiore.

La tematica dei ticket evoca anche quella della riforma delle unità sanitarie locali, che il Governo non ha intenzione di dimenticare. Noi riteniamo che tale riforma sia estremamente importante e debba essere seriamente affrontata. Ci sembra però piuttosto strano il metodo di operare degli stralci quando si affrontano le disposizioni della legge n. 833, sempre posta sotto accusa allorché si parla della riforma delle USL. L'impegno del Parlamento e del Governo a riesaminare questo tema sarebbe estremamente utile, a nostro giudizio.

Per quanto riguarda i presidi multizonali di prevenzione, vorrei ricordare che un'indagine molto recente condotta quest'anno dalla Commissione affari sociali della Camera ha posto in evidenza che essi dovrebbero essere decisamente potenziati e dovrebbero poter disporre di maggiori risorse. Per questo ritengo che tale problema debba essere affrontato seriamente dal nuovo Governo.

In conclusione, signor Presidente, vorrei far mio un appello lanciato da un gruppo di urbanisti al nuovo Governo e relativo alla riforma urbanistica e al regime dei suoli. Esso così recita: «Vi chiediamo di porre tra i punti principali programmatici per la formazione del nuovo Governo la questione della riforma urbanistica e del regime dei suoli, tenendo presente che tali questioni sono pendenti dal 1963 e sono ormai diventate grovigli irrisolvibili nella gestione del territorio da quando la sentenza della Corte costituzionale ha, di fatto, messo in mora la capacità e la re-

sponsabilità di esproprio da parte delle amministrazioni pubbliche. Tali problemi, da un lato, non sono più eludibili, pena un ulteriore aggravamento dell'inviolabilità delle città e della devastazione del territorio, dall'altro pongono l'Italia a livelli amministrativi assolutamente imparagonabili agli altri paesi europei.

«Dalla pianificazione territoriale ed ambientale (legge n. 431, disattesa dalle regioni e dallo Stato) all'urbanistica (pianificazione generale attuativa e programmazione) nulla funziona. La nuova coscienza territoriale e la domanda di qualità della vita nelle nostre città attendono finalmente una risposta chiara, a partire da un regime dei suoli e da una pianificazione territoriale ed urbanistica finalizzate ad una gestione ambientale e sociale e non a sempre più devastanti operazioni fondiarie edilizie ed immobiliari finanziarie da coordinare e subordinare agli interessi di una società civile». Vi ringrazio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teodori. Ne ha facoltà.

MASSIMO TEODORI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi deputati, in verità non molti...

FILIPPO CARIA. Meglio pochi ma buoni!

MASSIMO TEODORI. Ed io ringrazio personalmente i pochi ma buoni colleghi che sono presenti!

Tre lustri or sono, quando ancora non si era realizzato il Governo Andreotti di unità nazionale, non era all'orizzonte l'Andreotti del post P2, della post emergenza, nè si poteva immaginare il «Giulio VI» a conclusione dell'incontro con Ghino di Tacco, Pier Paolo Pasolini pubblicò alcuni interventi ai quali l'onorevole Andreotti rispose in un dibattito su *Il Corriere della Sera*.

Mi piace richiamare oggi ciò che quel grande intellettuale civile ebbe a scrivere nei suoi confronti, signor Presidente del Consiglio, in un articolo intitolato: «Gli insostituibili Nixon italiani».

Cito da quell'articolo: «Andreotti ha

finto di non avermi capito, dandomi quindi una risposta che ha fuorviato e seppellito... tutto Andreotti ha fatto un'oscura allusione alla sorte di Nixon. Il senso diplomatico di tale oscura allusione è tuttavia chiaro ed è il seguente: qui in Italia, miei cari» — continua Pasolini — «non si può fare come si è fatto in America con Nixon, cioè cacciar via chi si è reso responsabile di gravi violazioni al patto democratico: qui in Italia i potenti democristiani sono insostituibili. C'è una sfida quasi luciferina in questa oscura allusione di Andreotti dal senso così chiaro. I potenti democristiani» — cito sempre Pasolini — «sono paragonabili, anzi sono paragonati a Nixon. Ebbene?»... «i nostri Nixon sono infinitamente più potenti del Nixon americano. Essi hanno trovato appunto il modo di rendersi insostituibili»...

«Dunque, gli uomini che decidono la politica italiana — e in definitiva la nostra vita — primo: non sanno nulla, o fingono di non sapere nulla, di ciò che è radicalmente cambiato nel «potere» che essi servono, praticamente detenendolo e gestendolo; secondo, non sanno nulla, o fingono di non sapere nulla sull'unica «continuità» di tale potere, cioè sulla serie di stragi. Ciò è scandaloso. E io sono scandalizzato dal rischio di essere anche ingeneroso e conformista (come è sempre chi è scandalizzato, e si fa, quindi, portavoce di un sentimento comune e maggioritario, non privo di qualunquismo). E' chiaro comunque che finché i potenti democristiani taceranno sul cambiamento traumatico del mondo avvenuto sotto i loro occhi, un dialogo con loro è impossibile. Ed è altrettanto chiaro che finché i potenti democristiani taceranno su ciò che invece, in tale cambiamento, costituisce la continuità, cioè la criminalità di Stato, non solo un dialogo con loro è impossibile, ma è inammissibile il loro permanere alla guida del paese...».

Questo scriveva Pasolini nel 1975. Più modestamente, chi vi parla ebbe ad occuparsi della sua attività in occasione di alcune inchieste parlamentari. Nel 1982, al termine dei lavori della Commissione d'inchiesta sul caso Sindona, presentai al Parlamento una relazione in cui si poteva leg-

gere quanto segue: «In verità la reale ragione del coinvolgimento di Andreotti non sta tanto nel riconoscimento che Sindona fosse stato o fosse vittima (caso che risulta sotto ogni aspetto manifestamente infondato), quanto nel fatto che il *leader* democristiano prende posizione in difesa di un aggregato di interessi in cui Sindona era stato un pilastro, con il suo impero finanziario, ed egli stesso il più autorevole rappresentante politico».

Prosegue la relazione: «Andreotti con l'ostinata protezione di Sindona, presidia con il suo potere politico un fronte di interessi, di affari, di trame di potere e di occupazione della cosa pubblica da cui a sua volta era sostenuto e rafforzato. La responsabilità di Andreotti in questo senso, al di là dei particolari più o meno riscontrati o riscontrabili, è assai grave. Egli al tempo stesso è un padrino e un protetto, in ogni caso un complice delle malefatte sindoniane».

Due anni più tardi consegnai in un altro atto parlamentare alcune conclusioni che riguardavano il rapporto di Andreotti con Gelli e con il sistema P2, affermando quanto segue: «Giunti al termine dell'esame dei rapporti tra Andreotti, Gelli e la P2 si può sciogliere l'interrogativo su quel che è stato il ruolo del *leader* democristiano. I fatti dimostrano che in tantissime trame nate nella P2, o che sono state utilizzate dalla P2, o in cui gli uomini della Loggia collegati tra loro hanno costituito il supporto organizzativo e il canale di comunicazione, si incontra costantemente Giulio Andreotti. I suoi legami con elementi dello stato maggiore piduista in diversi settori sono espliciti: con Sindona, Maletti, Ortolani, Stammati, Calvi, Genghini, Giudice, Lo Prete, Loris Corbi, solo per fare alcuni nomi. I suoi rapporti con Gelli sono ammessi, anche se mascherati e minimizzati dietro lo schermo menzognero dell'ambasciata argentina».

Si legge ancora: «Rivelatrice anche la reticenza di Andreotti nel riconoscere quel che è stato dimostrato essere veritiero; ed altrettanto lo è il parallelo silenzio di Gelli, il quale, tra i tanti uomini politici nominati nei suoi memoriali e nelle sue dichiara-

zioni, non ha mai a sua volta menzionato Andreotti. Il rapporto di Andreotti con Gelli ed il sistema piduistico assume la giusta luce solo in una considerazione della P2 come parte organica della degenerazione del regime italiano. Sono in molti ad indicare che il legame del maestro venerabile con lo statista romano si stringe dopo il 1976, quando altri *leader* democristiani come Fanfani volgono al tramonto. Andreotti diviene il principale referente politico del sistema piduistico, in un crescendo che raggiunge l'acme negli anni della solidarietà nazionale. Sia il clima consensuale sia l'allarme dell'emergenza favoriscono lo sviluppo di un organismo come la P2 e il riferimento ad Andreotti si consolida quando questi rimane arbitro della situazione dopo l'assassinio di Aldo Moro e la cacciata del Presidente Leone dal Quirinale. La P2 ha costituito il terreno privilegiato a cui sempre più uomini politici, correnti e partiti hanno fatto ricorso per difendere ed accrescere il loro potere e per condurre quella guerra per bande con l'uso di specialisti che ha surrogato lo scontro politico. In questo contesto l'uomo politico che ha maggiormente incarnato la degenerazione del sistema politico italiano e che ha praticato in assoluta continuità, attraverso tutte le stagioni politiche, la filosofia della gestione del potere fine a se stesso è stato Andreotti. Questa è la ragione per cui è stato il massimo punto di riferimento di Gelli e della sua consorteria e, specularmente, la Loggia P2 e i suoi esponenti sono stati per Andreotti il migliore strumento per la gestione della sua politica. Perciò» — terminavo in quella relazione parlamentare — «la P2 merita Andreotti come capo».

E' stato già ricordato in quest'aula che in un atto giudiziario ben noto, riguardante l'omicidio Ambrosoli si afferma da parte del pubblico ministero, dottor Viola, che senza Andreotti e la sua protezione accordata a Sindona dal '74 al '79 il delitto Ambrosoli sarebbe stato difficile e non ci sarebbe stato.

Nell'ambito della vicenda dello scandalo dei petroli, facente capo ai generali della guardia di finanza Giudice e Lo Prete, la

vedova di una vittima di quella vicenda, del colonnello Salvatore Florio, ebbe a dichiarare all'autorità giudiziaria: «Spesso mio marito veniva convocato da Andreotti. Al ritorno da tali incontri mi diceva che Andreotti gli chiedeva indagini che esulavano dai suoi compiti istituzionali».

Sono passati molti anni da questi episodi e lo scorrere del tempo finisce per scolorire e lavare ogni cosa e ben sappiamo come lei, signor Presidente del Consiglio, abbia subito molte metamorfosi. Non è mia intenzione qui, perciò, occuparmi della storia di un Andreotti «visto da vicino», sollevando, in occasione dell'investitura del nuovo Governo, una polemica *ad personam*. Cristianamente, da radicale, conosco e pratico la differenza tra errore ed errante. Quel che interessa è mettere a fuoco alcuni degli interrogativi politici di fondo a cui occorre dare risposta oggi.

A quale logica politica risponde un Governo presieduto da un *leader* con il suo inimitabile ed inimitato curriculum?

Perché gli alleati di Governo socialisti, socialdemocratici, liberali e repubblicani hanno accettato questo tipo di Governo?

Qual è la base politica, la ragione ultima su cui poggia le fondamenta la coalizione da lei capeggiata?

Che significa, politicamente, la sua indispensabilità nella politica italiana, quella indispensabilità che lo fa il personaggio centrale buono per ogni stagione?

Il cuore delle risposte a queste domande sta nella natura del Governo che si è presentato al Parlamento, che, come quelli che lo hanno preceduto in questa legislatura ed ancor più, è espressione della generazione partitocratica del regime italiano. Per il Governo quel che conta non è il programma, non sono i propositi, non sono gli obiettivi, non è il modo in cui si corrisponde alle esigenze del paese, ma è esclusivamente la gestione in termini di potere. La coalizione di Governo è nata come accordo di potere tra partiti che volevano misurare i rispettivi rapporti di forza specialmente tra di loro (DC e PSI) ed al loro interno. Qualcuno saprebbe spiegare che cosa c'è di diverso in questo Governo da quello De Mita? Saprebbe dire in due

parole ai cittadini italiani perché si è fatta una crisi così lunga per sostituire il pentapartito De Mita con quello Andreotti? Qualcuno sarebbe in grado di comunicare quali sono gli elementi nuovi che hanno giustificato e giustificano una tale vicenda?

Il paese, a ragione, si estranea, è alieno dalla politica, non comprende.

Il gioco diviene tutto politico-politicante; il messaggio è tutto interno al Palazzo, il suo linguaggio è cifrato, il suo contenuto è assolutamente indifferente,

La stampa ha notato come il suo discorso di apertura, signor Presidente del Consiglio, fosse piatto e privo di politica. In verità, a tale apparente piattezza fa riscontro una pienezza di gestione del potere. Il contenuto vero delle sue dichiarazioni di intenzione sta nella spartizione del potere che oggi e domani sarà effettuata da coloro che innanzi tutto — la corrente vincente DC ed il monocratismo socialista — occuperanno i posti di comando effettivo, della finanza pubblica, dell'informazione pubblica e di quella privata ricattata dal Governo, sostituendo i propri uomini a quelli che ieri erano emanazione di altre correnti della democrazia cristiana.

Questo Governo dunque è il prodotto esclusivo di una lotta di potere in cui il ricambio degli uomini non rappresenta altro che il prevalere di una determinata banda politica o transpartitica su un'altra momentaneamente in disgrazia.

Chi, allora, poteva meglio di lei, Presidente Andreotti, esprimere e rappresentare questa situazione? Non è vero che il suo *cursus* è segnato dal trasformismo ieri con i clericali, l'altro ieri con i clerico-fascisti poi con i comunisti ed oggi nell'intesa con i socialisti. La costante sua è quella di essere un grande gestore del potere, privo di riferimenti di valori. Questo le consente, secondo le opportunità e i rapporti di forza, di collaborare con i più diversi *partners*, quando anch'essi non hanno altra bussola che non sia quella della partecipazione alla gestione fine a se stessa.

Noi, Presidente Andreotti, le ricono-

sciamo un ruolo primario come la più genuina ed autentica espressione di quella continuità di degenerazione del sistema dei partiti che ha travolto i principi elementari della democrazia e dello Stato di diritto.

Quel che ci meraviglia e ci addolora è come si possa far passare questa situazione e questa visione delle cose per una «concretezza riformistica», secondo quello che ha sostenuto in quest'aula l'onorevole Craxi. Ognuno sa che l'esito di questo Governo, decifrando senza troppe difficoltà le vicende degli ultimi mesi, è la liquidazione da parte di Craxi, con l'aiuto di Forlani e la sua alta regia, del sistema di potere messo spregiudicatamente in piedi dall'onorevole De Mita, per sostituirvi un nuovo ed altrettanto spregiudicato sistema di potere.

Questa è stata la posta in gioco, questo il risultato.

Ebbene, far passare tutto ciò per un «riformismo dei piccoli passi, sostenuto dalla convinzione e dalla responsabilità», come ha fatto il *leader* socialista ieri, è un autentico esercizio di fantasia. E non riusciamo neppure a comprendere come le forze laiche, liberale e repubblicana abbiano potuto imbarcarsi in questa ennesima avventura, capace forse di nutrire, ancora una volta, con una piccola fettina di potere e di sottopotere, la sopravvivenza dei partitini, ma inevitabilmente destinata ad esaurire ulteriormente le ragioni politico-ideali di esistenza di quegli stessi partiti che pure dovrebbero avere al loro centro la difesa dello Stato di diritto.

Questa ennesima avventura andreottiana, espressione massima della politica come potere, inaridirà e stravolgerà ancor più le ragioni politiche ed ideali che sono, e dovrebbero essere, la ragion d'essere del partito socialista, del partito repubblicano, del partito liberale, del partito socialdemocratico, omologando ciascuno di essi ad una corrente identica alle altre del regime partitocratico ed alienando ancor più la politica del paese, dai suoi bisogni, dai suoi sentimenti, dalla possibilità stessa di sperare nel cambiamento e nel confronto tra posizioni ed aspirazioni diverse.

La sua indispensabilità, onorevole Andreotti, in questo contesto è assai eloquente. L'essenza della regola democratica è il ricambio ed il fatto che nessun *leader* o uomo di Stato è indispensabile e ognuno può essere sostituito. Quando qualcuno diviene insostituibile ed inamovibile, sta a significare che non vi è più osmosi perché i processi della democrazia si sono inceppati e si è cristallizzata una oligarchia o una monocrazia oppure che vi è un sistema palese o occulto, palese e occulto, di rapporti di forza, di condizionamenti e di ricatti, nel quale solo gli uomini detentori delle chiavi di tale situazione possono occupare le posizioni risolutive.

Rispondere sulla sua indispensabilità oggi, nel 1989, come in precedenza, significa richiamare la combinazione della prima ragione, l'inceppamento dei meccanismi democratici, con la seconda, rappresentando lei sempre più l'elemento di deterrenza nell'equilibrio del terrore in rapporto con la storia occulta del nostro paese.

Vi è una caratteristica propria della storia della nostra Repubblica, accentuata negli ultimi decenni. Ed è che accanto ad una vicenda politica visibile, ufficiale — quella, per intenderci, riguardante le istituzioni, il Governo e le forze politiche — vi è un altro livello della politica, di carattere occulto, molto spesso illegale, che potremmo chiamare l'Italia «sotterranea», in cui si dipana gran parte della lotta per il potere, inteso nel senso più stretto del termine.

Come sostiene Giorgio Galli: «Buona buona parte degli eventi decisivi per la nostra storia recente non sono quelli sui quali si concentra l'attenzione della pubblica opinione bensì quelli che si svolgono contemporaneamente senza che la pubblica opinione li percepisca e che le vengono rivelati soltanto pochi anni dopo».

Tra la politica ufficiale e quella sotterranea vi è costantemente un intreccio, una interrelazione per cui la parte ufficiale e visibile è assai spesso condizionata e determinata da quella invisibile e sotterranea, in cui si manifestano — allorché conosciuti — affari, trame, falde e scandali.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

La sua singolarità, onorevole Presidente Andreotti, e quindi il carattere della sua durata, è di essere sempre stato e di essersi sempre posto all'incrocio di questi due livelli della politica italiana: una specie di saldatura tra ciò che è visibile e ciò che non lo è, tra la forza data dagli usuali strumenti della politica e quelli offerti dalla politica sotterranea. Questo spiega in parte anche le ragioni dei suoi ritorni e la perennità della sua centralità politica. In questi giorni anche la stampa ha ricapitolato «i segreti di un ritorno», chiamato altrimenti «l'album di Belzebù», peccando probabilmente per difetto. Credo che non sia fuor di luogo ricordare per sommi capi, anche in questa sede, i casi in cui lei è stato, in un certo modo, protagonista o comunque è rimasto, a torto o a ragione, coinvolto.

Nel 1955 vi fu il caso Pacelli-Pecchi: Andreotti, ministro delle finanze, autorizza i due esponenti vaticani e cittadini italiani a non pagare le tasse. Il 1958 fu l'anno del caso Giuffrè: Andreotti, ministro del tesoro, non interviene nell'applicazione della legge bancaria giustificandosi «per ingenuità». All'inizio degli anni '60 vi fu lo scandalo dell'aeroporto di Fiumicino: il ministro della difesa Andreotti riferisce affrettatamente sugli accertamenti dei servizi segreti nei confronti del colonnello Amici. Tra il 1966 e il 1973 vi fu il primo scandalo dei petroli, con sovvenzioni ai partiti: i politici escono indenni; Andreotti e Ferrari Aggradi, per prescrizione. Nel 1972-73 vi fu la vicenda delle armi alla Libia. L'*affaire* riguarda il colonnello Jucci, mentre Andreotti è Presidente del Consiglio. Nel 1974, come ministro della difesa per sei mesi (e poi del bilancio), Andreotti è coinvolto nella faida dei servizi segreti, come protettore del generale Nalletti contro il capo del SID Miceli, appoggiato dal Presidente Moro. Nel 1974-75, scoppia un altro *affaire* dei petroli intrecciato con i servizi segreti: è il famoso dossier Mi. Fo. Biali. All'inizio degli anni '70 si consuma l'occultamento dei rapporti tra SID e Giannettini nella strage di piazza Fontana. 1974: appoggio a Sindona prima, durante e dopo il crac che continua nel periodo della latitanza negli Stati Uniti con

i tentativi di chiudere la vicenda fino al 1979. Ancora 1974: nomina al vertice della Guardia di Finanza di Raffaele Giudice, poi risultante al centro di un colossale traffico dei petroli noto come il secondo scandalo dei petroli. Ancora negli anni '70 il caso Caltagirone: finanziamenti alla corrente andreottiana. 1977-1978: nomina dei capi dei servizi di informazione cosiddetti «riformati» Santovito e Grassini, poi risultanti appartenenti alla P-2. 1977: come Presidente del Consiglio copri la fuga di Kappler dal Celio. 1978: la storia dolorosa e drammatica del rapimento e dell'assassinio di Moro al margine del quale vi è la sparizione degli scritti di Moro, rapimento attribuito, secondo testimonianze rese in sede giudiziaria, ad un rapporto tra il generale Dalla Chiesa ed il Presidente Andreotti. 1979: *affaire* Pecorelli. Sempre 1979: un altro assassinio e precisamente quello di Ambrosoli, con il Presidente Andreotti che tiene i rapporti con l'avvocato Guzzi portavoce di Sindona.

GIACOMO SEBASTIANO AUGELLO. Non ti sei stancato di questa lettura dei giornali che stai facendo? Non ti sei stancato di citare *Panorama* e *l'Espresso* degli ultimi quindici anni? Un po' di buon gusto, abbi pazienza! Le abbiamo lette queste cose da vent'anni!

MASSIMO TEODORI. Finalmente odo la voce di un collega che notoriamente è silenzioso. Apprezzo il tuo contributo.

GIACOMO SEBASTIANO AUGELLO. Era una sorta di rigurgito!

MASSIMO TEODORI. Apprezzo il tuo contributo, finalmente!

PRESIDENTE. Ora che gli apprezzamenti sono finiti, prosegua il suo intervento, onorevole Teodori.

MASSIMO TEODORI. 1979: vicenda Baffi-Sarcinelli mandati in galera in quanto si oppongono al piano di salvataggio Sindona-Andreotti. Ancora 1979: *affaire* ENI-Petromin; l'onorevole Formica, attuale mi-

nistro del suo Governo, alla domanda rivoltagli se sapeva chi avesse attentato alla democrazia italiana, risponde «Andreotti e Stammati». 1980 e 1982: caso Calvi, caso Ambrosiano, caso Rizzoli e *Corriere della Sera*. Infine caso P-2 e Gelli di cui ho parlato all'inizio del mio intervento e su cui non tornerò.

Alcuni di questi casi sono finiti alla Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa, la cosiddetta Commissione inquirente ora soppressa, che ha vagliato la posizione di ministri e presidenti del Consiglio, oggetto anche di inchieste svolte da Commissioni parlamentari.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ne è sempre uscito assolto. Con arguzia, come è suo solito, e nel suo *Visti da vicino*, terza serie, enumera i 26 casi, probabilmente peccando per difetto, per i quali al gennaio 1985 risultavano costantemente delle archiviazioni o in sede di Commissione inquirente o, dopo un dibattito in aula, grazie ad un voto politico di maggioranza.

Anche la mozione che chiedeva le sue dimissioni da ministro del governo Craxi, presentata dai radicali nell'ottobre del 1984 a seguito delle conclusioni alle quali era pervenuta la Commissione di inchiesta sul caso Sindona, fu respinta grazie al contributo, in quel caso determinante, dei deputati del PCI memori della collaborazione instaurata durante il periodo di unità nazionale. Probabilmente, quella mozione fosse stata approvata, il corso degli eventi sarebbe stato diverso!

Noi radicali, garantisti innanzitutto nei confronti dei nostri avversari e dei «diversi» da noi, prendiamo atto delle risultanze di tutti questi procedimenti parlamentari, delle «26 presunte colpe, quasi da meritare l'ergastolo», come lei le chiama. Tuttavia non è fuor di luogo ricordare, a conclusione di una lunga stagione di trame e di scandali, che le archiviazioni e le assoluzioni sono state tutte il risultato di una giustizia, non a caso definita politica, nella quale il verdetto è pronunciato, a maggioranza, da un corpo votante costituito da soggetti politici in prevalenza appartenenti al suo stesso partito o a partiti alleati.

Lei è certamente non responsabile secondo la giustizia politico-parlamentare e non vogliamo qui riproporre o riaprire questo capitolo. Altro tipo di riflessione e conclusione occorre tuttavia trarre in sede di giudizio politico e non personale, nel momento in cui lei si presenta in Parlamento con il suo sesto Gabinetto, al fondo dei suoi quarantacinque anni di carriera parlamentare e di una quasi altrettanto lunga carriera nell'esecutivo, come ministro o come Presidente del Consiglio.

A nostro avviso, la risposta alla domanda che in molti si sono posti circa la ragione della sua longevità politica, della durata e della capacità di ritorno, consentita ed appoggiata dalle più svariate forze politiche, al vertice del Governo, sta proprio nel suo essere la più autentica espressione di questo regime in cui la democrazia si è profondamente corrotta nel suo tratti e funzionamenti essenziali.

Tale valutazione non poggia sul moralismo, rispetto ai tanti episodi oscuri del suo *cursus honorum*; al contrario, senza alcun pregiudizio, si basa su ciò che politicamente lei ha fatto, su ciò che ha concordato con i suoi *partners* partitici, su ciò che ha enunciato di voler fare, su quello che il contesto, al di là di ogni proclamazione di intenzioni, le consente e le consentirà di fare.

Noi radicali perciò neghiamo la fiducia a questo Governo e annunciamo la nostra opposizione politica e parlamentare, non perché lei sia il peggiore degli uomini politici — cosa che non è vera, signor Presidente del Consiglio — ma perché, invece, lei è il migliore e il più autentico interprete, come la storia dimostra, dello stato di degenerazione della democrazia italiana.

Quello di cui vi è urgenza e necessità, colleghi deputati e signor Presidente, per il paese, per le istituzioni e per la democrazia, è una effettiva alternativa fondata esattamente sui valori opposti a quelli che il Presidente del Consiglio ed il Governo in questo momento incarnano e rappresentano: riguadagnare cioè la prevalenza delle ragioni del diritto su quelle del potere (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, considerato che non è pensabile affrontare nel breve tempo concessi ogni e qualsiasi problema, nel prendere la parola a nome del gruppo socialdemocratico su alcuni temi che ci interessano particolarmente — l'informazione, l'efficienza della pubblica amministrazione, l'emergenza ecologica, gli anziani e il problema della droga — mi richiamerò alle note consegnate dal partito socialdemocratico al Presidente del Consiglio — molte delle quali sono state accolte — nonché all'intervento svolto al Senato dal segretario del nostro partito, agli atti del partito stesso e del gruppo parlamentare.

Nel mio intervento mi limiterò a svolgere alcune brevi considerazioni di ordine politico e cercherò di affrontare il tema, che ci preoccupa particolarmente, della lotta alla mafia ed alla criminalità organizzata, che stanno travolgendo le istituzioni nell'Italia meridionale; nonché il problema del Mezzogiorno.

Comincerò dalle considerazioni di ordine politico, sottolineando che il giudizio dei socialdemocratici sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio non può che essere positivo. Da esse emerge che il pentapartito è stato finalmente recuperato, non solo come Governo di programma, ma anche sulla base di un accordo politico che gli conferisce una rinnovata valenza strategica. L'alleanza tra cattolici, socialisti e laici, cui il paese deve i suoi migliori successi politici, economici e sociali, non ha infatti alternative.

L'alternativa di sinistra, anche dopo i risultati delle recenti elezioni europee, resta impercorribile. Un'alternativa non può infatti nascere da una somma aritmetica di forze, ma deve esprimere una politica, un progetto e un accordo, deve cioè nascere su premesse di fondo. I comunisti, che ora la sostengono, possono contribuirvi in modo decisivo, ma devono adottare scelte chiare ed inequivocabili. Purabile ad adattarsi agli sviluppi di una mo-

derna società occidentale, il partito comunista italiano non è riuscito a trasformarsi fino in fondo e rimane in preda al dilemma se diventare un partito socialdemocratico a tutti gli effetti o se rimanere fedele alle proprie origini, mantenendo la propria memoria storica e continuando a definirsi «comunista».

Il partito di Occhetto, se sceglie, è destinato a dividersi, e per questo è costretto a restare in mezzo al guado, nell'incertezza e nell'ambiguità, nonostante gli apprezzabili passi avanti compiuti sulla strada della revisione. Il segretario comunista si muove sulla scia dell'universale sconfitta del comunismo come dottrina e come politica; quindi, il problema che il partito comunista ha di fronte non è solo quello di cambiar pelle, aderendo magari all'Internazionale socialista, ma quello di ridefinire in modo chiaro e inequivocabile la sua identità. Per questo riteniamo che tutte le forze che si richiamano ai valori laici, socialisti e riformisti debbano sottoscrivere un progetto politico comune che diventi il progetto di una nuova sinistra finalmente liberata dai vincoli del marxismo.

Il Governo Andreotti nasce dopo un'importante consultazione elettorale, dalla quale sono scaturite indicazioni precise e dalla quale è risultato un quadro politico molto probabilmente diverso da quello che alcuni auspicavano. Le elezioni hanno fatto strame di molti equivoci e, per quanto ci riguarda, hanno confermato più o meno intatta la nostra forza elettorale. Tutto ciò deve indurre ad alcune riflessioni e ad alcune considerazioni; forze politiche che hanno una tradizione storica e un radicamento elettorale non sono assorbibili. Dunque, il Governo Andreotti dovrà essere anche il banco di prova di una recuperata collaborazione e di una ristabilita intesa tra i due partiti di democrazia socialista.

Il PSI e il PSDI, che hanno tradizioni e radici elettoralmente diverse e mantengono ruoli e spazi distinti, devono concorrere nella prospettiva politica alla creazione di una grande area di democrazia socialista, centrata nel sistema politico italiano, per garantire al paese una reale prospettiva di cambiamento. I due partiti de-

vono trovare punti di convergenza sui problemi di maggior rilievo della nostra società, sui temi qualificanti e significativi, per dare un concreto contributo al riformismo nella prospettiva del prossimo decennio.

Particolarmente condivisibile è la parte della relazione svolta dal Presidente del Consiglio nella quale la criminalità organizzata viene indicata come una delle priorità che il Governo intende affrontare. Di fronte alla mafia, alla 'ndrangheta e alla camorra abbiamo la sensazione che lo Stato sia latitante.

A questo riguardo devo formulare alcune precise osservazioni in merito a quanto sta avvenendo in Aspromonte. Ricordo le affermazioni di principio e i gridi di battaglia di quanti parlavano di operazioni interforze tra reparti di terra, di mare e dell'aria (ripeto, di terra, di mare e dell'aria). Sottolineo che, allorché si parlava di forze di mare, si faceva riferimento ai guardacoste e alla guardia di finanza, mentre, quando si parlava di forze dell'aria, si faceva riferimento ad alcuni misteriosi *laser*, usati da ancora più misteriosi elicotteri, i quali, utilizzando strumenti già adottati dagli americani nella guerra del Vietnam, avrebbero dovuto scoprire in Aspromonte rifugi clandestini della camorra, della mafia e della 'ndrangheta.

La realtà è che sono passati alcuni mesi ed i risultati, per quanto riguarda l'Aspromonte, sono praticamente nulli. Abbiamo assistito alla sfida lanciata alle forze dell'ordine dalla mafia, la quale, utilizzando un ufficio postale vicino alla pretura di Locri, ha inviato una lettera, contenente l'orecchio di uno dei sei sequestrati che si presume siano tenuti in Aspromonte, con la quale si comunicava che il termine ultimo per restituire la libertà al sequestrato era quello di 48 ore. Regolarmente trascorso tale termine, il sequestrato è stato rilasciato a dieci chilometri da Locri, cioè in una zona che, stando alla preannunciata operazione interforze (terra, mare e cielo), avrebbe dovuto essere presidiata da innumerevoli forze di polizia, guardia di finanza, carabinieri e da un

intero reparto dell'esercito italiano. Per inciso, non abbiamo mai saputo di quale reparto si trattasse e dove si trovasse.

La situazione, signor Presidente del Consiglio, è insostenibile. Lei, negli ultimi tempi, forse ha seguito molto più i problemi di politica estera che non quelli di politica interna. La realtà è che vi sono alcune regioni nel nostro paese (Campania, Calabria e Sicilia) in cui è difficile vivere. A questo proposito, nel manifestarle le mie opinioni, mi riferirò in maniera precisa al rapporto della Commissione antimafia in ordine alla situazione napoletana.

Nella relazione dell'Antimafia è scritto testualmente: «Diffusa e preoccupante, infine, nell'area metropolitana la presenza di una microcriminalità costituita da rapine, furti, estorsioni, violenze di vario genere. In alcuni quartieri di Napoli — sto leggendo un documento ufficiale — «ormai nel tardo pomeriggio è coprifuoco; la presenza della polizia è esigua, quando non è del tutto inesistente; i taxi neanche si avventurano in tali luoghi; le attività economiche vengono limitate; le strade si spopolano per diventare territorio di scontro tra bande rivali, come recentemente si è verificato nei quartieri spagnoli» — ricordo che tali quartieri si trovano a monte di via Toledo e di via Roma, che sono tra le strade principali di Napoli — «ovvero di dominio da parte di piccoli gruppi, intenti a rapine e taglieggiamenti di varia natura».

Nella provincia di Napoli si sono verificati 130 omicidi nel 1987, 171 nel 1988 e 65 nei primi quattro mesi del 1989. Si tratta di un numero di omicidi inferiore, forse, soltanto a quelli registrati nella città di Reggio Calabria.

Secondo una recente indagine della legione dei carabinieri di Napoli, nell'intera provincia opererebbero complessivamente 65 clan, di cui 23 nel solo capoluogo.

Desidero dare lettura di informazioni apparse sulla grande stampa di informazione. Il settimanale *Epoca* ed altri organi di stampa napoletani hanno pubblicato — sulla base dell'ultimo rapporto inviato dai

carabinieri del gruppo Napoli 2 all'Alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica — la mappa dei clan camorristici operanti a Napoli e provincia. Accanto al nome di ciascun clan, viene indicato il numero dei luogotenenti e dei capi zona di cui i vari boss possono disporre. Sotto ogni luogotenente lavorano, secondo le stime dei carabinieri, circa 10 camorristi semplici. Il tutto è indicato in atti e documenti ufficiali.

La mappa in oggetto, pubblicata da *Epoca* e riprodotta da *La Voce della Provincia*, si riferisce ai clan camorristici della provincia di Napoli e di Napoli città; essa contiene nomi e riferimenti precisi, elenchi e numeri riguardanti camorristi semplici collegati ai grandi clan. Ad esempio, il clan Limelli di Torre Annunziata può contare su undici capi zona, a ciascuno dei quali — secondo le notizie dei carabinieri — fanno riferimento dieci camorristi semplici. Il clan Vangone conta nove capi zona, il clan Gionta ventiquattro, il clan Leveque undici.

Il tempo a mia disposizione non mi consente di leggere per intero l'elenco contenuto nella mappa, ma chiunque volesse può prenderne visione attingendo agli atti della Camera ed alla relazione della Commissione antimafia. Chiedo alla Presidenza di voler autorizzare che la mappa cui mi sono riferito venga pubblicata nel *Resoconto stenografico*.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Caria. Sarà pubblicata in allegato al *Resoconto stenografico* della seduta odierna.

FILIPPO CARIA. Prosegue tale relazione: «In città è molto avvertita la presenza di numerosi sodalizi criminali, coinvolti in un diffuso e capillare commercio di droga e di eroina. Recenti rilevamenti hanno accertato la presenza di oltre 18 mila tossicodipendenti schedati, mentre ovviamente il numero di col oro che si drogano è di gran lunga superiore. Una domanda quindi continua in termini di mercato, che è all'origine di cospicui giri di moneta contante, di rilevantissimi interessi economici ed anche di aspre contese che frequente-

mente si traducono in fatti di sangue. C'è da aggiungere lo smarrimento del cittadino che vede ritornare in libertà persone in precedenza arrestate, le quali tendono a ripristinare sul territorio logiche e programmi di violenza».

Alcune osservazioni su quanto, in modo non comprensibile, caratterizza questo panorama di violenza profondamente radicata, di fronte al quale lo Stato è totalmente assente, meritano i fenomeni della decorrenza dei termini, degli arresti domiciliari e delle strane assoluzioni che spesso si determinano.

Per quanto riguarda la decorrenza dei termini, lo Stato non può più accettare che decine, centinaia, migliaia di delinquenti comuni escano dal carcere per decorrenza di termini solo perché i magistrati si rifiutano, non hanno il tempo, non hanno la voglia, non se la sentono o non hanno il coraggio civile di celebrare i processi. Mettere in libertà per decorrenza dei termini migliaia di personaggi usi a delinquere significa che persone coinvolte in sequestri, omicidi ed assassinii tornano ad acquistare la libertà e diventano irreperibili.

Gli arresti domiciliari rappresentano un altro aspetto stranissimo della vitalità della nostra magistratura. Basta riferirsi ancora una volta alla relazione della Commissione antimafia che — dopo aver rilevato la stranezza del fenomeno degli arresti domiciliari, che porta come immediata conseguenza la sparizione di personaggi che, dopo qualche tempo, non lasciano alcuna traccia di sé — perviene alla seguente conclusione: «Nel più assoluto rispetto della magistratura, è opportuno procedere ad alcune inchieste attente e ad indagini per verificare la vera realtà e consistenza del fenomeno».

Ho il più grande rispetto per il magistrato Carnevale, che presiede la prima sezione della Corte di cassazione e che esprime la garanzia dello Stato di diritto per eccellenza, ma devo dire che egli, anzitutto, omette di considerare le infinite difficoltà nelle quali spesso i magistrati emanano le condanne; in secondo luogo, egli non si rende conto che per cavilli di ordine

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

giuridico, nel momento in cui il paese in queste regioni è in guerra (in queste tre regioni del sud siamo in guerra!), si concede praticamente la libertà a decine o centinaia di persone che indubbiamente sono coinvolte...

MAURO MELLINI. Ti ci metti pure tu!

FILIPPO CARIA. Ma la realtà è questa!

MAURO MELLINI. Il senso del diritto ce l'hai pure tu!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, la prego! Sono argomenti per loro natura controversi!

FILIPPO CARIA. Se Carnevale rimette in libertà tutti i mafiosi e i camorristi coinvolti nel processo di Gioia Tauro, ci troviamo di fronte ad una situazione stupenda dal punto di vista del garantismo, ma anche al fatto che tutti costoro tornano a delinquere, ad essere coinvolti nei sequestri di persona, a commettere delitti di stampo camorristico e mafioso che altrimenti non avrebbero commesso! In queste condizioni, sarà pure apprezzabile il garantismo del presidente Carnevale, però diventa estremamente difficile garantire il nostro diritto ad essere liberi cittadini in un libero paese!

MAURO MELLINI. Vorrei vedere cosa faresti se capitasse a te!

FILIPPO CARIA. Nell'ultimo numero de *L'Espresso* (settimanale che qualcuno prima criticava) c'è un'intervista rilasciata dal signor Giandomenico Amaduri, sequestrato e rimasto per molti mesi in stato di prigionia con una catena al collo. Al signor Amaduri si chiede perché, secondo lui, la magistratura è lenta nell'operare in zone obiettivamente difficili. Egli risponde che ha chiesto al magistrato di essere interrogato subito ma che l'interrogatorio è avvenuto dopo un mese e mezzo; che ha chiesto al magistrato di poter procedere ad individuare il covo che è situato a pochi chilometri da casa sua, e vi è stato condotto dopo due mesi. La realtà — sostiene il

signor Amaduri — è che i magistrati che operano nelle zone calde, invivibili, del nostro paese hanno il coraggio di condannare solo quando il delinquente è colto sul fatto, quasi a chiedergli scusa...

MAURO MELLINI. Perché sei informato male!

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, lei è recidivo!

FILIPPO CARIA. Quindi, il delinquente finisce per essere condannato solo quando è colto sul fatto.

E' bello fare certe affermazioni quando si vive in una situazione di grande tranquillità, quando si ignorano le condizioni di non vivibilità delle tre regioni meridionali, quando è da molto tempo che si manca da Palermo, da Gioia Tauro, da Palmi, da Reggio Calabria o — se volete — da Napoli. E mi sono limitato a leggervi alcune delle pagine della relazione della Commissione antimafia sulle condizioni di vivibilità a Napoli, ma potrei fare riferimento — e chiunque di voi può farlo — alle altre decine di pagine di documenti ufficiali, che dimostrano in maniera chiara come in queste città la vivibilità sia pressoché impossibile.

Voglio allora sperare — e mi dispiace che il collega Mellini si sia irritato per alcune mie affermazioni...

MAURO MELLINI. Ritorni al partito di Genova! La strada l'avete aperta pure voi, anzi voi prima degli altri!

FILIPPO CARIA. Semmai al partito d'azione, dal quale sono... partito, non al partito di Genova! Mellini, vieni con me a Reggio Calabria, a Palmi, a Napoli o a Palermo: quando ti renderai conto delle condizioni di invivibilità in cui versano queste città, dovrai cercare di conciliare il tuo senso del garantismo, che rispetto e stimo, con il diritto — che dovremmo avere tutti — a vivere da uomini liberi in un paese libero, in elementari condizioni di tranquillità. Per il resto, poi, ognuno trae le considerazioni che crede.

Mi auguro che il Governo si occupi con maggiore impegno e maggiore serietà degli aspetti particolari cui ho fatto riferimento citando documenti ufficiali del nostro Stato di diritto, perché le condizioni di vivibilità nelle tre regioni del sud sono estremamente labili e difficili. Vi sono, tra l'altro, connessioni tra classe politica e settori delicati del nostro paese alle quali la relazione della Commissione antimafia fa ampiamente riferimento, citando comuni, forze politiche ed implicazioni. Non si può non tenerne conto o fare finta che abbiamo letto distrattamente alcune pagine, che così non lasciano traccia.

Nel concludere, vorrei svolgere alcune considerazioni in merito al problema del Mezzogiorno. Credo che l'attenzione a liberare l'Italia dalla criminalità organizzata debba incentrarsi anche sui problemi del Mezzogiorno. L'appuntamento del 1993 rischia di approfondire su scala europea il dualismo nord-sud. Il solco che separa il Mezzogiorno dal resto dell'Italia è sempre più profondo: il saggio di crescita del prodotto interno lordo tra il 1987 e il 1988 è stato pari al 3,2 per cento; è stato cioè ancora una volta meno sostenuto rispetto a quello del resto del paese, che è stato pari al 4,2 per cento.

In sede comunitaria, così come in sede nazionale, si acuisce il contrasto tra il pieno impiego della forza lavoro che si sta verificando nelle regioni più industrializzate e la disoccupazione crescente nelle regioni meno sviluppate. Per quanto riguarda il Mezzogiorno, la SVIMEZ, nel suo rapporto annuale, stima che l'offerta addizionale di lavoro che si formerà negli anni fino al 1993 sarà di circa 800 mila unità, pari cioè quasi al 50 per cento degli attuali disoccupati, che si aggirano intorno ad un milione e 600 mila unità.

Nel 1988 l'occupazione italiana è cresciuta complessivamente di 266 mila unità e l'aumento si è localizzato per il 95 per cento al nord. Per contro, la disoccupazione è aumentata di oltre 50 mila unità a livello nazionale. Tale aumento è il saldo tra una forte crescita della disoccupazione meridionale e una riduzione di quella settentrionale. Conseguentemente il tasso di

riduzione, dell'occupazione per le regioni del sud nel 1988 è stato del 20,6 per cento, contro il 19,2 dell'anno precedente. Per le regioni del centro-nord, invece, si è registrata una riduzione di tale indice da 8,4 a 7,8 per cento.

Le prospettive per il 1989 non sono positive per il Mezzogiorno. La SVIMEZ prevede che il tasso medio di disoccupazione dovrebbe innalzarsi al 21,9 e scendere invece al centro-nord, passando al 7,1.

Un altro dato significativo del profondo *gap* tra il Mezzogiorno e le aree forti del paese è fornito dall'andamento degli investimenti. Per il quinto anno consecutivo l'aumento degli investimenti è stato inferiore, nel Mezzogiorno, a quello registrato nel resto del paese: il 3 per cento contro circa il 6 per cento. Lo scarto più rilevante si è avuto negli investimenti per la costruzione di opere pubbliche: 1,4 per cento nel Mezzogiorno contro il 4,9 del centro-nord. Quanto agli investimenti nel settore delle partecipazioni statali, la quota destinata al Mezzogiorno, è scesa dal 40 per cento del 1987 al 38 nel 1988; quella degli investimenti per servizi dal 27 al 25 per cento.

Per altro, alcune considerazioni sono formulate anche sulla distribuzione territoriale della spesa pubblica nazionale. L'area centrosettentrionale, il cui prodotto industriale interno lordo rappresenta il 76 per cento di quello nazionale, riceve un flusso di spesa pubblica pari al 66 per cento del totale, leggermente superiore a quello della sua popolazione (pari al 63 per cento). L'area meridionale riceve invece una quota di spesa pubblica superiore al suo contributo (23,9) e al prodotto nazionale ma minore della quota di popolazione residente (36 per cento).

Tali differenze possono essere interpretate come una distribuzione di risorse dalle regioni centro-settentrionali a quelle meridionali. Questo andamento per altro non è sufficiente ad assicurare una spesa *pro capite* uguale nelle due aree; essa, infatti, è pari al 3,8 per cento nel Mezzogiorno e al 4,3 nel resto del paese.

Il Governo non può non porsi come obiettivo prioritario il risanamento dello squilibrio storico tra nord e sud e deve

puntare seriamente a rendere compatibili le condizioni economiche, sociali e civili del Mezzogiorno con l'ingresso dell'Italia nel Mercato unico europeo. Del resto tale obiettivo è stato ribadito anche dal Presidente del Consiglio, ma occorre ora dare contenuto e spessore alle politiche che dovranno essere adottate in vista del conseguimento di questo non facile traguardo.

Il modello di riferimento non può prescindere dalle carenze che in tema di investimenti e di spese pubbliche si riscontrano oggi nel Mezzogiorno; carenze che determinano tassi di disoccupazione inaccettabili, sia per il livello raggiunto, che è superiore ormai al 20 per cento, sia per la tendenza a crescere ulteriormente qualora non intervengano rimedi efficaci e tempestivi. Il programma di Governo deve pertanto orientarsi decisamente verso una valorizzazione delle risorse umane e soprattutto dei giovani, che costituiscono il vero capitale del Mezzogiorno.

La disoccupazione, particolarmente quella giovanile, va affrontata coerentemente e per gradi. Occorre partire dai programmi formativi, che vanno di segnati e realizzati in relazione alle prospettive europee del 1993 ed oltre, quando il fabbisogno di risorse umane qualificate e la domanda di professionalità elevata costituiranno requisiti rispetto ai quali o si costruirà un nuovo modello di sviluppo del Mezzogiorno o si prenderà atto di una situazione non più gestibile, in cui i condizionamenti esercitati da attività illecite e criminali porteranno i giovani a compiere scelte devianti.

Non mi dilungo ulteriormente, perché il tempo a mia disposizione sta per scadere. Ribadisco il giudizio positivo del gruppo socialdemocratico sul programma di Governo e l'apprezzamento per il recepimento in esso di molte nostre istanze.

Auguriamo buon lavoro al Presidente del Consiglio, assicurandogli il pieno appoggio del gruppo socialdemocratico (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, agli studiosi del diritto e delle istituzioni e ai politici che vogliono servirsi dei loro strumenti è data in sorte la possibilità di cogliere all'origine tendenze, propensioni, modelli che si manifestano appunto nel sistema politico-istituzionale. Non sto parlando di segni premonitori o di una sorta di capacità di antivedere. No, vi sono alcuni fatti, talvolta minori, apparentemente minimi, che hanno però una loro durezza, a saperli vedere, leggere, interpretare.

Essi danno un contributo, sono elementi che ci consentono di capire non solo dove siamo, ma la direzione nella quale ci stiamo muovendo. Mi domando se vi sia qualcuno di questi segni nel modo in cui questo Governo sta nascendo. Non mi lascio fuorviare dal suo farsi piccolo di fronte a tante scadenze, problemi, impegni molto vicini.

Un fatto molto duro, sul quale mi limito soltanto a richiamare l'attenzione, perché ne abbiamo discusso molto, è già nel modo in cui questo Governo è nato: una fase nella quale la privatizzazione delle decisioni, la deriva oligarchica, la volontà di liberarsi dai controlli, hanno avuto una manifestazione particolarmente visibile e perfino irritante per un'opinione pubblica che pure non si emoziona tanto nei confronti di quelli che sono definiti i fatti di Palazzo.

Ma privatizzazione delle decisioni, composizione oligarchica dei gruppi dirigenti, insofferenza per i controlli sono fatti che già appartengono alla vicenda che abbiamo alle spalle e che in questa fase hanno avuto un'accelerazione preoccupante, nel senso che con pochi pudori si è cercato anche di eliminare l'ostacolo rappresentato dal Presidente della Repubblica. Dunque in questo senso avremmo soltanto la conferma di una tendenza del passato.

Ma è pure vero che la formazione di questo Governo rappresenta una reazione, sia pure circoscritta ad una cerchia molto ridotta di protagonisti, alla fase precedente, che era stata caratterizzata, come si è detto, da una elevata instabilità di rap-

porti tra i *partners* della coalizione. Qualcuno, con una certa superficialità, aveva dato un peso improprio alla categoria della diarchia, quasi che questo modo di organizzarsi del potere avesse conferito a quella coalizione, a quel Governo, una forza inedita, che poi i fatti si sono incaricati di smentire. Ma non è difficile, senza andare troppo lontano e leggere le pagine scritte da Alexander Hamilton, uno dei padri del più stabile sistema costituzionale moderno (quello degli Stati Uniti), comprendere quanto egli ha sostenuto sul potere diviso e sui rischi e sulla fragilità degli assetti che esso sicuramente genera.

La domanda allora è se oggi il potere stia ricomponendo. Staremo a vedere. Intanto, mi sembra rivelatrice la versione della concretezza e del realismo proposta dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Ma non c'è né realismo né concretezza: non basta dire poco per essere realisti, bisogna dire cose precise; e il Presidente del Consiglio, in altre occasioni (anche analoghe), ha usato una puntigliosità non abituale in quest'aula ed ha indicato fatti, occasioni, scadenze e termini da rispettare.

Perché questo Andreotti analitico non compare in quest'occasione? Forse una risposta può venire da una dichiarazione piuttosto estemporanea (ma, provenendo dal Vicepresidente del Consiglio, certamente non irrilevante) dell'onorevole Martelli, che ha detto che, andando avanti nel tempo, il programma assumerà concretezza e saranno definiti i particolari.

Ma non si tratta dei particolari, bensì della sostanza! Allora, l'interpretazione data di questa coalizione e delle sue vicende, i piccoli passi dei quali si è parlato ieri, la concreta politica del «giorno per giorno», della quale altri hanno parlato, sfuma o si converte realisticamente in qualcosa di molto diverso: nella volontà di avere le mani libere.

L'assenza di chiarimenti non significa genericità del programma: è estrema chiarezza di un programma con il quale il Governo non assume reali impegni nei confronti del Parlamento. Dove sono, nella coalizione che lei presiede, signor Presi-

dente del Consiglio, gli apologeti, i teorici della mozione motivata di fiducia, coloro i quali interpretavano il vincolo Parlamento-Governo su questa base e tendevano ad imporre al Parlamento stesso vincoli nella fase successiva alla concessione della fiducia? Tutti quei teorici, o almeno i loro rappresentanti, siedono nel suo Governo; e sarei curioso di sentire le loro opinioni su questa vicenda istituzionale molto diversa.

La verità è che in questo caso si accentua un aspetto che non vorrei definire negativo o positivo; registro solo un fatto: una pura richiesta di investitura (con la volontà — lo ribadisco — di mantenere le mani libere), con una palese distinzione tra due livelli di Governo. Quello esterno (ufficiale), sul quale qualcosa il Parlamento può pur dire, e quello sostanziale.

Non è falso sostenere che s'intende governare giorno per giorno, perché tale espressione significa ridisegnare nel concreto la mappa dei poteri. Il suo Governo riceve dal precedente una dote cospicua (non so se per questo gli debba gratitudine) di possibilità di nomina; parlo di un cospicuo «pacchetto», come si suol dire, nelle banche, negli enti, nelle partecipazioni statali, che non costituisce solo un'occasione di lottizzazione, ma anche di ridisegno del sistema pubblico e dei suoi rapporti con quello privato.

Questo mi pare il punto interessante. In questa linea istituzionale forte, non debole, vi è molta gestione, molta presa sulla società, nient'affatto rispettata nelle sue manifestazioni e non certo liberata da quell'accenno al referendum propositivo, sia pure come oggetto di studio, che compare nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, che appare più come l'ennesimo tentativo e strumento di cattura dell'opinione pubblica che non davvero restituzione di voce ai cittadini.

Ci siamo già trovati di fronte ad un'occasione preoccupante rappresentata dalla promozione di referendum abrogativi da parte di partiti interni alla coalizione di Governo, rovesciando la logica referendaria dell'iniziativa diretta da parte dei cittadini. E' dunque già una cattura nel si-

stema che conosciamo, con tutti i suoi limiti, dello strumento referendario; qualcosa del genere si ripropone in quest'occasione e già rivela i rapporti tra società e politica che questo Governo ci propone nell'apparente sua modestia di affermazione.

A tal proposito sono d'obbligo alcuni riferimenti: ci sono temi essenziali che vengono appunto affrontati soltanto nell'ottica di chi deve far quadrare un disegno tutto interno alla maggioranza e che non è rivolto alla dinamica e alle articolazioni della società. Per esempio, sul tema dell'informazione davvero possiamo rimanere nella gabbia indicata dal Presidente del Consiglio? Davvero possiamo seguire una strada che è già condannata nella sua sostanza da ciò che la Corte costituzionale ha affermato? Davvero possiamo seguire, in tema di droga (al di là dell'ovvia affermazione della illiceità e della necessità di rivedere la legge vigente), la strada indicata nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, nelle quali, se non altro, la volontà pragmatica cade?

Mettere in piedi quel meccanismo significa condannare la giustizia penale all'inefficienza, scaricando ancora una volta sulla magistratura compiti gravosissimi che ne paralizzerebbero il già difficilissimo funzionamento, per altro in una fase tanto delicata come quella dell'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Inoltre, va considerata la confusione che si determina tra illiceità dei comportamenti e strategie sociali di reazione a fenomeni di questo genere che approdano poi ad una logica irrispettosa dei diritti dei cittadini.

In una fase così ricca di indicazioni, in cui diciamo di guardare all'Europa, non c'è nessun segno della volontà di ridisegnare la mappa dei diritti. E al Presidente del Consiglio non sarà sfuggito che uno degli ultimi atti del precedente Parlamento europeo è stato l'approvazione, sia pure nei limiti propri delle risoluzioni dello stesso Parlamento, di una carta dei diritti dei cittadini europei; non sarà poi sfuggito

che è allo studio il tentativo di riprendere questo tema e di riproporlo nei prossimi anni.

Tuttavia, non vi è neppure un'eco di questa grande e difficile prospettiva del confronto europeo nelle parole del Presidente del Consiglio; non un'eco dei grandi problemi che la Corte costituzionale italiana sta aprendo sul terreno dei diritti. Le sentenze delle ultime settimane sono un piccolo compendio della possibilità di guardare ad una serie di questioni da un punto di vista completamente diverso da quello che sta adottando l'attuale Governo.

Credo di dover chiedere al Presidente del Consiglio di assumere alcuni impegni su questo terreno. Le due sentenze della Corte costituzionale sulla obiezione di coscienza sono molto chiare, mentre per volontà del precedente ministro della difesa la relativa legge, approvata in Commissione dalla Camera dei deputati, è stata bloccata. Noi riteniamo che su un tema di questo genere non sia ammissibile un atteggiamento di resistenza, sia pure passiva, da parte del Governo e che occorra consentire immediatamente alla Commissione di proseguire i suoi lavori.

In secondo luogo, ci troviamo in una fase in cui una prospettiva ampia di valutazione dei diritti, il confronto sui valori sottostanti, la reinterpretazione del rapporto tra diritti e solidarietà implicano che non vi siano chiusure settarie. Devo dire sinceramente che nell'ambito della composizione del Governo vi è un elemento che mi sento di approvare: la sostituzione del ministro della sanità. Lo dico non perché intendo fare una apertura di credito a favore del nuovo ministro, ma perché ritengo che non sia possibile fare peggio di ciò che ha fatto il precedente ministro della sanità.

Dobbiamo dunque liberarci dei residui di settarismo che nel futuro rischiano di inquinare la discussione. Chiedo al Presidente del Consiglio di abolire quella sorta di comitato etico dalla incredibile composizione che, credo all'insaputa di tutti, è stato nominato dal ministro della sanità. Dal momento che parliamo tanto di di-

menzione europea, è forse il caso di andare a vedere in che modo organismi di questo genere sono stati creati in paesi vicini, con quale rispetto del pluralismo politico, sociale e ideologico.

Se infatti vi è una manifestazione di chiusura settaria ed autoritaria, questa si ravvisa proprio nella composizione di quel comitato. Altrimenti, su terreni fondamentali come quello della costruzione di nuovi valori e di etiche condivise, il Governo svolgerà un ruolo non solo di freno, ma anche di ostacolo grave, introducendo non nel ristretto mondo politico, ma nella comunità, elementi straordinari di divisione e di conflitto ed impedendo un confronto adeguato. Per fortuna esistono strade diverse da quelle, cieche, indicate dall'onorevole Donat-Cattin: credo sia nostro dovere chiedere che le vecchie strade siano abbandonate.

I due livelli di Governo cui ho fatto sommariamente riferimento ritornano, rovesciati, nell'altro grande capitolo istituzionale toccato dalle dichiarazioni programmatiche del Governo, quello relativo alla giustizia e all'ordine pubblico. Non mi preoccupa tanto la genericità, anche in questo caso francamente eccessiva, delle indicazioni programmatiche, che potrebbero andare bene per qualsiasi paese che debba fare i conti con la grande criminalità organizzata (oggi nessun paese al mondo della fascia industrializzata è esente da problemi del genere: il termine «mafia» è adoperato dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica); mi preoccupa invece la deliberata volontà di sfuggire alla responsabilità politica che compete al Governo ed ai suoi singoli componenti.

Il Presidente del Consiglio ha riservato a sé la materia dei servizi segreti. Sarebbe il caso che spendesse qualche parola sul fatto che la vicenda Palermo ripropone in maniera non dico inquietante (questa è una parola che abbiamo usato troppo spesso), ma consueta la presenza, la guerra, le abitudini dei servizi segreti, non le loro deviazioni. Non possiamo imputare sempre le responsabilità agli uomini, agli organismi amministrativi, agli operatori; qui ci sono responsabilità politiche!

Un identico discorso deve essere fatto per il ministro dell'interno. C'è una grande polemica intorno all'alto commissario per il coordinamento della lotta contro la mafia.

MAURO MELLINI. Però la legge è stata votata quasi all'unanimità! Una sola persona...

STEFANO RODOTÀ. Certo! Mellini, un po' di pazienza.

Quello che non possiamo dimenticare, in questa sede particolarmente, è che si è voluto che l'alto commissario rispondesse al ministro dell'interno. Eppure il ministro dell'interno non esiste nell'attuale vicenda: c'è il dottor Sica, ma non esiste il ministro Gava! E' ammissibile?

Su tale materia credo sia indispensabile rivedere complessivamente la strategia istituzionale. E' una strategia per molti versi fallimentare. Fallimentare, innanzi tutto, sul terreno istituzionale. Il recupero delle regole diventa, a mio giudizio, anche il recupero stesso dell'efficienza degli apparati, come da molte parti in questo momento gli stessi apparati, o almeno le parti che lavorano o cercano di lavorare correttamente, ci dicono.

Indico in modo estremamente sintetico i temi ed i capitoli. Noi continuiamo a cozzare contro l'ostacolo delle difficoltà del coordinamento tra le diverse forze di polizia, per ciò che riguarda la polizia di sicurezza, e delle indebite interferenze, per ciò che riguarda la polizia investigativa, il cui coordinamento non può che spettare all'autorità giudiziaria. Ebbene, dobbiamo ricordare che nel 1981 fu approvata una legge di riforma della polizia che nel suo primo articolo attribuiva i poteri di coordinamento al ministro dell'interno. Se in questi anni, per difficoltà diverse, gelosie di corpi, statuti dei corpi medesimi tale opera di coordinamento non è stata effettuata, vi è una responsabilità politica del ministro dell'interno ed emerge il bisogno di rimettere le mani su quella parte della legge di riforma della polizia. Dobbiamo infatti lavorare sull'ordinario; lo straordinario, il caso dell'alto commissariato per

la lotta contro la mafia (e ricordo che quello dell'alto commissario è un istituto che data dal 1982) credo ci debbano imporre una riflessione radicalmente critica. Non sto parlando di persone, sto parlando di un'istituzione. Un'istituzione che non ha effettuato il coordinamento. Questo è ormai chiaro. Essa si è trasformata in un'ulteriore unità investigativa, aumentando conflitti, confusioni, per non dire gravi violazioni di regole legali e dei diritti dei cittadini.

L'istituto dell'alto commissario in questo caso rischia di rispondere non tanto alla logica dell'emergenza, ma a quella delle amministrazioni parallele che sono fattori di degrado essenziale dell'amministrazione pubblica. Si affida ad un organo parallelo lo svolgimento dell'attività invece di incidere, lavorare, riformare nel campo dell'amministrazione ordinaria. Noi riteniamo che si debba lavorare sull'ordinario e tornare alle regole.

Un'altra riflessione deve essere operata sui servizi di sicurezza, sui servizi segreti. Vi sono già proposte di riforma depositate in Parlamento. Non bastano, però, neppure quelle. E vi è anche una inadempienza parlamentare, dal momento delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2, che erano molto esplicite, fino all'indagine conoscitiva svolta nell'attuale legislatura dalla I Commissione della Camera. I suggerimenti devono essere ripresi, soprattutto sul terreno del controllo, perché la elusione regolare della responsabilità politica da parte dei vertici governativi è un fatto ormai assodato.

Vi sono poi — e concludo — i punti legati al codice di procedure penale. Lei ha fatto un accenno esplicito all'entrata in vigore regolare del nuovo codice. Questo mi sembra molto importante. Dovrebbe tranquillizzare la Camera rispetto alle voci, autorevoli, che circolano in questi giorni in ordine ad un'emergenza che certamente riflette dati di fatto ma che sarebbe in qualche modo determinata da riunioni dei capi degli uffici, in settembre, in vista di rinviare l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Conosciamo la situazione degli uffici, ma vorremmo avere anche da lei, onorevole Presidente del Consiglio, indicazioni precise. E' certo che un rinvio di 5 o 6 mesi non soltanto noi ci darebbe la possibilità di far partire meglio la macchina, ma frustrerebbe le molte energie che in questo momento sono concentrate sul tema.

Bisogna dare certezza su tale punto, così come bisogna uscire dall'ipocrisia su un'altra questione. Mentre dappertutto si parla di amnistia, nelle dichiarazioni del Governo manca, al riguardo, qualunque accenno. Non è possibile che in agosto non vi sia un'affermazione chiara su tale punto, un «sì» o un «no», una indicazione della volontà del Governo di muoversi o meno su questo terreno. E' infatti indispensabile dare certezze, anche negative, perché vi sono taluni uffici giudiziari che non lavorano più su una serie di inchieste per ragioni molto ovvie: aspettano l'amnistia!

MAURO MELLINI. Si aspetta sempre l'amnistia...

STEFANO RODOTÀ. Se vogliamo davvero affrontare le questioni del governo della magistratura, dobbiamo uscire dal discorso a senso unico sul Consiglio superiore della magistratura e fare andare avanti la proposta di legge relativa ai consigli giudiziari. Non è possibile giudicare del futuro del Consiglio superiore della magistratura se prima non si mette in atto e non si sperimenta un sistema decentrato ed articolato quale quello legato ai consigli giudiziari. Altrimenti la polemica nei confronti del Consiglio superiore della magistratura diventa troppo facile.

Voglio accennare a due ultimi questioni, in questo elenco di problemi. Non possiamo porci di fronte alle situazioni gravi che si determinano anche nella giustizia penale, come se si fosse unicamente davanti al bisogno — peraltro sacrosanto — di più uomini, strutture, mezzi, e non anche ad un problema di ripensamento integrale della dimensione penale.

Vi è un accenno al riguardo nei discorsi del ministro della giustizia, ma essi devono

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

essere approfonditi così come è importante l'accento che lei fa, signor Presidente del Consiglio, all'intenzione di far crescere i finanziamenti. Infatti si tratta di una smentita dei programmi dei governi precedenti, i quali hanno sempre negato l'utilità di un maggiore impegno finanziario ed hanno ricordato, anche con una certa sciattezza ed arroganza, che il Ministero di grazia e giustizia non ha capacità di spesa.

Però, signor Presidente del Consiglio, la sua dichiarazione è immediatamente contraddetta dall'atteggiamento della maggioranza in Commissione bilancio, dove si nega il parere favorevole ad uno strumento indispensabile per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, qual è la legge sul patrocinio dei non abbienti, per un aumento del fabbisogno finanziario che ammonta a circa 250 miliardi.

In questo paese si trovano con estrema facilità, per una serie di evenienze, migliaia di miliardi: non capisco, dunque, come un'affermazione impegnativa quale quella da lei fatta possa essere immediatamente contraddetta in Commissione bilancio. Domani, signor Presidente del Consiglio, dovrà assicurare la Camera su questo aspetto, in modo tale che entro la prossima settimana la Commissione bilancio sia in grado di esprimere parere favorevole.

Più in generale, l'occasione della legge finanziaria sarà il momento di un confronto vero su quella che io definisco la necessità di un piano di rientro (uso questa espressione abusata) per l'amministrazione giudiziaria. A meno che su questo terreno non vi sia la volontà di lasciare le cose come stanno, perché far marcire l'amministrazione giudiziaria, così come altre, è il modo migliore per eliminarne la capacità di controllo. Se così fosse, saremmo costretti a riscontrare una continuità perversa che non farebbe certamente onore al suo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalfaro. Ne ha facoltà.

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rivolgo anzitutto a lei, onorevole Presidente del Consiglio, ed al Governo da lei presieduto, un augurio di buon lavoro.

Io parlo in qualche modo a titolo personale, pur se, evidentemente, parlo dai banchi e con la responsabilità di chi è componente della maggioranza, di chi fa parte della maggioranza. Vorrei affrontare brevemente, con tre interrogativi, il tema della Costituzione.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei nel suo discorso ha fatto cenno ad eventuali riforme. Di riforme si parla da anni. Alcune volte dissi, forse con un tasso di malignità, che sia dentro sia fuori dal mio partito avevo avuto la sensazione che il tema delle riforme fosse lo svolgimento di altro tema più ampio: «Come occupare il tempo libero». Mi è parso, infatti, più volte che il tema in questione costituisse un momento di distrazione più che di impegno.

MAURO MELLINI. L'«arcicostituzione»...

OSCAR LUIGI SCÀLFARO. Quel che desidero sottolineare, per altro, è che vi sono delle riforme, specie per quanto riguarda il Parlamento, che finiscono per essere tali di fatto. Sono riforme di fatto che un Parlamento — non vorrei essere offensivo — sonnolento o connivente consente come, se posso trarre la frase dalle consuetudini processuali, *reformatio in peius*, cioè come evidente e grave degrado costituzionale.

Pongo un primo interrogativo (e lo pongo in senso negativo): è secondo la lettera e lo spirito della Costituzione la totale estraneità del Parlamento alla crisi di Governo? Totale, spietata! In fondo il Governo nasce solo per voto di fiducia del Parlamento. Può darsi che questo sia diventato un atto formale... Ma esiste ancora!

Il Governo cade, in genere, non per voto di sfiducia del Parlamento, perché l'esperienza di questi ultimi anni ci ha insegnato che con i voti di sfiducia, cioè nel momento in cui va in minoranza, il Governo non

cade. Mentre cade in genere — e tutto sommato mi pare di poterne prendere atto — per presunzione di sfiducia parlamentare. Accade che vi siano ministri che si dimettono, direzioni di partiti, che fanno parte della maggioranza, che dichiarano di non sentirsi più solidali. Il Presidente del Consiglio in carica tira, allora, le somme di una tale situazione, perché ha la certezza che se venisse in aula a discuterne, questa sarebbe la risoluzione.

Non parlo della famosa polemica «crisi parlamentare-crisi extraparlamentare», in quanto ritengo che questo sia un discorso non formalistico, ma da approfondire con grande attenzione, anche se l'ultima crisi è nata da atteggiamenti contrastanti con la partecipazione alle responsabilità della maggioranza, da atteggiamenti di partiti della maggioranza, in contrasto con la solidarietà della maggioranza, emersi durante i rispettivi congressi.

Ritengo che in più di quarant'anni di vita costituzionale sia questo un fatto nuovo. Dico soltanto che a mio avviso è un'ipotesi ardita. Dico che è un'ipotesi da esaminare con responsabilità e con prudenza per porsi un interrogativo. Crisi che nascono per dibattiti dei partiti costituenti la maggioranza, nei propri congressi, giovano alla stima ed alla fiducia dei cittadini verso i partiti?

Il Presidente del Consiglio si è dimesso il 19 maggio di quest'anno. Lo preciso perché, detto così, potrebbe sembrare che ci si riferisca a qualche anno precedente... Sono trascorsi due mesi e mezzo di crisi. E, se non ho fatto male i conti, votando domani la fiducia, sono passati circa settanta giorni dalle dimissioni del precedente governo.

Il Parlamento ufficialmente non sa nulla. Certo, si può obiettare che il Capo dello Stato, durante le consultazioni, ascolta il parere dei capigruppo che sono pure dei responsabili della «geografia» parlamentare. Devo dire però che questa visione di tre, quattro, cinque, dieci capigruppo che contano e di un mondo parlamentare che, avendo avuto notizia che ella, signor Presidente del Consiglio, replicherà domani e che si voterà nella stessa gior-

nata, è come se avesse avuto la proibizione di essere presente prima di domani, per la replica ed il voto, non può essere condivisa. E poi diciamo: i parlamentari si disinteressano... Ma vi è forse qualche spinta ad interessarli?

Il Parlamento ufficialmente non sa nulla. Non è investito di nulla! Dico una frase che mi brucia dirle, onorevole Presidente del Consiglio: si è data al Parlamento la sensazione della sua inutilità.

Qui si inserisce un altro tema costituzionale che affronto con assoluta serenità e con grande rispetto: l'interpretazione che si deve dare alle funzioni del Capo dello Stato. Non parlo delle competenze (si può anche discuterne, ma tutto ciò concerne una eventuale riforma costituzionale), parlo dell'uso di tali competenze.

Il Parlamento non può tacere, né io penso che sia dignitosa per il Parlamento la critica ai «passi perduti», fatta più o meno sottovoce, o le dichiarazioni rese alla stampa. I discorsi sono da farsi qua dentro, se c'è rispetto della dignità e se crediamo nella dignità del Parlamento!

Ritengo di parlare con la massima deferenza alla persona ed alla carica del primo magistrato. Ma ritengo di parlare!

Sono compiti, sono responsabilità, quelli del Capo dello Stato, aridamente giuridici? Sono responsabilità aridamente notarili?

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ricorderà un dibattito che nacque durante la Presidenza del Presidente Gronchi il quale respinse proprio questo termine, di essere, cioè, un notaio.

Dalle dimissioni del Presidente del Consiglio scatta macchinalmente la procedura pesante e, consentitemi, parzialmente antiquata e superata, delle consultazioni. Con tutto il rispetto, si interrogano ex Presidenti della Repubblica... Non vi è dubbio che, a mio avviso, un Presidente della Repubblica è libero, oltre che di effettuare le consultazioni ufficiali, di ascoltare i pareri di chi vuole, giuristi o non, politici o non. Ma questa elencazione ha un qualcosa di triste, se non di funerario. Oppure i compiti e le responsabilità del Capo dello Stato sono altamente politici, sono responsabi-

lità politiche (mai antigiuridiche perché ciò che è politico e poggia sull'antigiuridico non è neanche politico, mai anticostituzionali), ma non solo giuridiche?

Mi rivolgo ai colleghi, di qualunque settore, che portano degnamente il titolo di giuristi. Io sono un laureato in legge che ha fatto il magistrato; non l'ha fatto per lungo tempo, anche se l'ha fatto con intensità; che ha amato, con tutte le proprie forze, la dignità della toga. A questi che sono giuristi, che ascolto con devozione, vorrei dire: quando fate dibattiti o tavole rotonde, non vivisezionate una legge soltanto nel suo arido contenuto di forme e di sostanza! Quando si tratta di istituti costituzionali, prevale, predomina la quantità politica.

Ma se le funzioni del massimo magistrato sono politiche, il Parlamento ha diritto di attendersi di essere in qualche modo investito delle valutazioni sulla crisi di governo o quanto meno di conoscere la ragion politica che consiglia il Capo dello Stato a non seguire procedure parlamentari.

Questa volta la ragione era del tutto peculiare. Le dimissioni del 19 maggio davano una certezza: per il 18 giugno (meno di un mese), per le elezioni europee, sarebbe stato impossibile avere un governo nella pienezza dei suoi poteri. Occorreva rendere consapevoli Governo e Parlamento che ci si avviava a due elezioni, una parziale amministrativa ed una politica, almeno nelle speranze (ci abbiamo messo un referendum), europea, gestite da un Governo dimissionario, in carica solo per gli affari correnti. Che Parlamento e Governo si assumessero chiaramente le proprie responsabilità!

E' la prima volta, in più di quarant'anni, se non ricordo male, che elezioni di questa importanza, che in modo discutibile, devo dire, i partiti hanno caricato di una forza politica ancora maggiore, sono state gestite da un Governo in carica per gli affari correnti.

Rimane dunque il mio primo interrogativo: è corretta, sul piano della sostanza costituzionale, non della forma, questa totale estraneità del Parlamento? Ma vi è anche un secondo interrogativo, che rico-

nosco essere più opinabile, ma che pongo perché ritengo sia quanto meno un problema di limiti.

Vi è un secondo problema costituzionale, dicevo. Mi richiamo alle prime esperienze di applicazione della Carta costituzionale, quando, aprendosi una crisi, il Parlamento era fermamente, totalmente chiuso, durante l'intera crisi di governo, cessando ogni attività. Con il trascorrere del tempo, con motivazioni diverse, il Parlamento prosegue molto — io dico troppo — del suo lavoro. Perché dico troppo? Perché due sono i risultati che mi preoccupano. Il primo è che, con questo sistema, anche inconsapevolmente — non è termine laudativo per il Parlamento — anziché indirettamente premere per una soluzione rapida della crisi, come avviene fatalmente con un Parlamento chiuso, il Parlamento che lavora, con varie eccezioni, aiuta un andazzo di scarsa responsabilità e di lungaggine intollerabile.

Ma, a mio avviso, vi è un secondo tema da considerare: il Parlamento che continua a lavorare durante la crisi di governo incrina seriamente un dettato costituzionale.

Il dialogo fondamentale dal quale scaturisce l'attività legislativa si svolge tra due poteri, Parlamento e Governo, nella pienezza dei loro compiti e delle loro responsabilità. Nella pienezza politica!

Non consideriamo la conversione in legge dei decreti-legge un'attività di serie B o di serie C, tant'è vero che nel momento in cui il Parlamento nega o non affronta il tema, il decreto-legge «muore». Quindi, la conversione in legge di un decreto-legge è un atto legislativo di grande importanza. Ma questo dialogo, dal quale nasce la produzione legislativa, è un dialogo tra due poteri, Governo e Parlamento, nella pienezza delle loro responsabilità politiche e giuridico-costituzionali. Il Parlamento che accetta, non come eccezione ma come norma, il dialogo legislativo con un Governo che manca di forza politica mortifica e la funzione legislativa e se stesso. Ripeto: ci possono essere eccezioni, ma tali devono essere, e ben motivate.

Faccio una chiosa molto personale. Io

credo che quello che dovremmo rivedere, invece, in periodo di crisi di governo, è la primaria attività del potere di controllo del Parlamento. E' questo, infatti, il momento in cui il governo svolge delle funzioni per le quali si può sempre discutere se siano nell'ambito degli affari correnti o se invece li travalichino in qualche modo.

Il terzo ed ultimo interrogativo si riferisce alla grave modifica di fatto della Costituzione nella quale noi viviamo. Sono più gli anni nei quali siamo stati fuori della norma che quelli in cui siamo stati dentro la norma. Siamo riusciti ad ottenere l'instabilità della durata della legislatura, poiché lo scioglimento anticipato da eccezione motivata è diventato regola.

L'ultima scadenza naturale fu quella della legislatura iniziata nel 1963 (a quindici anni di distanza dell'entrata in vigore della Carta), la quale si concluse nei termini previsti, nel 1968. Era la quarta legislatura: ventisei anni fa. Ora siamo alla decima, e possiamo contare una serie di legislature troncate: 1972, 1976, 1979, 1983, 1987 (la prima fu quella iniziata nel 1968).

Ma quale fu ogni volta la motivazione? Sufficiente, valida? Brevi accordi tra maggioranza ed opposizione, la quale accettò dei silenzi?

Questa è riforma costituzionale, o no? Oppure qualcosa di ancor più grave, dal momento che — ripeto — toglie nettamente stabilità, prevista dalla Costituzione, alla vita e all'attività del Parlamento, che è l'organo democratico sommo ed il vertice della nostra costruzione costituzionale?

Aggiungo: questa legislatura è quasi a metà strada. Non penso di essere pessimista se dico che è quasi a metà strada senza che per ora sia riuscita a prendere quota: ha vivacchiato. In questo tratto di strada si sono inserite, più o meno palesi, vere minacce di scioglimento anticipato.

Qui tornano le competenze del Presidente della Repubblica e — mi si consenta — delle Presidenze delle Assemblee legislative.

Ci furono minacce al momento del voto per abolire lo scrutinio segreto (*Applausi*

del deputato Mellini). Io sono fra quelli favorevoli a quelle scelte ma non favorevoli a quei sistemi. Ritornarono, più o meno proclamate, specie prima delle elezioni europee. Poi le elezioni europee mi parvero, su chi aspettava terremoti o resurrezioni, una rugiada idonea a placare speranze, tristezze, desideri.

Ebbene, quando vi sono state queste minacce, quando qua dentro soprattutto i parlamentari di recente elezione hanno risentito personalmente la pressione di un eventuale scioglimento anticipato, dico con chiarezza che nessuno ufficialmente rivendicò quel delicatissimo diritto che è riservato dalla Costituzione al Capo dello Stato. Nessuno ufficialmente difese la libertà e la dignità del Parlamento.

Un conto è che valutazioni politiche facciano prevedere di incamminarsi su vie che fatalmente possono portare a scioglimenti anticipati, altro è un'insinuazione che ha il sapore della intimidazione o — lo dico a tutte lettere — ha il sapore dell'«avvertimento» ... anche qui!!

Onorevole Presidente, mi fermo, per ora, e pongo questi interrogativi a tutti ed a ciascuno. Guai se la difesa costituzionale diventasse esclusivo patrimonio delle opposizioni! La difesa della Costituzione non può conoscere maggioranze e minoranze; se le conoscesse, potrebbe diventare o apparire difesa di interpretazioni di comodo o difesa di silenzi per non assumere responsabilità. E la Costituzione si è mutata di fatto: prendiamo la Carta che abbiamo celebrato or è un anno, vediamo queste realtà, vediamo se combaciano con la Carta. Io constato dei fatti.

Ma io mi chiedo: se la Costituzione si muta di fatto, senza una paternità responsabile per questi mutamenti, senza una ufficiale assunzione di responsabilità, di tali gravi modificazioni chi risponde? Si scende a un degrado irresponsabile e preoccupante e si lede un diritto essenziale del cittadino in regime democratico, che è la certezza del diritto, la conoscenza chiara di chi vuole delle modifiche della Costituzione, del perché le vuole e del come le vuole. Verso chi il cittadino si potrà rivolgere per chiedere conto di una

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

realtà costituzionale così lontana dalla lettera e dallo spirito della Carta fondamentale della Repubblica?

Ho terminato, onorevole Presidente. E', la mia, solo la voce di un parlamentare. Nulla di infallibile, certo una ferma constatazione di fatti che ognuno può esaminare.

Mi hanno spinto a parlare la fede e l'amore al Parlamento, voce e responsabilità essenziali per la vita democratica; mi ha spinto a parlare la fede nella dignità, nella libertà, nel prestigio, nella responsabilità costituzionale del Parlamento: tutti valori che vedo offuscarsi senza una doverosa, sufficiente reazione.

Non si badi, onorevoli colleghi, a chi ha parlato; si badi solo a ciò che è stato detto. Pare a voi che vi sia del vero? E se è vero, vi par degno di intervento, onorevole Presidente, onorevoli colleghi? (*Vivi, generali applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi siamo da molti anni nel pieno di una crisi della funzionalità del sistema. Di tale crisi discutono con frequenza gli studiosi e gli osservatori politici, e ne parliamo noi esponenti del Parlamento, della maggioranza e dell'opposizione.

E' in corso una discussione nel paese e tra le forze politiche sulle difficoltà del sistema politico, anzi sulla sua capacità ad affrontare e risolvere problemi della società italiana aperti da lungo tempo, mentre altri ne emergono. Per esempio, è evidente — e viene denunciato da molti anni — il contrasto tra la forza che spontaneamente riesce ad esprimere il sistema imprenditoriale del nostro paese e l'incapacità del sistema pubblico a fare la sua parte nel sostenere questa spontanea spinta di sviluppo e ad incanalarla verso la soluzione dei problemi aperti della società italiana.

Vi è anzi l'accusa o il rilievo che il sistema pubblico oggi comporta un costo, che naturalmente pesa sul sistema produttivo e lo rende più debole nel confronto con la concorrenza internazionale, che è molto forte. Qualche volta si dice che il sistema politico e il sistema pubblico rappresentano come un piombo messo nelle ali del sistema produttivo nel nostro paese.

Vi sono campi della vita italiana in cui il ruolo della politica e delle pubbliche istituzioni è ancora più essenziale di quanto non lo sia nel sistema economico, dove pure è molto importante: basta pensare a problemi gravi, drammatici come quelli dell'ordine pubblico e della lotta contro la criminalità nel nostro paese, in cui naturalmente la sicurezza dei cittadini e la garanzia delle leggi vengono esclusivamente dall'azione del potere pubblico, delle forze dell'ordine, degli altri apparati dello Stato, della giustizia; e dove il ritardo è così evidente e gli spazi che si aprono alle forze della criminalità così ampi che oggi si sente parlare da autorità del nostro Stato di regioni dove prevale il controllo delle organizzazioni criminali rispetto a quello dello Stato e delle sue leggi.

Questo è un problema che attiene non al sistema privato del nostro paese, ma essenzialmente agli apparati pubblici, alla funzionalità dello Stato e dunque alla politica.

Ci sono ancora campi — per continuare in questa esemplificazione — nei quali la soluzione dei problemi richiede un intreccio molto stretto tra la capacità del privato e l'azione del settore pubblico e dei suoi rappresentanti. Basti pensare ai problemi dell'ambiente, che risultano dall'intreccio tra ciò che gli operatori privati fanno, o dovrebbero fare e non fanno, e ciò che lo Stato deve fare o deve impedire, e non fa o non impedisce.

Porto questi tre esempi di carenza e di ritardo dell'azione pubblica in campo economico, ambientale e nel settore dell'ordine pubblico e della lotta contro la criminalità per sottolineare davanti a questa Camera la dimensione della crisi politica del nostro paese e l'impossibilità di dare a questi problemi risposte convenzionali o consuete, la necessità di avere un'azione di governo e un'azione politica che sappia

essere all'altezza di questi problemi, e un dibattito politico all'altezza di cercare le soluzioni.

D'altra parte, onorevoli colleghi, non possiamo nemmeno continuare a pensare, come abbiamo fatto per molti anni, che queste siano preoccupazioni — per così dire — politiche e che il paese viva bene ugualmente, come spesso si è detto con il cinismo — che noi aborriamo — del dialogo politico. Si dice: anche se non c'è un governo, o se non c'è un governo efficace, il paese va avanti ugualmente. Non è così! Non solo il paese non va avanti, anzi è andato e va indietro, ma cominciano ad emergere nella società italiana e nell'elettorato reazioni di rigetto, testimoniate dai milioni di voti non espressi o sprecati, dalle liste civiche, dalla proliferazione delle liste locali, a cui si può porre rimedio con l'uno o l'altro meccanismo legislativo, ma che debbono essere esaminate come un sintomo di un malessere molto profondo nella società italiana. Quando il 10 per cento degli elettori di certe province della Lombardia decide di votare per una lista che si chiama Lega lombarda, oppure quando nel civilissimo Piemonte ci sono liste che raccolgono voti sulla base di una rivendicazione regionalistica e contro il meridione, si tratta di fatti politici di grande portata.

Bisogna sapere perché nel paese sta venendo meno il senso dell'unità nazionale, che è uno dei fondamenti della vita democratica. Occorre dare risposta ai problemi che determinano questo stato di malcontento. E' necessario altresì sapere quali sono gli errori della classe politica a cui risalgono i problemi del paese e da cui scaturisce questa specie di disarticolazione della vita nazionale, nonché l'impossibilità di esprimere in modo semplificato o semplice i problemi del paese e le strade attraverso le quali si possono risolvere.

Naturalmente, una lunga crisi di due mesi aiuta questi processi e dà l'impressione, la conferma di una difficoltà molto profonda del sistema politico, a cui guardiamo con crescente angoscia, perché dalla crisi di un sistema politico-democratico difficilmente ne esce uno migliore; generalmente ne escano di sempre più deboli.

Signor Presidente, si possono dare due spiegazioni, due interpretazioni politiche di fondo di questa situazione: la prima è che si tratti di una crisi istituzionale, che cioè il difetto di funzionamento della vita pubblica del nostro paese sia l'inevitabile prodotto di istituzioni che furono concepite in astratto nel 1945-46, sbagliate o comunque a noi non adatte. Occorrerebbe pertanto innovare profondamente, capovolgere, trovare nuovi sistemi elettorali ed elettivi del governo o dei sindaci o degli amministratori comunali.

La seconda spiegazione è che si tratti di una crisi politica in senso proprio, cioè di una insufficienza delle forze politiche nel loro rapporto, nel loro comporsi in coalizioni di governo e in opposizione. Vi sarebbe cioè una difficoltà delle forze politiche a trovare una combinazione che consenta loro di utilizzare istituzioni che, in quanto tali, possono funzionare e funzionano bene in altri paesi.

Questo è un punto di distinzione nell'ambito del mondo politico: noi riteniamo che la crisi sia politica, non istituzionale. Non che le istituzioni del nostro paese funzionino, perché non funzionano come dovrebbero. Ma questa difficoltà riflette, a nostro giudizio, errori delle forze politiche, o forse la loro incapacità di mettersi al servizio delle istituzioni, e non già di servirsele.

Siamo quindi contrari — l'abbiamo detto nella fase di formazione del Governo, e dev'essere chiaro nel dibattito sulla fiducia — a che il Governo introduca modificazioni nell'ordinamento costituzionale. Siamo naturalmente favorevoli agli adattamenti istituzionali suggeriti dalla nostra esperienza e dal lavoro delle Camere, che ne hanno discusso nelle rispettive Commissioni parlamentari; ma contrari, ripeto, a cambiamenti della Costituzione o all'introduzione di meccanismi che possano suggerire tali cambiamenti attraverso sondaggi popolari, per così dire.

Riteniamo che la crisi investa l'ordine politico e che debba essere risolta attraverso un rapporto tra le forze politiche costruito in modo da essere capace di affrontare i problemi.

I partiti politici di maggiore consistenza dovrebbero apprezzare il fatto che una forza di minoranza come quella che ho l'onore di rappresentare non attribuisca a responsabilità delle istituzioni le condizioni del paese e non chieda un mutamento di esse, ma accetti le regole e le norme che ci siamo dati negli anni quaranta, anche se in questo quadro, ripeto, noi costituiamo solo una forza di minoranza.

Siamo quindi dalla parte di coloro che difendono le istituzioni, non avendo noi certo avuto le responsabilità principali, nel corso dell'ultimo dopoguerra, per il modo complessivamente insoddisfacente (per generale ammissione) in cui le nostre istituzioni hanno finora funzionato.

Per questo, ci occupiamo e ci preoccupiamo fondamentalmente dei problemi connessi all'equilibrio politico, nonché delle maggioranze possibili in Parlamento. Nel corso di questi anni — lo abbiamo ripetuto ai colleghi della maggioranza — abbiamo affermato più volte che non riteniamo pronte alternative ad un accordo che veda coinvolti gli esponenti della democrazia cristiana, del partito socialista e dei partiti laici; che tale intendimento non può ora realizzarsi, che non può costituire uno stato di necessità e che una simile maggioranza (che non ha alternative) non può, proprio per questo, essere svogliata o incapace di affrontare i problemi.

Noi sappiamo — del resto lo ha confermato l'intervento pronunciato ieri in quest'aula dal segretario del partito socialista — che il PSI non può non considerare (e in effetti considera) l'accordo con la democrazia cristiana una fase transitoria e che guarda con attenzione al partito comunista; quest'ultimo guarda a sua volta con attenzione soprattutto al partito socialista.

Non è un caso che, dopo aver riaffermato con forza la linea dell'alternativa, il partito comunista tenti oggi di applicarla anche agli enti locali; del resto, le recenti dichiarazioni degli esponenti di questo partito confermano che essi considerano concluse negli enti locali le esperienze diverse da quelle dell'alternativa di sinistra.

Abbiamo detto molte volte che guardiamo con grande attenzione al processo in corso nella società italiana e nella sinistra; e che non saremo ad esso pregiudizialmente contrari, purché offra però al paese una sicurezza di impostazioni politiche di fondo (dalla politica estera a quella economica) ed un segnale di profonda, necessaria novità nella gestione delle istituzioni, che costituiscono il settore di maggiore debolezza nella vita politica del nostro paese.

Sappiamo anche che tale processo è lungo e che la sua conclusione non è certo alle porte. Pertanto, finché esso non sarà concreto — e riservandoci di dare un giudizio sul merito di questo processo quando verrà il momento — o il paese ha governi basati sull'alleanza dei democristiani e dei socialisti o non ha governi. Sottolineo «alleanza tra democristiani e socialisti», perché essi dispongono della maggioranza; i partiti laici non possono invece costituire maggioranza con i soli democristiani (non vi sono i numeri, come si suol dire) né con i soli socialisti o comunisti (perché anche in questo caso non vi sono i numeri).

Ciò comporta una condizione che noi vogliamo rivendicare: non essere determinanti nelle coalizioni necessarie del nostro paese, quali sono quelle tra democristiani e socialisti. Il che ovviamente può consentire a questi due partiti di siglare tra loro accordi estesi poi generosamente ad altre forze politiche. Ma può anche consentire ai partiti laici di stabilire essi, come noi stabiliamo e rivendichiamo, le condizioni alle quali accettano di far parte delle maggioranze.

Ha ragione l'onorevole Scalfaro a lamentare, con parole accorate, il ripetersi di crisi di Governo e di scioglimenti anticipati delle Camere, perché ciò comporta non solo un logorio delle istituzioni che ci siamo dati con la Costituzione, ma anche, negli anni, l'incapacità dei governi che si sono succeduti ad affrontare i problemi del paese. Ne sono stati affrontati alcuni, è vero, ma contemporaneamente altri si aggravavano o emergevano nella società italiana.

A questo proposito, signor Presidente, basta pensare a quello che io considero lo scandalo di un paese che, dopo quarant'anni di sviluppo economico, registra ancora il 20 per cento di giovani disoccupati in metà delle regioni del suo territorio. E' lo scandalo dell'incapacità di risolvere alcuni problemi fondamentali della convivenza civile del nostro paese (in un sistema economico che, nel secondo dopoguerra, ha goduto di una forte spinta), e non certo per mancanza di risorse, perché abbiamo gettato centinaia di migliaia di miliardi in investimenti pubblici.

Signor Presidente del Consiglio, consideriamo un nostro successo la formazione di questo nuovo Governo, un nostro successo politico, perché è il primo Governo di questa legislatura nel quale sembra esservi un certo margine di intesa politica fra la democrazia cristiana e il partito socialista italiano; intesa che, come ho detto, rappresenta una condizione indispensabile. Infatti, in due anni abbiamo avuto ben tre crisi di Governo, due Presidenti del Consiglio, e nonostante che in uno di questi Governi fosse impegnato il segretario della democrazia cristiana, si è detto che si trattava sempre di un'alleanza cosiddetta programmatica, cioè priva di fondamento, di impegno politico.

Naturalmente, per aderire a questa formula, a questa proposta di Governo, era necessario sgombrare il campo da alcuni equivoci esistenti e da una certa confusione, per usare un termine anticipato da un collega di un altro gruppo.

Il primo elemento di confusione era dato dalla necessità di sgombrare il terreno dalla questione del polo laico, sul quale si era arenato il tentativo di formare il Governo dell'onorevole De Mita. Dovevamo sapere, dalla voce del Presidente del Consiglio incaricato, se esisteva ancora quella difficoltà di coabitazione, frapposta all'onorevole De Mita, fra noi e i colleghi del partito socialista, in ragione di un'alleanza elettorale per le elezioni europee che aveva visto schierarsi nelle nostre liste quei candidati radicali che erano già stati nelle liste socialiste nelle elezioni politiche del 1987.

Dovevamo sapere; ed abbiamo posto noi questa condizione, perché, se è legittimo da parte dei colleghi socialisti non prender parte ad un Governo nel quale vi siano elementi di confusione politica, è altrettanto legittimo da parte nostra pretendere di non essere in un Governo nel quale permangano elementi di confusione politica.

Quando l'onorevole Andreotti mi ha autorizzato a dire ufficialmente che, sentito il partito socialista, il problema del polo laico, cioè delle alleanze che liberali e repubblicani avevano stretto (o potrebbero stringere se fosse nel loro interesse) con forze del mondo laico, non costituiva un problema per la formazione del Governo Andreotti, questa condizione preliminare è stata rimossa.

La seconda condizione (anche in questo caso mi riferisco all'intervento dell'onorevole Scalfaro) era rappresentata dalla garanzia non di non andare ad elezioni anticipate (perché è evidente che i governi durano quanto possono) ma di evitare una qualche intesa politica tra i contraenti di questa maggioranza, la democrazia cristiana ed il partito socialista, per arrivare allo scioglimento delle Camere ad una data futura prossima. Questo avrebbe infatti reso impossibile il sostegno dei repubblicani al Governo, dato che noi riaffermiamo la necessità di una compagine governativa che abbia un orizzonte sufficientemente lungo per affrontare i problemi.

Anche questa condizione, che noi abbiamo posto in modo esplicito, ha avuto una risposta adeguata in occasione dell'incontro dei segretari dei partiti con il Presidente del Consiglio incaricato, svoltosi venerdì scorso. Nel suo intervento al Senato, il senatore Acquaviva ha detto molto chiaramente che il suo partito pensa ad un Governo che possa durare fino al 1992; noi ce lo auguriamo, in quanto la condizione che avevamo posto era che non vi fosse un accordo per non farlo durare fino a quella data, e sappiamo che tale accordo non è intervenuto.

Vi è poi il quadro programmatico che il Governo (è una scelta cui ci rimettiamo) ha voluto mantenere in tratti molto limitati, definendo però con molta chiarezza (lo

riteniamo importante) l'obiettivo di fondo in cui si iscrive l'azione del Governo, che consiste nel far sì che il nostro paese possa far fronte all'appuntamento del 1993 in condizioni migliori rispetto a quelle che oggi appaiono da una comune valutazione.

Avendo iscritto le azioni programmatiche definite e quelle da definire nell'ambito di questo grande sforzo (l'onorevole Andreotti sa quanto sia difficile), noi pensiamo che il programma sia stato adeguatamente inquadrato, se non definito, e che quindi vi sia un punto di riferimento fondamentale al quale il Governo, nella sua collegialità, potrà rapportarsi nell'assumere le decisioni nei diversi campi in cui sarà chiamato ad operare nei prossimi mesi e, io spero, nei prossimi anni.

Si tratta ora di caratterizzare l'azione di Governo, dandole un contenuto che consenta di riprendere quel rapporto con l'opinione pubblica che le schede annullate e quelle disperse su mille liste nelle elezioni locali e in quelle europee hanno pregiudicato.

Nel 1981-1982 il Governo Spadolini si legò all'opinione pubblica, riuscendo ad avviare alcune iniziative: lo scioglimento della loggia P2, i successi nella lotta contro il terrorismo, l'avvio di un piano per combattere l'inflazione. Anche il Governo presieduto dall'onorevole Craxi si legò all'opinione pubblica per aver avuto la forza di porre fine ad una lunga vertenza sulla scala mobile, che poi si è rivelata un elemento di difesa non del salario reale (che è cresciuto nel corso degli anni) bensì dell'inflazione, che, in conseguenza della sua minore incidenza, si è anch'essa ridotta.

Mi auguro che anche questo Governo riesca a dare un segnale in alcuni campi nei quali è urgente non solo dimostrare che un Governo esiste nella continuità dei suoi impegni, ma anche dare il segno di una svolta nella condizione del paese. Noi possiamo indicarle alcuni dei campi, signor Presidente, nei quali è necessaria una svolta.

Innanzitutto la lotta contro la criminalità e la mafia. Questo è un compito, come ho detto all'inizio del mio intervento, puramente

politico; e l'opinione pubblica e gli interlocutori, sia quelli che stanno dalla parte della legge sia quelli che stanno contro di essa, comprendono bene i segnali politici. Le forze dell'ordine sanno se esse sono sostenute nella loro azione e le forze del disordine sanno se esse sono contrastate politicamente ancor prima che con gli strumenti amministrativi. Il Governo deve dare un segnale di grande forza, in un paese in cui vi sono rapimenti di persona, in cui vi sono zone in cui si dice che la mafia, la camorra o la 'ndrangheta dominano al posto dello Stato. Mi chiedo, ad esempio, se non sarebbe opportuno che il Presidente del Consiglio si recasse, per la sua prima visita in questa veste, a Palermo, che mi pare al centro in questo momento di una trama molto oscura.

Altro problema rispetto al quale è necessario imprimere una svolta è quello della condizione della finanza pubblica del nostro paese. L'esperienza degli ultimi anni ha infatti visto travolgere ogni limite al debito pubblico. E' vero, come si dice qualche volta, che attuare una politica di riduzione della spesa pubblica è impopolare, perché sottrae voti delle categorie che sono colpite da quelle misure. Però, onorevoli colleghi, oggi siamo in una condizione tale per cui anche il non fare certi investimenti fa perdere voti. Ai rappresentanti delle comunità dell'Adriatico, per le quali si prospetta una crisi economica di dimensioni gigantesche a causa dell'inquinamento del mare, il Parlamento non può che rispondere con investimenti di migliaia di miliardi. Tali investimenti dovranno naturalmente essere spesi bene, ma debbono necessariamente avere dimensione consistente, perché disinquinare il bacino del Po ed il mare Adriatico è opera che richiede anni e migliaia di miliardi.

Se simili rilevanti investimenti, necessari anche nel settore dei trasporti, nel settore delle telecomunicazioni e in quello della produzione di energia, non verranno effettuati, la maggioranza inevitabilmente perderà voti nel paese, perché oggi la condizione di vita di larghi strati della popolazione dipende dalla possibilità di lavorare

o di lavorare in città vivibili o di passare le proprie vacanze in una zona di mare non inquinato o di avere un'attività economica basata sul turismo.

Noi siamo ormai stretti da una condizione di bilancio che per troppi anni è stata sottovalutata, in anni in cui più favorevole era la congiuntura internazionale e in cui quindi si sarebbe potuto affrontare più agevolmente il problema. Oggi ci troviamo stretti in una condizione nella quale, se non investiamo nuove risorse in settori in cui esse sono necessarie, allontaniamo il consenso dallo Stato, oltre che dai partiti di maggioranza e dalle istituzioni democratiche. E se naturalmente si somma questa spesa a quella già esistente, si giunge a livelli di inflazione che sarebbero intollerabili per il paese. Il Governo si trova quindi davanti un problema politico molto difficile, dal quale non può uscire se non scegliendo quali tra gli interessi del nostro paese voglia sostenere.

Un'altra questione è rappresentata dal grande problema delle nomine. Parlo sempre di questioni che hanno un riflesso sul modo in cui l'opinione pubblica giudica tutti noi. E per quanto riguarda le nomine, l'immagine che i partiti danno è quella di non essere capaci di altro se non di dividersi le spoglie del sottogoverno nazionale, regionale e locale.

Forse tale immagine sarà giusta, o forse no, ma è quella che ha l'opinione pubblica: il centro della vita politica è l'accordo sulla spartizione del potere e del sottopotere.

Chiediamo pertanto che al riguardo il Governo abbia il coraggio di proporre per i grandi enti, le cui cariche verranno a scadenza nei prossimi mesi, persone che per la loro qualificazione ed indipendenza professionale segnino un'inversione di tendenza che possa essere colta dall'opinione pubblica.

Questo discorso vale per tutti gli enti economici e vale per la RAI, che costituisce un grande problema. Nelle ultime settimane abbiamo assistito a questo spettacolo: le critiche che noi da tempo muovevamo alla mancanza di obiettività dell'informazione televisiva pubblica sono state condivise da tutti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

GIORGIO LA MALFA. Io interpreto l'affermazione del Presidente del Consiglio fatta al Senato sulla necessità di un maggiore ruolo dell'esecutivo nelle decisioni della RAI nel senso che ad esso deve corrispondere un minor ruolo dei partiti e che le due cose non si possono sommare.

In questa lista di questioni importanti, signor Presidente del Consiglio, vi è un tema che lei conosce bene: la politica estera. Di esso voglio parlare da un solo angolo visuale, quello degli interessi del nostro paese.

Andiamo verso anni di forte riorganizzazione del sistema delle relazioni internazionali. Per gli effetti della mutata atmosfera internazionale — se essa si rafforzerà, come noi speriamo — si apriranno i mercati dell'est, si realizzeranno nuovi e diversi rapporti, cambierà la natura delle organizzazioni internazionali, soprattutto di quelle economiche.

In questo quadro nuovo si pone il problema dell'Italia. Dobbiamo dire con molta chiarezza che l'Italia è marginale nei processi in atto sulla scena internazionale: lo è sul piano politico e sul terreno economico, in ragione della debolezza del suo quadro di Governo e della sua scarsa proiezione internazionale: se ne ha palpabile sensazione nei consessi internazionali cui apparteniamo, nella scarsa presenza e nella nostra scarsa incidenza sui loro orientamenti e indirizzi.

La qualità di un'azione di Governo — lo dico a chi ha retto il Ministro degli esteri per molti anni — si misura dalla capacità di recuperare posizioni che non abbiamo difeso o che non abbiamo ottenuto nel corso di questi anni, se non vogliamo continuare ad essere citati dalla stampa internazionale solo per il record degli scioperi aerei e ferroviari.

Questo è il quadro dei problemi ai quali vogliamo fare riferimento nel momento nel quale si avvia l'azione di un Governo.

Sul piano politico, come ho detto, intendiamo intrecciare un dialogo con le forze

che siedono in Parlamento e, in particolare, con quelle della sinistra. Occorre esplorare bene le condizioni programmatiche delle possibili evoluzioni del sistema.

Abbiamo seguito con molta attenzione ciò che è stato detto dall'onorevole Reichlin ed altri accenni interessanti che sono venuti dalla sinistra in materia di risanamento economico. Dico ciò anche se sul terreno politico non intendiamo scavalcare il partito socialista nei rapporti a sinistra: questo spiega la collocazione che noi abbiamo nel Governo e nella maggioranza, così come le condizioni di cui ho parlato.

Noi crediamo che il miglioramento della situazione politica generale del paese richieda anche un diverso rapporto nel Parlamento tra le forze cattoliche, socialiste comuniste e quelle laiche. I colleghi degli altri gruppi debbono riconoscere a noi, così come noi riconosciamo a loro, il diritto di operare in piena autonomia per questo obiettivo di rafforzamento, che secondo noi sarebbe nell'interesse generale del paese.

In questo quadro, signor Presidente, e con lo spirito di un partito che, come si vede da quanto ho cercato di esporre, colloca il proprio orizzonte politico al di là della contingenza immediata, noi sappiamo giudicare e apprezzare ciò che si muove nella direzione della difesa degli interessi del paese. Come noi abbiamo cercato di rendere meno angusti i limiti temporali di questo Governo, così esso può contare — se si muoverà in quella direzione — sul continuativo sostegno dei repubblicani (*Vivi applausi dei deputati del gruppo del PRI — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Gargani. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE GARGANI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, intervengo, pur avendo la Conferenza dei presidenti di gruppo deciso di consentire ad un oratore per gruppo di rappresentare le valutazioni ufficiali del proprio gruppo, non per assumere una posizione particolare, ma perchè avverto il bisogno, onore-

vole Andreotti, di esprimere in questa occasione solenne — il dibattito sulla fiducia — una preoccupazione sulla quale mi pare che il Parlamento non si sia molto soffermato. Mi riferisco ad un problema che compare sulle prime pagine dei giornali: quello della delinquenza organizzata, della mafia, quello concernente la polemica sulla «questione di Palermo», problema che necessita di una riflessione, che le forze politiche devono fare, in merito ai rapporti tra i poteri dello Stato e tra questi e la magistratura.

Il programma di Governo ha obiettivi precisi — le do atto anche su questo punto — e chi lo ha voluto declassare ad un mero elenco di cose da fare, per un piatto pragmatismo, senza un riferimento forte ai problemi credo che abbia dato un giudizio superficiale delle sue dichiarazioni.

La complessità dei problemi è sotto gli occhi di tutti e la ricerca degli strumenti per risolverli è affidata alla politica, all'arte del governare che è appunto un'arte difficile. Credo che gli obiettivi per una forte caratterizzazione della giustizia, per la sua centralità in questo momento particolare della vita del paese — come ha poc'anzi ricordato l'onorevole La Malfa — siano contenuti nel programma di Governo, ma rischiano di risultare generici ed ovvii se non si individuano e puntualizzano strategie e strumenti rispetto agli stessi obiettivi.

Cercherò di fare su questo problema un paio di osservazioni, perchè l'azione di Governo sia particolarmente incisiva nel settore giustizia, inteso nella più ampia globalità.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

GIUSEPPE GARGANI. Il tema ha assunto un'importanza sempre crescente e fattori storici e sociali richiedevano e richiedono atti di profonda riforma dell'ordinamento processuale, anche in vista dell'integrazione europea del 1992, che, onorevole Andreotti, non si attua solo sul piano eco-

nomico ma anche su quello giuridico e sociale.

Il rapporto tra il complesso sociale e l'apparato della giustizia deve essere di immedesimazione e di servizio, non di mera strumentalità, che si traduce in forme di astratta burocrazia.

Lo stato della magistratura nell'attuale fase storica del nostro paese è di un alto grado di conflittualità. Dobbiamo prenderne atto e fare un'analisi adeguata. Le cronache sono piene, così come ho accennato, della «questione Palermo» che è ormai di venuta una costante assai triste della vita sociale. Le divisioni e le lacerazioni all'interno della magistratura costituiscono un ostacolo al regolare attuarsi della funzione giurisdizionale; i riverberi sono rilevanti, in termini negativi, proprio sulla lotta alla criminalità organizzata.

Per superare lo stato di *impasse*, non è necessario ritornare alla legislazione d'emergenza — credo che questo sia chiaro a tutti — né creare istituti o organi speciali. La strada maestra è data dal ripristino delle normali condizioni di attività degli organi demandati all'attività giurisdizionale e di polizia. Ma sulla magistratura è necessario compiere una riflessione più approfondita. L'indipendenza della magistratura (è una considerazione che ci dovrebbe venir naturale, dalle polemiche giornalistiche) non è un privilegio che appartiene ai giudici e che interessa solo loro: forse il dimenticare questa ovvia considerazione porta spesso ad un'accentuazione polemica, perché l'indipendenza viene interpretata dai giudici come una prerogativa che il potere politico farebbe volentieri a meno di concedergli se potesse. Questo è un errore di fondo che in qualche modo mal nasconde le tendenze alla separazione e ad una sorta di chiusura che pure c'è. L'indipendenza interessa i cittadini, è la condizione per la democrazia e quindi va garantita e, se necessario, protetta per il bene comune.

Questi quarant'anni di storia, si voglia o non si voglia, hanno rafforzato questa prerogativa, individuata nel 1946 nella Carta costituzionale, che ha costituito il presupposto per il pluralismo democratico e per

l'applicazione della legge, e i governi l'hanno rispettata ancora di più quando la magistratura ha teorizzato un ruolo diverso esercitando una funzione più penetrante dei comportamenti e delle interazioni nella vita economica, civile e politica, anche perché le occasioni di ricorso alla giustizia, come è stato acutamente rilevato, per la difesa o per l'affermazione dei diritti, sono enormemente aumentate e costituiscono sempre di più rilevanti interessi per la comunità.

Non sono dunque i giudici i soli interessati a difendere una loro prerogativa o una loro guarentigia, ma sono i cittadini che hanno bisogno di verificare tali valori in ogni momento, perché questi ultimi non possono conoscere tentennamenti, né sfasature.

Vi è tuttavia una questione aperta nel paese sulla quale dobbiamo insieme riflettere, in quanto la magistratura è attraversata da grandi tensioni morali e politiche, è in una fase di profonda trasformazione, anche culturale e professionale, che va interpretata con molta attenzione e anche rispetto. Ma uguale rispetto dobbiamo richiedere al potere giudiziario se non si vuole affrontare apoditticamente la realtà e rifiutare aprioristicamente il dialogo.

Le questioni di Palermo devono costituire per il Governo e per il Parlamento un'occasione di seria riflessione sulle nostre istituzioni giudiziarie da cui prendere le mosse per attuare efficaci interventi riformatori. E' importante capire cosa è accaduto (onorevole Andreotti, il Governo ha il dovere di fornire ogni spiegazione al Parlamento), accertare le responsabilità e fare chiarezza su un episodio così delegittimante per l'amministrazione della giustizia e la magistratura. Però è ancora più importante capire quali sono le componenti strutturali e funzionali del nostro assetto giudiziario che favoriscono il fiorire di fenomeni di disfunzione negli uffici requirenti-inquirenti di Palermo, così come negli anni passati hanno favorito il nascere di conflittualità incontrollabili in procure e uffici istruzioni di altre sedi.

La individuazione delle componenti isti-

tuzionali di queste ricorrenti disfunzioni è necessaria perché solo per questa via si possono individuare i rimedi da adottare.

Oltre a migliori garanzie sulla professionalità dei nostri magistrati due direttrici di riforma debbono essere perseguite per evitare il ripetersi, il diffondersi, l'accenruarsi di questi fenomeni. Bisogna in primo luogo ridisegnare i confini nei rapporti tra attività degli organi di polizia e organi requirenti-inquirenti. Se non si attuerà ciò, non vi potrà essere trasparenza nell'azione giudiziaria.

Occorrerà perciò tener conto sia della diversa natura dei compiti che tali organi dovranno svolgere, sia delle diverse esigenze organizzative che discendono dalla diversità dei compiti stessi. Le ricerche condotte sui sistemi giudiziari a tradizione demo-liberale mostrano come sia impossibile tracciare confini istituzionali ed operativi ben netti tra attività investigative condotte dalla polizia e quelle della magistratura.

Mostrano inoltre che l'unica differenziazione netta può essere invece tracciata tra coloro che svolgono, a vario titolo, attività inquirente e coloro che sono chiamati al ben diverso compito di giudicare come terzi tra le parti. Questo tipo di divisione per giunta è l'unico che consenta di tutelare un'immagine di imparzialità della magistratura giudicante.

Operare una netta distinzione istituzionale tra magistratura giudicante da un lato e magistratura requirente dall'altro, basata sulla diversa natura delle attività da svolgere, dovrà poi sfociare in una diversa organizzazione interna che di quella diversità tenga conto. Questo è un presupposto fondamentale anche per il nuovo codice di procedura penale.

Negli ultimi venti anni si è avuto un trasferimento di fatto delle caratteristiche organizzative proprie della magistratura giudicante a quella inquirente e requirente. Mi riferisco in particolare al fenomeno molto noto della cosiddetta personalizzazione delle funzioni. Mentre questa è certamente una caratteristica necessaria del ruolo di chi deve giudicare casi singoli,

come terzo tra le parti, essa non può essere propria di organi, come quelli inquirenti, la cui efficienza ed efficacia dipende in larga misura dalla effettiva capacità di coordinare in modo duttile e rapido l'attività di una pluralità di persone.

Il non tener conto di questa diversità di esigenze operative a livello organizzativo ha portato alla frammentazione personalistica degli sforzi investigativi, di cui agli episodi che leggiamo sui giornali, nonché alla creazione di inaccettabili monopoli su questa o quella indagine, su questo o quel complesso di indagini, da parte di questo o quel magistrato inquirente, pubblico ministero o giudice istruttore che sia, di questo o quel gruppo di magistrati. Tutto ciò non solo con una perdita di efficacia dell'azione investigativa nel suo complesso, ma anche con il connesso prodursi di tensioni, gelosie, conflitti tra i protagonisti o aspiranti protagonisti di indagini più o meno visibili, più o meno clamorose. Credo sia questa una diagnosi molto vicina alla verità.

Percorrere fino in fondo la strada delle riforme — me ne sono reso conto in tanti anni di attività parlamentare — non sarà facile. Esse cozzano contro convinzioni che sono diffuse tra i magistrati (anche se ci sono tanti ripensamenti dell'ultima ora) ed anche nella cultura giuridica tradizionale. Quelle riforme avrebbero dovuto far parte integrante — è questo il grido d'allarme che, onorevole Andreotti, mi permetto di lanciare — del nuovo codice di procedura penale. Se ciò non è avvenuto, neppure per la parte che la legge delega avrebbe consentito, è certamente dovuto, almeno in parte, agli orientamenti di coloro che hanno fatto parte della commissione per le riforme penali dell'ordinamento giudiziario; commissione dalla quale sono stati esclusi con cura gli studiosi che di quelle innovazioni avrebbero potuto farsi portatori. Fanno parte di quella commissione, infatti, due ex magistrati, mentre l'unico professore di ordinamento giudiziario che abbiamo in Italia è stato escluso!

La necessità di distinguere nettamente — sotto il profilo istituzionale ed operativo

— le funzioni giudicanti da quelle requiranti e di scegliere per queste ultime adeguati ed efficienti modelli organizzativi, deve essere compito prioritario di questo Governo e di questo Parlamento se effettivamente si vuole porre termine al proliferare di tensioni all'interno degli organi inquirenti e requiranti, se si vuole tutelare l'immagine di imparzialità del giudice terzo tra le parti, se si vuole garantire l'efficacia operativa degli organi inquirenti, dalla cui azione dipende in larga misura il successo della lotta alla criminalità organizzata.

Ho voluto sottolineare questi aspetti, signor Presidente, per dare un contributo di puntualizzazioni alle finalità che il Governo si propone e alla definizione degli strumenti che devono essere ricercati attraverso la politica del buon governo per raggiungere le finalità stesse.

Il fenomeno mafioso, come ha detto l'onorevole La Malfa poco fa, e come tutti vanno ripetendo, non può essere considerato un problema la cui soluzione vada affidata al solo raggiungimento di una sempre maggiore efficacia dell'azione della magistratura e delle forze di polizia. Questa è una condizione fondamentale, ma non l'unica e soprattutto il suo successo è direttamente legato al determinarsi di altre condizioni di ordine politico, economico ed amministrativo.

C'è, soprattutto nel Mezzogiorno, l'esigenza di recuperare una forte capacità di programmazione basata su scelte politiche coerenti. La questione non sembra tanto legata alla necessità di ricorrere a vecchie esperienze di centralizzazione «forte» dell'intervento, quanto semmai alla capacità di cogliere da quella esperienza il portato di autorevolezza politica ed amministrativa ed affidabilità tecnica che spesso essa era in grado di garantire.

C'è una grande potenzialità di democrazia e di capacità di attrarre ed organizzare consenso nell'impostazione autonomistica dello Stato italiano e dello stesso intervento del Mezzogiorno ipotizzato dalla legge n. 64.

Tale ricchezza, che per essere spesa richiede interventi concreti di Governo, va

costantemente perduta nella indubbia mancanza di capacità di programmazione e nella deficienza tecnico-amministrativa di molte istituzioni locali meridionali. Dobbiamo riconoscerlo.

E' un problema certamente politico. Si tratta di comprendere che è nella capacità di risposta ai problemi della società meridionale, nella efficace copertura, secondo criteri costituzionali, degli spazi di potere, che si gioca la partita decisiva con il contropotere mafioso. C'è, allora, un'esigenza di qualità del personale politico e di riorganizzazione di un tessuto istituzionale forte, che ne possa sostenere e legittimare la volontà di scegliere e di governare.

Il potere dello Stato, più volte evocato, non può essere soltanto quello della magistratura, ma soprattutto quello del reticolo istituzionale composto da regioni ed enti locali, insieme a quello del Parlamento e del Governo, chiamati a definire e ad attuare le linee credibili dello sviluppo socio-economico.

Onorevole Presidente, in questa correlazione tra la necessità preventiva che la magistratura e gli organi di polizia devono avere e la capacità politica che il buon Governo deve portare avanti, nel dare grande significato politico al sistema delle autonomie e nel cercare di ottenere una credibilità complessiva dello Stato, da parte del Governo e del Parlamento (approfittando anche di questo dibattito) si può dare una risposta a tutti gli interrogativi inquietanti che le prime pagine dei giornali riportano in questi giorni e che angustiano ogni cittadino. Ho ritenuto di dare questo contributo, onorevole Presidente del Consiglio, perché ritengo siano queste le questioni grandi del paese, delle quali si parla spesso con molta approssimazione e che vanno precisate con molto coraggio.

Sono certo che anche nella replica il Presidente Andreotti vorrà farsi carico di dare una risposta chiara che possa dar fiducia ai cittadini.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Biondi. Ne ha facoltà.

ALFREDO BIONDI. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli e rari colleghi, prendo la parola per dire nel poco tempo a mia disposizione, per l'avarizia della programmazione, quello che sento prima ancora che penso in tema di giustizia. Un tema, questo, onorevole Presidente del Consiglio, che, come lei ha detto nel suo discorso per l'Europa, non è un sentimento ma un compito e tra i compiti il più alto dello Stato, affidato ad un suo potere, sovrano e autoregolantesi al proprio interno.

Ho sentito molte parole e molte affermazioni importanti in quest'aula provenire da tutti i banchi ed anche da parte dell'onorevole Gargani. Ieri sera ho molto applaudito, lei lo ha visto, il collega Mellini e questa mattina il collega Rodotà. Questo è un buon segno per lei, signor Presidente del Consiglio, perché vuol dire che ci troviamo di fronte ad una trasversalità dei valori, ad un recuperato senso delle istituzioni e delle loro più alte funzioni. Quella di rendere giustizia è la più alta funzione che si possa richiedere ad un regime democratico e forse anche in altri regimi. Persino i peggiori sovrani usavano, con atti di giustizia, molte volte più appariscenti che sostanziali, accattivarsi la simpatia dei propri sudditi, spesso dei peggiori, con le amnistie. In questo modo i favori elargiti nel confronti dei riottosi davano anche il senso della potestà (*summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*), della sovranità. In questo modo rendo un favore anche al collega Fiandrotti, il quale vorrebbe inserire il latino in queste aule.

Come ho detto, ci troviamo di fronte ad una trasversalità molto importante, riferita non ad un programma di Governo ma a valori etico-politici che questo Governo, come tutti quelli che lo hanno preceduto, dovrebbe aver avuto presenti.

Il paradosso della nostra realtà politico-istituzionale vuole che nel momento in cui stiamo, finalmente, per varcare il confine che separa ciò che apparteneva al passato (il rito inquisitorio con tutti i suoi danni, le sue preoccupazioni, le reticenze, ed i rischi per il cittadino destinatario della norma), nel momento in cui — dicevo — stiamo per

varcare questo confine (spero per un continente non inesplorato ma da conoscere strada facendo con il necessario coraggio) la crisi della giustizia sia la più profonda, abissale, che mai si sia verificata nel nostro paese. Ho preso atto che lei, signor Presidente del Consiglio, ha detto: il 24 ottobre faremo quello che è giusto, perché la giustizia abbia una procedura all'altezza dei tempi o per lo meno come il Parlamento l'ha voluta.

Il paradosso vuole però — come dicevo — che, mentre esiste questa spinta, questa conquista nuova, mentre è ministro della giustizia un uomo da tutti ammirato ed amato, qual è il senatore Vassalli, la crisi della giustizia sia la più profonda, abissale che mai si sia verificata nel nostro paese.

Non lo dico io, lo dice Buscetta, il quale, rifiutandosi di parlare con i giudici di Palermo, recati si apposta ad ascoltarlo, varcando gli oceani...

MAURO MELLINI. Popolo di navigatori!

ALFREDO BIONDI. Di navigatori, di poeti, di santi ed anche di speranzosi, perché la Corte si è recata lì senza nemmeno sapere se Buscetta avrebbe risposto sì o no o sconosco.

Ha detto Tommaso Buscetta: «Sono tante le amarezze perché, per esempio, se io fossi stato al posto di Salvatore Contorno quando lei lo ha interrogato a Palermo, io non avrei risposto come ha risposto Contorno, io avrei allungato il discorso, perché non è vero che Contorno è sparito dagli Stati Uniti. Non è vero, io sono testimone che Contorno è stato pregato di tornare in Italia; non è vero che è venuto a fare il bandito! Questa è la giustizia italiana! Io non voglio fare polemica con lei!» — dice rivolto al presidente. E il presidente risponde (sembra il libro *Cuore*, sembra che si tratti del piccolo patriota padovano ed invece l'interlocutore è siciliano): «La giustizia italiana lei ha il dovere di rispettarla. Io la rappresento e la prego pertanto, del resto anche lei è italiano, di non dimenticarlo».

Queste sono le situazioni di fronte alle quali ci siamo trovati: un Contorno che

non sappiamo che contorno sia ed a che piatto faccia da contorno! Nel nostro paese sprechiamo gli aggettivi, anche a livello costituzionale ed istituzionale: abbiamo un Consiglio superiore della magistratura; domanda: superiore a che? Abbiamo un Alto commissario; domanda: perché deve essere così alto da non vedere quello che gli succede intorno oppure da vederlo così da vicino che offre da bere agli amici perché lascino le impronte sui bicchieri?

Signor Presidente del Consiglio, questa non è deontologia politica, quella di cui parlava Scalfaro poco fa. La giustizia è anche dignità, lealtà nella acquisizione della prova, serietà nei comportamenti e quindi recupero di questi valori deontologici.

Basterebbe questo capitolo del programma di Governo, signor Presidente, a dare, se venisse riempito di parole giuste, chiare e semplici, come la Costituzione già indica, un grande valore alla battaglia contro il potere mafioso. Secondo l'Alto commissario Sica il potere mafioso è più forte di quello legale; allora, parafrasando una sua spiritosa — quanto meno le è stata attribuita — espressione, signor Presidente del Consiglio, «il potere logora chi non ce l'ha», potremo dire che, siccome il potere ce l'ha la mafia, ecco che viene logorato il potere dello Stato. Perché il potere lo Stato in quei luoghi non ce l'ha. Quello che è successo a Palermo non si può liquidare, signor Presidente. Ho ammirato la sua misura da uomo di Stato rispetto alla materia nei toni del suo discorso programmatico, che pure tiene conto di tante cose importanti. L'ho letto attentamente; i semitoni alle volte sono importanti nel discorso musicale e so anche che si dice che il tono fa la musica e proprio per questo anche un tono sommerso sui grandi temi può essere ispirato a serietà e rispetto dell'entità e della gravità del tema.

Ma lei dice: «Guardiamo con preoccupazione alle vicende che, purtroppo ricorrentemente, solcano la vita di importanti uffici giudiziari con lacerazioni polemiche che rischiano di appannarne l'immagine. Il Governo, nel rigoroso rispetto dei limiti tracciati nel disegno costituzionale, ope-

rerà perché siano accertati i fatti e dissolga ogni perplessità, nella convinta fiducia che il Consiglio superiore» — questa non so se è ironia! — «e la magistratura tutta, ciascuno nel proprio ambito, sappiano sollecitamente ristabilire, laddove manchino, le condizioni di un più trasparente ed incisivo impegno nella lotta alla criminalità organizzata».

Io l'ho ammirata anche se questo non è il tono adatto, per una musica però che ha un'enfasi del tutto diversa. Tanto è vero che io ho fatto una raccolta di titoli molto significativa al riguardo: «Presidente Cossiga, la mafia ha vinto», «Repubblica, un grande buco nero», «La lupara ha tre colpi», «Il Quirinale convoca Vassalli», «Ispezione nel palazzo del veleni», «Burattini, burattinai, fili e pupi», «Un killer chiamato lettera anonima», «Insidia mafia», «Veleno profondo», «Frammenti di un intrigo».

Si tratta di un misto di titoli tra romanzo popolare riesumato e una realtà, cui noi dobbiamo concorrere a restituire ai suoi termini di legalità. E c'è bisogno di tutti. Del Parlamento, onorevole Presidente della Camera, in prima persona; certo, c'è la Commissione antimafia, ma forse occorrerà che si svolga un grande dibattito sul tema anche in quest'aula e occorrerà che il ministro della giustizia, la cui altezza culturale ed accademica non è in discussione, sappia che ha anche poteri diretti di inchiesta, e che essi vanno esercitati proprio nel momento in cui l'inchiesta è necessaria perché a «Cosa nostra» non si contrapponga «cosa loro», che è quella che i magistrati vogliono assumere come un valore diretto ed esclusivo.

Altra cosa è la garanzia dell'autonomia e dell'indipendenza: garanzia per il cittadino, non soltanto per i giudici. Non si è autonomi per decreto o per dettato costituzionale; o si è autonomi e indipendenti o non lo si è. E' il cittadino che ha bisogno di magistrati autonomi, ed è per questo che anche il Consiglio superiore della magistratura, che attinge dalla volontà del Parlamento elementi significativi della sua collegialità, deve trovare un momento di sintesi e non di contrapposizione «parla-

mentare» interna, dove le dichiarazioni vengono rese per gruppi.

Ho ascoltato, grazie a *Radio radicale* (bisogna dare atto, visto che molte volte si ha il concetto postelettorale di «usa e getta», che tale emittente almeno consente di ascoltare i dibattiti), illuminati e illuminanti magistrati di quel consesso dire «a nome del mio gruppo». Ma come, nel Consiglio superiore della magistratura si dice «a nome del mio gruppo»?

MAURO MELLINI. Della mia corrente!

ALFREDO BIONDI. Almeno Scalfaro ha detto «a titolo personale», e poi «nell'ambito del mio gruppo»; del resto, anch'io faccio sempre così.

Il che significa, signor Presidente, che c'è bisogno di un grande recupero. Io credo che il gruppo liberale prenderà delle iniziative in questo senso, e le prenderà ai più alti livelli, compreso il Presidente della Repubblica, il quale è Presidente del Consiglio superiore della magistratura. Intanto il ministro conduca la sua inchiesta, veda se a Palermo l'opera di «derattizzazione» può essere compiuta, se le «talpe» comandano, se i «corvi» volano e se la popolazione assiste, come è, impotente a quello che si verifica.

Ella sa, signor Presidente del Consiglio, che tra qualche giorno, come difensore delle sorelle Dalla Chiesa, prenderò la parola nel processo di Palermo, in appello. Dalla Chiesa è stato ucciso dalla mafia perché stava per ricevere, un po' tardivamente, i poteri che aveva richiesto; Falcone stava per essere ucciso non so per quale ragione, ma si uccide anche senza uccidere quando si usa l'anonimo, quando si discredita i valori, quando così facendo si attacca chi gestisce, a titolo di alta responsabilità diretta ma il collegamento con il Governo, il tema elevato della lotta alla mafia quasi per delega, nei confronti del quale il Parlamento è stato sollecito e prodigo di strumenti e di mezzi, oltre che di attribuzioni di funzioni.

Non ho nessuna difficoltà nel dire che non avrei dato l'incarico a quell'Alto commissario. Io avevo fatto il nome di Falcone

e non mi importa niente se i suoi padrini, secondo le lettere anonime, stanno su un banco piuttosto che su un altro. Avrei optato per uno che aveva scelto una posizione di prima linea, forse confondendo, in certi momenti, la funzione di giudice istruttore con quella di chi indaga sui fatti commessi in modo più diretto di quanto non dovrebbe in base alle funzioni di carattere giurisdizionale e in base alla competenza funzionale che il giudice istruttore ha a tal fine.

Forse bisognava dotare di poteri chi era legato di più a una realtà concreta, più nota e più forte; forse lo si è lasciato troppo tempo a far pratica e forse ci sono state troppe interviste e troppe dichiarazioni per poter recuperare poi la situazione, *motus in fine velocior*, assumendo atteggiamenti che non sono secondo me coerenti con la funzione assegnata. Ci sono i servizi per i bassi servizi, e quelli vanno adoperati in modo tale che la responsabilità ritorni poi a chi ha utilizzato quei servizi secondo i principi della responsabilità.

Signor Presidente Andreotti, ho parlato utilizzando il tempo che ritenevo necessario per affrontare questo tema. Anch'io le faccio gli auguri. Non sono tra coloro che sono garantisti a corrente alternata; io sono garantista e rispettoso anche quando faccio delle affermazioni che possono non essere pedissequi rispetto ad un ruolo che talvolta i deputati della maggioranza assegnano a se stessi.

Voglio però dirle che non mi piace quello che ho sentito stamane. Qualcuno utilizza il diritto di parola, che viene garantito in quest'aula e che è sacro, per riesumare pezzi di antiquariato e rovesciarli contro chi ha la responsabilità di guidare il nostro Governo. Il garantismo deve esserci per tutti e non può essere adoperato solo a metà. Per questa ragione la prego di tener presente, come lei ha detto così bene nella replica al Senato, che non ci si deve servire del dubbio e del sospetto come modo di fare governo, specie in materia finanziaria.

Lei ha risposto bene ad un senatore, il cui nome ora mi sfugge, che le diceva qual-

cosa sulle barzellette che ella avrebbe detto. Lei ha il dono dell'umorismo, ma i grandi umoristi non dicono mai le barzellette, le inventano. Credo che quando lei, signor Presidente del Consiglio, aveva usato un tono discorsivo e scherzoso non avesse abbassato a livello di barzelletta quello che diceva. Lei ha dato una grande risposta sul fisco; ha detto: ci sono i predicatori settimanali, quelli che si rivolgono alla gente indicando chi è evasore e chi non lo è, chi è elusore e chi invece non lo è, e sparano nel mucchio. Questa volta nel mucchio ci sono i lavoratori autonomi, categoria alla quale mi onoro di appartenere.

Forse per il ministro Formica può essere interessante, nella formazione della sua vasta ed articolata esperienza che, questa volta, è tornata ad investire il settore della responsabilità finanziaria, ricordare (giacché qualcuno lo accusò di essere un commercialista pugliese) e considerare come le categorie professionali, gli artigiani, i commercianti, gli avvocati e i commercialisti lavorino duramente per conseguire un reddito che non è comparabile a quello che si ritiene abbiano i grandi professionisti. Ci sono persone che lavorano per mantenere un reddito all'altezza di una dignità formale, che spesso non corrisponde al reddito reale.

Ha fatto quindi bene lei quando ha detto: non si spari settimanalmente nel mucchio. Si facciano delle leggi giuste e si chiami delinquente (participio presente del verbo delinquere) chi lo è; ma non si approvino leggi che colpiscono indiscriminatamente alcune categorie!

So bene che in Italia ci sono categorie più soggette al prelievo fiscale. E' necessario però che la nuova legge e la riforma da lei giustamente richiesta per il Ministero della finanze siano in grado, come deve essere nello Stato di diritto, di colpire l'elusore e l'evasore attribuendo le responsabilità a chi le ha e non stabilendo criteri vessatori nei confronti di intere categorie. Su questo credo, spero, auspico che il partito liberale sappia essere intransigente.

Vi sono molti esponenti, anche autorevolissimi, che ieri in quest'aula hanno pro-

nunciato molti «se», per poi arrivare a un piccolo «sì». Come dice il poeta e cantante spagnolo, si può arrivare alle stelle dicendo un semplice «sì». Ma quanti «se», per un «sì»!

Il segretario del partito liberale è stato più «adesivo», ma con questo non vogliamo stabilire un rapporto in cui il partito liberale (che l'onorevole La Malfa non ha mai nominato, in omaggio all'alleanza laica, come del resto quello repubblicano), sia considerato in questo Governo come un gruppo che aderisce, e basta.

Signor Presidente del Consiglio, non apparteniamo, almeno io non ne faccio parte, all'arciconfraternita dei sediaristi; partecipiamo ai governi solo se le cose che ci fanno piacere corrispondono ai programmi attuati giorno per giorno dall'esecutivo.

Le auguriamo buon lavoro e faremo in modo, controllandola, che sia davvero tale (*Applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la mia solitudine non è voluta. Tutti i miei amici sono impegnati nel comitato centrale del partito e desidero approfittarne, perché la solitudine fa sentire maggiormente il bisogno del colloquio, anziché svolgere quei monologhi che poi vengono doverosamente raccolti dai nostri uffici.

Io poi, signor Presidente, non devo dettare le «tavole della legge». Ho sentito qualche tempo fa Mosè che le dettava in quest'aula e mi sono subito precipitato per prendere appunti. Ho visto anche che lei, onorevole Andreotti, è cortese e prende appunti con tutti, tanto che mi è sorto il sospetto che invece di prendere davvero appunti, stia scrivendo uno dei suoi nuovi libri. Potrebbe accadere anche questo.

Signor Presidente nel quadro del discorso introduttivo che per la nostra parte politica ha pronunciato l'onorevole Fini, desidero svolgere alcune considerazioni

che mi stanno particolarmente a cuore e che ritengo obiettivamente apprezzabili. Un quotidiano del nord ha dedicato alle sue dichiarazioni un bellissimo titolo: «Uno Stato all'attacco». Chissà quanta gente avrà pensato: finalmente questo Stato muove all'attacco, le emergenze tremaranno!

Poi i più smaliziati riflettono, si guardano intorno, vedono che lo Stato non c'è e allora il titolo cambia in «Un fantasma all'attacco». Lei sa, signor Presidente del Consiglio, che lo Stato non c'è anche se ne parla; non si preoccupa e molto correttamente scrive — le ho lette, le sue dichiarazioni — «nazione» al posto di «paese». Non si tratta di piccole cose e danno l'idea del pensiero di un uomo. Ma lei, onorevole Presidente del Consiglio, sa meglio di me che lo Stato non c'è; al suo posto ci sono i veleni, e non solo a Palermo. Ora tocca a Palermo, ma i veleni sono ovunque, prodotto naturale della partitocrazia, che si è sostituita allo Stato.

E la crisi del sistema democratico parlamentare è sempre più evidente, anche se ci ostiniamo a non volerne prendere atto. Il modo in cui si è svolta l'ultima crisi di Governo è l'ennesima prova della crisi di un sistema che è il più vecchio e il più decrepito del mondo: non me la prendo più con gli uomini, o meglio me la prendo con gli uomini che si ostinano a tenere in vita questo sistema che è morto — questo sì — vecchio, un sistema al quale hanno rinunciato tutti i paesi moderni e civili.

Ma noi, imperterriti, ce lo coccoliamo perché serve ovviamente ai partiti, che campano solo della parvenza di questo sistema.

Mai come questa volta si è dimostrata la privatizzazione del Governo. Non mi direte mica che il Governo non è un fatto privato dei partiti? Abbiamo assistito ad un lungo, estenuante ed indecoroso braccio di ferro; poi una delle due parti ha vinto, un uomo è stato liquidato, quindi è arrivato l'onorevole Andreotti, che in poche battute — avrebbe fatto anche prima se non avesse avuto impegni internazionali — ha risolto il problema. Ma tutto questo è passato sulla testa della gente, che non ha certo

assistito ad un nobile scontro sulle idee e sui programmi, bensì al solito scontro di potere e dei poteri personali.

Il sistema è debole anche al vertice della Repubblica, che ha lasciato troppo spazio ed è stato troppo accondiscendente, soprattutto per quanto riguarda i tempi della crisi, nei confronti dei partiti, che ne avevano bisogno per i loro calcoli. Da tutto ciò aumenta il discredito delle istituzioni; ma forse non ha senso parlare di aumento, visto che ormai poco può ancora essere gettato sulle spalle delle povere istituzioni, che fanno da paravento a tutto.

Vi è crisi della rappresentanza politica; mi sono chiesto molte volte (me lo chiedo tutti i giorni, anche in quest'aula) chi rappresentiamo, se a volte ci preoccupiamo di uscire da porte secondarie e non da quella principale, in presenza di un mare di persone che ogni giorno viene davanti al Palazzo. Quando ci vedono cosa credete che pensino? Cosa rappresentiamo noi? I nostri partiti, non il popolo! Non i suoi interessi!

Gli imprenditori si sentono e si dichiarano «traditi dallo Stato» (uso le parole pronunciate nell'ultima assemblea della Confindustria), anche se non so quanto lo siano realmente, considerato che i grandi imprenditori hanno sempre dato retta al sistema.

La società si sente abbandonata da questo famoso Stato, e per troppi giorni abbiamo visto la fotografia di questo abbandono sulle prime pagine dei giornali; la società si sente colpita dal nostro Stato, che sa fare una sola cosa, almeno nella materialità della sua espressione: ha una fantasia enorme per inventare nuovi modi per colpire, per tartassare la gente dal punto di vista tributario.

Io credo che al mondo non vi siano pari esplosioni di fantasia: di notte qualcuno (vorrei sapere chi) a un certo punto penserà a mettere una tassa anche sul respiro, visto che già ne esistono su tutto. In seguito si scoprirà magari che si tratta di imposte incostituzionali; ma anche la Corte costituzionale fa parte del sistema.

Lo Stato è in crisi ed abbandona la società; ma la criminalità si sente quasi

coccolata e protetta dalla confusione delle funzioni, dallo scontro tra i vari poteri, dai contrasti insanabili tra i rappresentanti delle varie istituzioni, dai processi senza giustizia e dal sistema penitenziario più irresponsabile che si possa immaginare.

Vi è crisi anche di libertà, onorevoli colleghi. Che valore ha più la libertà, se produce ingiustizia? E la libertà produce ogni giorno gravi ingiustizie in Italia: non è più un valore.

E' in crisi l'autorità, da decenni criminalizzata e tuttora respinta dai partiti, nonostante la forte domanda di autorità che sale dalla società italiana e non solo da questa. C'è la stessa tendenza in tutti i paesi, da est a ovest. Ma chi recupera autorità in Italia? E' da quarant'anni che questo bene insostituibile, al quale spetta il mantenimento della stessa libertà, non c'è più. Ma le società non si reggono senza libertà e autorità, che invece è criminalizzata da quarant'anni. Chi la recupera più ormai? Chi ha mai il coraggio, da un banco del Governo, di rivendicare l'autorità allo Stato, come la libertà deve essere rivendicata per l'individuo?

Signor Presidente, è in crisi la nostra identità di popolo, travolto dall'ideologia della massa. Quale patria conferiremo noi al consorzio delle patrie europee? Con quale fierezza di nazione ci prepariamo all'incontro con le forti e sempre rivendicate fierezze altrui? Come ci presentiamo, così spiritualmente disarmati? Chi insegna più il grande bene della italianità?

Quanto invidia i paesi che tra poco ci accoglieranno come il solito «straccetto» del quale si dice male ovunque! Quanto invidia quella *hispanidad* che fa gli spagnoli prima di tutto membri di un'unica nazione e poi avversari! Quanto invidia quegli inglesi fieri e orgogliosi della loro patria, che addirittura mobilitano le flotte per recuperare pezzetti di terre lontane! E i tedeschi, che continuano a trattare la nostra gente che lavora in Germania come dei miserabili: chissà quante volte sarete andati a vederli! E l'orgoglio dei francesi che ricordano ai loro cittadini ogni giorno, in ogni istante, in ogni paese, la presenza della loro patria e del loro Stato con la

bandiera tricolore sugli edifici pubblici! Quanto li invidia!

E sapeste quanto è lontano da me il pensiero delle vecchie e, come direbbe qualcuno, delle viete retoriche: io credo in questi valori e soprattutto sento la loro mancanza nella nostra gente che lavora fuori d'Italia, sopportata, tollerata, spesso mai pagata o comunque, se decorosamente pagata, maltrattata e posta ai margini delle civilissime città.

E' in crisi lo Stato espropriato dai partiti, ridotto a mera espressione burocratica, quasi sempre odiosa. Fanno a gara a rendercelo odioso, a partire dal brigantaggio (e uso una parola inadeguata)! Perché un cittadino che cammina per le strade deve temere l'appostamento dello Stato?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

FRANCO FRANCHI. Quando mai uno Stato che vuole essere tale tende delle trappole ai suoi cittadini? Perché ha dimesso la sua missione di educare e di amare i suoi cittadini?

Signor Presidente del Consiglio, mi sono cascate le braccia — e le chiedo al riguardo di fare qualcosa — quando ho sentito qualcuno che si è divertito a definire lo Stato una «comunità di comunità a sovranità policentrica». Ma dov'è finito questo Stato?

Signor Presidente del Consiglio, apprezzando il linguaggio, ho anche apprezzato alcuni punti sostanziali presenti nelle sue dichiarazioni programmatiche, e parlo a nome di tutto il mio gruppo. Ma chi è che non condivide «l'aspirazione ad un'Italia più moderna»? «L'adeguamento delle strutture dello Stato alla realtà europea» è certo un'esigenza sentita. Ma poi, quando si cerca l'eco di tali intenzioni nelle proposte di riforma, nell'impegno verso cambiamenti, non la si trova; e non si trovano neppure indicazioni concrete per modernizzare l'apparato pubblico.

Lei lo afferma; faranno bene i suoi amici a crederle, permetta a noi di non crederle. Quante volte, anche con indicazioni detta-

gliate, siamo stati delusi! Adesso siamo sul generico: «modernizzare il nostro paese», così bello e così vecchio nel suo apparato pubblico; «l'aspirazione a trasformare gradualmente la Comunità europea in un'unione politica»... Certo che può esaltare anche noi, ma lei la indica come un orizzonte lontano.

L'indicazione in merito alla razionalizzazione della spesa — altra esigenza sentita e condivisa da tutti — resta nel vago di una generica promessa a rivedere gli stanziamenti di bilancio ed i principali comparti di intervento, senza che si sia neppure sfiorati dall'idea che in Italia la politica dei tagli è una chimera e che la razionalizzazione passa attraverso la radicale modifica degli istituti, degli organi, delle competenze, delle funzioni, della mentalità.

Nel nostro paese è la mentalità vecchia che impedisce di cambiare le cose; tutti si divertono a parlare dei cambiamenti, ma in realtà nessuno li vuole! Io l'ho capito da anni, da quando si discuteva nella Commissione Bozzi: si parlava di grandi cambiamenti, ma io capii che il sistema dei partiti doveva parlarne per non toccare niente. Guai a cambiare! Il sistema dei partiti finirebbe e si affermerebbero i valori della persona umana!

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

FRANCO FRANCHI. Il nostro è un apparato pubblico costoso ed improduttivo. Gli imprenditori saggi ci insegnano che quando si accorgono che il loro prodotto non è più competitivo danno una occhiata ai loro impianti. Se questi risultano vecchi e incapaci di fornire prodotti competitivi, li cambiano, altrimenti muoiono! E' quello che tocca a noi come nazione, in cui «morire» non significa scomparire ma diventare un'altra cosa; significa avviarci — noi, grande paese industrializzato! — ad imboccare la strada verso i paesi del terzo mondo.

E' apprezzabile, signor Presidente del Consiglio, la sua rinuncia al ticket ospeda-

liero: glielo hanno detto tutti e l'hanno scritto tutti i giornali. Ma il costo delle medicine è pesantemente aumentato e ritengo che sia insufficiente l'accento alla razionalizzazione delle strutture delle USL ed alla responsabilizzazione delle gestioni ospedaliere. Dio lo volesse! Ma è solo un accenno. Qui vi è invece bisogno della mano di un riformatore che spazzi via tutto e crei qualcosa di nuovo che risponda alle esigenze di questo bistrattato settore.

L'unica riforma, dopo quella regionale, che la classe politica dirigente italiana ha voluto fare ha messo in crisi un settore che investe direttamente la vita di tutti.

Le diamo infine atto volentieri, signor Presidente del Consiglio (e se avesse parlato un mio amico, che lei conosce, glielo avrebbe detto con ben altre parole), del fatto che per la prima volta la comunità italiana all'estero sale alla ribalta di un programma di Governo. Noi la ringraziamo per questo. Mi sia però consentito di dire che vi è entrata di forza (è comunque apprezzabile che lei lo abbia consentito), dopo decenni di delusioni e di battaglie combattute dalla nostra parte politica. Tutto questo lo rivendichiamo con orgoglio!

Deve però tenere presente, signor Presidente del Consiglio, che il famoso «pacchetto» di impegni cui lei si riferisce, sottoscritto da tutte le forze politiche in sede di seconda conferenza sull'emigrazione, è rimasto fino ad oggi lettera morta. Non è stato fatto nemmeno un passo: tutti presi dal motivo pubblicitario e propagandistico (un partito non resta indietro di fronte a qualcosa che colpisce positivamente l'opinione pubblica), tutti i partiti hanno firmato. E' nato così il «pacchetto» per la nostra comunità, ma lì dove è nato è morto. Passato lo stimolo pubblicitario, tutto si è fermato. Noi ci auguriamo che lei, signor Presidente del Consiglio, voglia togliere quel «pacchetto» dalla polvere.

Mi consenta ora di soffermarmi sui maggiori punti deboli della politica del Governo. Che cosa turba e colpisce di più la società, tra le decine di gravi malanni che abbiamo tutti davanti agli occhi? L'insicurezza fisica e l'inefficienza del settore pub-

blico. Ho fatto una selezione in quello che altrimenti avrebbe potuto essere un lungo elenco: la droga, la mafia, la camorra, gli sprechi.

Ho cercato di raggruppare tutti i malanni di cui soffre il nostro paese in due problemi: insicurezza ed inefficienza dell'apparato pubblico. Entrambi questi fenomeni hanno conseguenze dirompenti. Il fatto che ognuno di noi, ogni cittadino italiano, dovunque, in ogni istante della giornata, possa cadere vittima della criminalità sconvolge la vita sociale. Tutti sono esposti al pericolo. I più importanti avranno preoccupazioni maggiori, dovranno stare attenti ai sequestri, i più piccoli dovranno comunque stare attenti allo scippo per la strada. Fuori dalla porta di Montecitorio, nel cuore delle città, nelle campagne, ovunque, si respira insicurezza, anche nelle città di medie dimensioni che spesso vengono invidiate perché — si dice — lì si respira, lì si vive: non si respira più, non si vive più! E' difficile veder circolare da sola una donna per le strade delle nostre città di notte.

Non sto qui a leggere i dati relativi alla criminalità, ma io li ho consultati. Si registra un aumento notevole degli omicidi: più del 10 per cento in un anno. E si parte da cifre già alte. Non si tratta del 10 per cento di aumento su dieci omicidi; siamo di fronte a mille, cinquecento omicidi, aumentati di cento in un solo anno. Allo stesso modo aumentano le rapine, i furti, tutti i fenomeni della criminalità. Ed abbiamo un enorme numero di forze dell'ordine. Forse nemmeno l'Inghilterra, la Germania e la Francia messe insieme hanno tante forze dell'ordine quante ne abbiamo noi. Ne abbiamo di tutti i tipi; sommandole insieme e facendo i conti superiamo i 240 mila uomini. Chi ha tanti uomini per l'ordine pubblico? Ma come sono impegnate ed impiegate queste forze? Potete constatarlo voi stessi: gran parte di questi bravi cittadini, mal pagati, che compiono il loro dovere come possono, meglio che possono, sono distratti dai loro compiti di istituto per quelle mille vanità che vengono coltivate ovunque, dal più piccolo sindaco ai ministri. Quanta gente fa la scorta per

difendere chi non ha bisogno di essere difeso perché nessuno lo guarda! Quanta gente fa la guardia ai «bidoni di benzina» (scusate la mia vecchia espressione) che nessuno va a rubare? E' inutile poi pensare agli italiani mandando giù in Sicilia, ad esempio, un altro battaglione di carabinieri, altre forze dell'ordine...

Signor Presidente, lei ha detto una cosa importante richiamando si spesso alla volontà. Le grandi emergenze si combattono solo con la volontà! La volontà di un Governo che davvero, con il consenso del Parlamento, voglia decidere di affrontare l'emergenza.

Pensiamo ai sequestri di persona, che ci terrorizzano. Signor Presidente, senza suggerirle niente, mi permetto però di farle una domanda. A quei sequestratori feroci, che tengono nell'angoscia le famiglie per mesi, per anni, che pene infliggiamo? Ma ve le figurate quelle persone che ogni volta che finisce la giornata e arriva la notte pensano con angoscia a dove si trovi la loro creatura e un giorno si vedono inviare un orecchio del loro caro, mentre un altro giorno vedono raddoppiata la richiesta per il riscatto? E lo Stato, che loro credono di individuare nei carabinieri, nella polizia, nella guardia di finanza, nell'esercito, non riesce a far niente!

Signor Presidente, quali pene si infliggono a quel criminali, che non uccidono solo la vittima ma anche tutti coloro che le vogliono bene? Quali pene si infliggono loro? Io non gliele suggerisco. Lei sa quello che penso al riguardo, anche perché in passato ho scritto tante proposte in materia per conto del mio gruppo, suggerendo pene adeguate ad una efferatezza incredibile per la quale non c'è ergastolo che tenga, anche perché abbiamo il sistema penitenziario più «sbracato» del mondo! Quali pene infliggere, signor Presidente? Nella sua saggezza, lei potrebbe trovare quel qualcosa di più... E' certo, comunque, che in questa materia occorre rivedere tutto, senza piagnistei, perché vi è una criminalità che ha una ferocia tale che può calmarsi solo se lo Stato le mostra i denti.

Sulla prevenzione, signor Presidente del Consiglio, mi permetta di offrirle un modesto suggerimento, che probabilmente non sarà accettato, così come è sempre avvenuto. Lei punta il dito, affermando che occorre potenziare la lotta alla grande criminalità organizzata (mafia, camorra, 'ndrangheta), rafforzare il coordinamento.

Signor Presidente del Consiglio, non perda il suo tempo a rafforzare il coordinamento! In Italia il coordinamento interforze è impossibile. Certo, in una stanza possono essere riuniti vari comandanti, dei carabinieri, della guardia di finanza, della polizia, ma il coordinamento è altra cosa! Ne ha parlato ogni Governo e una volta è stata emanata anche una legge; ma tale coordinamento non esiste, non è possibile!

Tutto ciò è nella natura delle cose e forse è anche una fortuna, signor Presidente del Consiglio, che in Italia vi sia questa separazione. Non rinuncerei mai all'arma dei carabinieri, nè alla guardia di finanza, nè alla polizia! Forse è bene che abbiano le loro caratterizzazioni, le loro distinzioni; ma il Governo deve indirizzare meglio le loro funzioni.

Non pensare solo al coordinamento: ecco il modesto suggerimento che avanzo. Serve l'unità di comando? La si faccia! Una volta un Governo ci provò: ebbene, accadde l'ira di Dio per quel piccolo nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa! Fu tanto efficiente ... che fu soppresso (mi riferisco al primo).

Signor Presidente del Consiglio, mi scusi se ho alzato la voce; mi ero ripromesso di non farlo. Se può, però, pensi a qualche altra soluzione e non perda tempo per coordinare perché, nonostante la sua abilità, le direbbero di sì e farebbero «di no»! Questo è nella natura delle cose ed in quella dei corpi che ho detto.

L'unità di comando: non dovrebbe essere affidata ad un comandante militare. No! Guardiamo a quella unità che ha dato i suoi frutti in occasione del primo terremoto nel Friuli-Venezia Giulia. In tale occasione fu nominato un commissario, come noi stessi suggerimmo in base a

quanto previsto dalla legge, in modo che, dai primi soccorsi fino, quasi, alla ricostruzione, la responsabilità fosse affidata nelle mani di un solo uomo. Responsabilità e potere! È questa la tendenza nuova: restituire ai valori dell'uomo potere e responsabilità, sulla base del consenso! Salvo poi porre tutti i contrappesi perché tali poteri non diano — per così dire — alla testa. E la possibilità dei contrappesi esiste.

Quanto all'inefficienza dell'apparato pubblico, signor Presidente del Consiglio, i guasti sono irreparabili. Per esempio, nessuno ha mai calcolato quanto costi al popolo italiano il ritardo nell'esecuzione di opere pubbliche. Figuratevi un'opera ideata oggi, poi discussa, approvata, quindi passata alla fase di realizzazione: trascorrono anni ed anni. Così saltano tutti i costi! La società nazionale o le comunità locali finiscono per avere opere vecchie, perché magari nel corso degli anni sono stati fatti nuovi progetti e si sono scoperti modi meno costosi per realizzarli. Quelle opere finiranno quindi con l'essere vecchie ed infinitamente più costose: il miliardo preventivato diventa, con il tempo, una somma pari a 7, 8, 10 miliardi. Come si pensa di risolvere questa situazione, forse con i tagli alla spesa? Operiamo con riforme radicali per rendere efficiente l'apparato pubblico, per recuperare la capacità e la volontà di decidere, ed avremo un gigantesco risparmio di spesa, una maggiore efficienza, servizi moderni ed opere tempestivamente realizzate!

Ci permetta, signor Presidente del Consiglio, di comunicarle il nostro stato d'animo. Non voglio dirle neppure che siamo delusi, perché non ci aspettavamo certo di essere accontentati. Abbiamo, per altro, visto buttare all'ortica alcune proposte. Almeno lei ha avuto il coraggio di fare certe cose. Vede, noi apprezziamo la sincerità. Lei ci parla di riforme. Ed ecco le «novità»: Il bicameralismo e le autonomie, che sono le due vecchie scelte, naufragate la prima (il bicameralismo) al Senato e la seconda (le autonomie) alla Camera. Di nuovo non c'è nulla! Vogliamo portare avanti tali riforme? Noi siamo pronti, signor Presidente.

Lei che, acutamente, si è quasi sempre tenuto sul generico, parlando di bicameralismo scende anche nei particolari, e questo ci preoccupa. Per favore, riconsideri il discorso dell'istituto del richiamo. Tale istituto, infatti, significa, con il bicameralismo, esasperazione dei difetti di quest'ultimo e creazione di un enorme contenzioso. Signor Presidente, la prova di quel che dico sta nel fatto che chi inventò l'istituto del richiamo (mi riferisco alla Commissione Bozzi e allo stesso compianto onorevole Bozzi che lo recepì nella sua proposta) inventò simultaneamente una Commissione bicamerale per risolvere le controversie che era possibile prevedere sarebbero fatalmente nate dall'istituto del richiamo.

Cancelliamo tale istituto! Bisogna arrivare ad un sistema sostanzialmente monocamerale. Anche questa è una tendenza moderna. Camera alta e Camera bassa, se ne vogliamo proprio due! Una volta mi permisero di proporre, a nome del mio gruppo, l'abolizione del Senato, ma mal me ne incolse da parte dei senatori! Aboliamo pure la Camera... Insomma, una è più che sufficiente per fare le leggi, specialmente con il sistema delle Commissioni, con i controlli esistenti, con il dibattito ampio che è possibile avere. Non è monotono, ma defaticante e vecchio questo discorso. Non saprei dire se sia rimasto qualcuno in Italia a sostenere il bicameralismo perfetto; comunque, se c'è lo fa per nostalgia, non per altro. Aboliamo dunque l'istituto del richiamo e pensiamo a due Camere (se ne vogliamo proprio due) nettamente differenziate nelle funzioni. Una Camera sola fa le leggi — tutte! — casomai con l'eccezione delle grandi leggi dell'ordinamento: quelle di rilevanza costituzionale e — aggiungo io — quelle elettorali che, essendo una «cosina» delicata, è bene fare in due. In ogni caso, le scelte debbono essere nette, senza compromessi ed equivoci, altrimenti è meglio tenerci il sistema attuale.

Quanto alle autonomie, signor Presidente, di quale riforma si parla? Lei dice che bisogna portarla a termine. Ma quale? Quella varata dalla I Commissione affari costituzionali ha scontentato tutti, tant'è vero che è rimasta in un cassetto. A Torino.

l'ANCI (Associazione nazionale dei comuni italiani) l'ha fatta a pezzi. Dunque, quale riforma? E sì che alle forze politiche che l'hanno varata è piaciuta, altrimenti vi sarebbero state diverse relazioni di minoranza, mentre vi è soltanto la nostra relazione di minoranza.

La relazione di maggioranza della Commissione Bozzi, ad esempio, non piacque a tutti, tant'è vero che vi furono sei relazioni di minoranza. Ma relazioni di maggioranza o di minoranza è la stessa cosa, visto che tutto è stato buttato via... Perché a questo siamo arrivati! Ed è un peccato, signor Presidente, perché quella Commissione aveva lavorato bene. Forse un anno non fu sufficiente, ed io ricordo — gliene rendo atto, alla memoria — con quanta volontà Bozzi costrinse la Commissione a lavorare per arrivare a delle conclusioni, senza per altro riuscirvi. Per altro, onorevoli colleghi, se guardate a quel che è scritto nella relazione di maggioranza ed in tutte le relazioni di minoranza, trovate una miniera preziosa di materiale sul quale lavorare e decidere. E' infatti emerso tutto, compresa la necessità della *deregulation* (e noi stiamo qui dentro ad occuparci delle piccole legginelle!). Noi siamo pronti ed aperti anche a pensare ad un decentramento legislativo, oltre a quello previsto per le regioni (nelle quali per altro non crediamo affatto).

Ma quale riforma? Quella dei comuni? Signor Presidente del Consiglio, come lei sa io leggo i suoi libri; mi permetto, allora, di suggerirle di scrivere — pensi che bel libro che verrebbe fuori, con la sua arguzia — sulla «scoperta» della riforma delle autonomie. Cosa diamo ai comuni che vogliono soldi, funzioni ed autonomia? La potestà statutaria... Pensi, signor Presidente del Consiglio, che bello sarebbe se dalla sua penna uscisse un commento su tale nuova riforma. Mai un comune ha chiesto (sono circa 8 mila) la potestà statutaria. Hanno fatto cortei, marce, convegni, hanno protestato per avere mille altre cose. Cosa gli dà invece il Parlamento italiano? La potestà statutaria. Personalmente a qualche comune darei anche il «carroccio»...

Signor Presidente del Consiglio, scherziamo su una realtà superata. Non lo facciamo certo noi il discorso dei 5 mila comuni «polvere», bensì i socialisti. Nel primo rapporto di Giannini si diceva chiaramente: cosa ne fate di tanti comuni? Abbiamo un solo tipo di ordinamento per le metropoli e per i comuni di cento abitanti. E poi siamo il paese moderno e civile!

Urge incidere sugli organi, sulle funzioni; urge restituire ai comuni, soprattutto a quelli piccoli, gli organi monocratici (tendenza moderna delle società civili) accorciando i mandati perché nessuno si metta grilli nella testa. Occorrerebbe conferire alle assemblee elettive concreti poteri di controllo che oggi non hanno: ecco il senso del sindaco eletto dal popolo per il quale ci battiamo.

Signor Presidente del Consiglio, noi siamo realistici e non pensiamo di conquistare comuni chiedendo che il sindaco sia eletto dal popolo, essendo magari certi che i nostri candidati vinceranno le elezioni. Non siamo così sciocchi! Certo però che, dovendo tutti i partiti scegliere fior tra fiore, con una sola candidatura allo specchio ed alla ribalta, la gente sarebbe portata a guardare meno al simbolo e più alle qualità della persona, alle virtù civiche, alle capacità, alla volontà, all'amore per la propria terra. Ecco perché noi ci battiamo.

Questa riforma, se la Camera deciderà di metterci le mani (ormai trasversalmente questo discorso è entrato in qualunque sede), potrà avviare davvero un cambiamento. Ed allora, poteri al sindaco eletto dal popolo! Vedremo poi se sia il caso di mantenere i consigli comunali così come sono. Noi diremmo di no per quelli più piccoli e sì per quelli più grandi o per quelli medi, ma con altre funzioni e con altri poteri. Che il sindaco nomini e scelga collaboratori ovunque! Le giunte, gli esecutivi hanno diritto, oltre che il dovere, di governare!

Non ci divertiamo a dire di no alle cosiddette corsie preferenziali, ma comprendiamo la necessità di un Governo che vuole liberarsi da certe pastoie inutili e ritar-

danti del Parlamento. Non dal controllo, non dal consenso o dall'indirizzo...! Bisogna però scoprire cosa si fa di queste aree metropolitane, perché l'unica cosa seria che la riforma avrebbe dovuto fare era questa e non l'ha fatta, l'ha buttata via. Se l'autorità metropolitana deve esserci non può che nascere dal «supercomune» che è già autorità in quel territorio. Allora maggiori poteri, maggiori mezzi in quell'area che diventa più vasta. Non c'entra niente la provincia, nonostante la tendenza sia proprio quella che ho detto.

Signor Presidente del Consiglio, cosa ce ne facciamo dell'ordinamento regionale? Vogliamo trovare con serenità il coraggio, senza pregiudizi da parte nostra, di rivedere la funzione delle regioni in Italia, causa di grandi sprechi, moltiplicatori di corruzione di tutti i generi?

Noi esaltiamo la provincia che acquista oggi dimensioni territoriali moderne, vicine al cittadino, che è capace di diventare ente ideale perché in essa si possono realizzare il massimo di partecipazione popolare ed il massimo di risparmio di spesa di gestione. Pensate che dalle associazioni volontarie tra province potrebbe venir fuori la nuova regione razionalmente creata dalla realtà economica e sociale di un territorio, accantonando il vecchio ordinamento regionale. Ma io, ripeto, non posso dire di accantonarlo; riconsideriamolo, rivediamolo.

Ed ora mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di dirle qualche parola sull'Alto Adige, perché lei è sempre chiaro quando scrive, e alcuni passi delle sue dichiarazioni programmatiche sulle regioni a statuto speciale e sull'Alto Adige ci preoccupano. Può darsi che siamo noi ad essere troppo sospettosi, ma la prego vivamente di darci un chiarimento.

Nelle sue dichiarazioni programmatiche lei ha scritto: «Per le regioni a statuto speciale, ove sono in gioco rilevanti valori di ordine costituzionale, si pone un problema complessivo di tutela e valorizzazione delle peculiarità di ciascuna autonomia, cui si dovrà provvedere organizzando nell'attività di governo un preciso riferimento».

E poi più avanti, a proposito dell'Alto Adige, ha fatto riferimento al «completamento del regime di autonomia ... consolidando le basi per una convivenza tranquilla e costruttiva».

Cosa vuol dire, signor Presidente del Consiglio? Ce lo dica, perché il nostro sospetto è che queste espressioni nascondano la volontà di superare la legge sulla Presidenza del Consiglio, frutto di una riforma che noi abbiamo non solo approvato, ma sottoscritto e che attribuisce al Governo il potere di indirizzo e di coordinamento anche sulle regioni a statuto speciale. Ora abbiamo avuto anche il conforto della sentenza della Corte costituzionale, che ha respinto i ricorsi presentati in questa materia da tutte le regioni, soprattutto dall'Alto Adige, che tendono a liberarsi, appunto, da quel potere. Eppure sapete con quale delicatezza il Governo indirizza e coordina! Chiederà mille volte scusa e poi scriverà ai presidenti delle regioni usando espressioni del tipo di: «Le sarei grato di vedere se...». Ciò nonostante, ripeto, le regioni vogliono liberarsi anche di questa norma.

Signor Presidente del Consiglio, ci dica che siamo stati cattivi nel fare questo pensiero e che il Governo non rinuncia a quanto stabilito da una legge approvata con il voto favorevole di tutto il Parlamento e confortata ora dalla Corte costituzionale che, ripeto, ha respinto tutti i tentativi di togliere questo potere al Governo.

Inoltre, dato che ci siamo, dopo averci tranquillizzato, se vorrà, su questo punto nella sua replica, dica al suo ministro Maccanico di mantenere la promessa fatta più volte e ribadita persino in una intervista ad un importante quotidiano, quando assicuro che, date le condizioni degli italiani dell'Alto Adige, appena varato il «pacchetto» per i cittadini di lingua tedesca si sarebbe pensato al «pacchetto» per gli italiani. Gli dica che noi ci ricordiamo di questa promessa e che un giorno sì e l'altro ancora saremo qui a ricordargli il «pacchetto» per gli italiani. A meno che non vogliate, complice il ministro Maccanico, far crescere a dismisura il consenso verso

di noi in Alto Adige! Noi, invece, che ci accontentiamo di quello che abbiamo, desideriamo il «pacchetto» per gli italiani, perché ogni partito di lingua italiana possa conservare i voti che gli restano in Alto Adige.

Si è cancellato tutto il lavoro svolto dalla Commissione Bozzi, e questo non è giusto: è il triste destino delle riforme, il più grande inganno teso dai partiti al popolo italiano.

L'ammalato incurabile è il sistema, che è incapace, per natura, di produrre il buono. Non mi riferisco ai suoi vizi di origine: di fascismo non si parlava certo quando, in pieno Ottocento, il sistema democratico e parlamentare era già sepolto dalla critica per l'inefficienza e l'esaltazione del malanno dei partiti.

Vergogna, signor Presidente; non per lei, vergogna non per gli uomini, ma per i grandi riformatori, che hanno riempito per mesi e per anni le pagine dei giornali al grido di «grandi riforme!», come più volte ha fatto «mascella abusiva», persino «stivali abusivi». Grandi riformatori, che hanno fatto il diavolo a quattro per liquidare De Mita e che non hanno mosso un dito per scrivere le riforme! «Vogliamo le riforme nel programma di Governo»: vergogna! Ora si è scoperto il trucco del riformismo a parole e a promesse, del non riformismo, del conservatorismo più vieto quando si tratta di mettere le carte in tavola. Ed ora si ricomincia, come abbiamo visto (ma questo è un affare del Governo), con i proclami intimidatori: «Ci rivedremo tra un anno, e forse meno», tuonano le voci.

Bisogna recuperare la volontà di decisione e tornare alla capacità realizzatrice. Se mi è consentito, onorevoli colleghi, vorrei fare un paragone fra tre terremoti che hanno colpito il nostro paese. Lo faccio senza nostalgia, anche se sapete che io la nostalgia ce l'ho; però cercherò di sostituire ai sentimenti quel poco di scienza politica di cui sono capace. Io vi citerò tre terremoti, e voi poi mi direte se non c'è qualcosa che non quadra, e qualcosa che invece si potrebbe fare. Belice, 1968: dopo vent'anni, ancora polemiche,

scandali, baracche. Dopo vent'anni! Irpinia, 1980: dopo quasi dieci anni, ferite aperte, prefabbricati in piedi, scandali. Il 23 luglio del 1930 si abbatte sull'Irpinia un terremoto che spazza 63 comuni. Il 28 ottobre dello stesso anno (c'era chi amava le date), onorevoli colleghi, tutto ricostruito, senza un prefabbricato! Dalla tenda alla casa. Più di 3.500 case nuove di zecca, 7 mila riparate, ed un grosso avanzo sul bilancio di previsione della spesa. E Araldo Di Crollalanza, un grande uomo che anche lei ha conosciuto, signor Presidente, tornò e restituì all'erario le somme avanzate. Tre mesi e cinque giorni per sanare le piaghe di un terremoto!

Volete che un paese che ha conosciuto una capacità realizzatrice di questo genere non debba farne tesoro? Ma dove è scritto, signor Presidente del Consiglio, che per aversi libertà e democrazia — beni irrinunciabili — si debba conservare uno straccio di Stato, inefficiente, incapace, con una burocrazia da medioevo (e chiedo scusa, perché poi non so bene cosa faceva la burocrazia nel medioevo)? Dov'è scritto che la libertà debba essere pagata dalle comunità umane ad un prezzo così alto? Non è davvero possibile conciliare libertà, democrazia, efficienza e capacità realizzatrice, che è dono e benessere per l'economia?

Signor Presidente, velocità della decisione! Bisogna non solo recuperare la volontà di decidere, ma la velocità nella decisione. Ed a proposito della velocità — so che scandalizzerò anche qualche mio amico — mi consenta, signor Presidente del Consiglio, di aprire una parentesi. Il suo Governo quanto a velocità comincia male. Parlo di quell'altra velocità, quella con la quale abbiamo tutti a che fare ogni giorno sulle autostrade.

Signor Presidente, mi chiedo com'è possibile che un ministro dica, in un'intervista ad un giornale: «Sì, sì, così non può andare, ed io vi metterò tutti a 130. Però a settembre». Signor Presidente, è opportuno o non è opportuno, è giusto o non è giusto il limite di velocità dei 110 chilometri orari? Se non è giusto non lo è subito, ed il ministro Prandini deve mettere mano al decreto e liberare l'Italia da questo vincolo

cretino che ci ridicolizza nel mondo (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*). E non lo dico a caso!

Signor Presidente, tra l'altro nessuno ha mai contestato al grande sacerdote di Pontremoli — un altro che detta le leggi come Mosè! — di aver sovvertito l'ordinamento giuridico, stabilendo per legge formale limiti obbligatori, e dimenticando che già esiste una norma legislativa intelligente, che ci è stata copiata da mezzo mondo, in fatto di velocità.

Mi insegnate infatti che è scritto tutto su come dev'essere usato questo dono di Dio che è la velocità, che ha liberato l'uomo da tanta fatica e da tanto sudore. Smettiamola di criminalizzare un dono di Dio! E' l'uso distorto della velocità, è l'imprudenza a dover essere criminalizzata e colpita. C'è una norma che ci dice come si possa andare quando la strada è in certe condizioni, come si debba andare quando tali condizioni non sussistono, come si debba rallentare per la cunetta o per il dosso o usare una velocità particolarmente moderata nelle curve. Ebbene, arriva il predicatore di Pontremoli e dice: «Tutti a 90!». Ed allora a 90, anche nelle curve a gomito, perché la norma di comportamento non c'è più, essendo stata travolta da questa idiozia della legge formale.

Io non le chiedo di stabilire altri limiti, signor Presidente del Consiglio, per carità! La mia è solo una parentesi che ho voluto aprire. Le chiedo solo di dire al suo ministro: «Sei sicuro, o hai preso in giro la gente?» Ma se è sicuro che sia giusto abolire il doppio limite, allora non c'è bisogno di aspettare settembre. Aspettare vorrebbe dire che il ministro ha paura, che è incapace di decidere; e con i rinvii si comincerebbe male in fatto di decisione e di decisionismo! Cosa vuole aspettare, che si sollevi altra gente? Se ritiene ingiusto il doppio limite, lo abolisca subito e noi tutti — penso, spero — gliene saremo grati.

Concludendo, signor Presidente del Consiglio, lei sa bene che la nostra fiducia non c'è; non se l'aspettava, non se la può aspettare. Il mio intervento è nel quadro dell'intervento dell'onorevole Fini.

Vogliamo però fare un rilievo. Noi siamo ormai convinti che se il più bravo, il più perfetto, il più onesto, il più capace di noi venisse messo alla guida di questa macchina che qualcuno ha definito «con lo sterzo rotto» non potrebbe fare niente.

E allora lavoriamo per cambiarlo, il sistema. Per cambiare il sistema, non le formule politiche, che sono sempre le stesse: ruotano ministri e sottosegretari; il quadro politico italiano è esaurito, nel ventaglio non ci sono più stecche. Si è provato di tutto: quadripartito, tripartito, monopartito, appoggio del partito comunista, astensione del partito comunista... Tutto è stato provato! Ma è il sistema che è nemico della società italiana, ed al sistema dobbiamo dedicare le nostre attenzioni, contro la partitocrazia, per ristabilire nella società i valori dell'uomo (*Applausi dei deputati del gruppo dell'MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

ANNA SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, colpisce, nel leggere il testo delle dichiarazioni programmatiche del Governo, la pervicacia nel ripetere enunciazioni che non hanno ormai preciso riferimento con la vita del paese e con i suoi problemi.

Con il logoramento della formula politica del pentapartito sembra essere venuta ad esaurimento anche la capacità di focalizzare le questioni cruciali e quella di indicare e predisporre per esse le possibili soluzioni.

Il pragmatismo al quale ci si ispira, in quel suo voler abbassare la linea di orizzonte alle cose spicciole, ai conti della spesa, che mette ai margini ogni possibilità di pensare in grande lo sviluppo ed il futuro del paese, francamente ci appare irresponsabile.

La sensazione che si ricava è che davvero i giochi si facciano altrove, che la conflittualità tra le forze della maggioranza sia tale da lasciare campo libero a poteri più forti e decisivi, che l'autonomia della

politica e il suo primato siano pericolosamente ridimensionati a favore di ciò che si decide e si vuole fuori dalle sedi a ciò legittimate.

Il continuo riferimento alla modernità e all'esigenza della modernizzazione è diventato una giaculatoria che non riesce a dare conto dei processi reali. In fondo a questa strada ci può anche essere il mantenimento dei primati da quinta o sesta potenza industriale, ma riusciamo ad immaginare a quali prezzi pesanti per il paese e per i suoi cittadini.

Lo stallo della nostra vita democratica è nell'illusione che il galleggiamento possa durare indefinitamente, senza che ci si preoccupi mai di affrontare i nodi della vita politica e istituzionale del paese con la volontà di risolverli.

Non comprendiamo questa miopia. Essa ci appare come il segnale di un grave declino, di una irresponsabilità delle classi dirigenti che già fa correre alla nostra democrazia gravi pericoli.

Nel vecchio che ci si propone tutto si ritrova: le idee e gli uomini, i programmi e chi li deve attuare. Quanto è lontano questo vecchio personale politico riciclato, portatore di una logora idea della politica, dal paese reale! Come nel caso dell'Adriatico, dolorosa metafora della nostra vita nazionale, il corpo spossato dell'Italia è asfissiato dalle tossine che su di esso si riversano ormai in dosi sempre più massicce. La politica, umiliata al rango del patteggiamento e dello scambio, ha abbandonato il campo che le è proprio, quello della scommessa sul futuro, della tensione realizzatrice e del perseguimento dell'interesse generale.

A cosa è servita questa lunga crisi dalle ancora oscure e inspiegate ragioni? Non a mettere insieme una compagine più unita e solidale, né ad elaborare nuovi e decisivi contenuti programmatici. Sulla sua sfaciataggine non è possibile neppure stendere un velo pietoso. Ogni regola è stata messa a dura prova, ogni regola ha rischiato di saltare definitivamente.

Era proprio necessario, per affermare le ragioni di un potere preoccupato solo di autoriprodursi, esporre la tenuta del si-

stema politico fino a questo limite estremo? Non è catastrofismo il nostro, è preoccupazione seria e fondata, tanto seria e fondata che ormai vediamo sempre più chiaramente la necessità e la possibilità di un'alternativa e lavoriamo perché essa riesca finalmente ad affermarsi.

Per il Mezzogiorno, parte cruciale del paese, non si propone alcuna incisiva azione dello Stato per avviare a superamento le storiche diseguaglianze. Le ormai intollerabili inefficienze della pubblica amministrazione, le vaste aree di illegalità e di negazione del diritto, ampiamente sorrette da un ingente flusso di denaro pubblico fuori controllo, anziché sostenere l'economia e la società meridionali ne accentuano la dipendenza da un modello di sviluppo che non le comprende e che nega loro le possibilità di crescita autonoma e autocentrata.

E' grande per tante ragazze e tanti giovani la fatica di vivere oggi nel Mezzogiorno, in una società civile bersagliata e profondamente offesa dalle aggressioni malavitose; è difficile per essi trovare un punto di riferimento in istituzioni svuotate dei loro poteri, drammatico orientarsi dentro i meccanismi di un mercato del lavoro che ormai è diventato una vera e propria giungla. Le ragazze di Pomigliano d'Arco hanno dovuto ingaggiare una lotta senza quartiere per vedere riconosciuto il loro giusto diritto nelle assunzioni con i contratti di formazione lavoro alla FIAT-Alfa-Lancia.

Ci chiediamo se l'onorevole Andreotti e i suoi ministri riescano a cogliere tutto il paradosso che è in questo dato: a fronte di un aumento della disoccupazione femminile nel Mezzogiorno del 44,8 per cento tra il 1981 e il 1986 e di un tasso di disoccupazione femminile giovanile che è del 60 per cento, il 92 per cento dei contratti di formazione lavoro si fanno nel centro-nord; e qui, in questo Parlamento, in sede di Comitato ristretto della Commissione lavoro è ormai bloccata da mesi la discussione sui testi relativi alle azioni positive. Le pari opportunità sono negate alle donne e sono negate al Mezzogiorno. Un dato ormai strutturale della nostra economia viene

trattato nelle dichiarazioni programmatiche del Governo alla stregua di un fatto di marginale importanza, che non riesce a conquistare nell'agenda politica la posizione di centralità che gli compete.

Per questo ci pare che vi si affronti del tutto inopportuno, con intollerabili accenti propagandistici, la questione del grado di modernità con il quale l'Italia riuscirà ad entrare nell'agone europeo del 1993. E' una modernità vecchia nei suoi presupposti e nelle sue ambizioni, tutte competitive, fondamentalmente di facciata; una modernità che tralascia di considerare quali punti sostanziali di resistenza e di conservatorismo essa debba superare.

Ormai non è più il Mezzogiorno che resiste alla modernità, è la classe dirigente di questo paese che ha rinunciato non solo per incapacità, ma per calcolo di potere, a ripartire, nel misurare le sfide dello sviluppo e della crescita, da questo groviglio di contraddizioni e di disagio sociale, ma anche di grande potenzialità democratica che è oggi il Mezzogiorno.

Ma non ci si illuda di poter tutto riassorbire in modo indolore. Non ci sarà un effetto di trascinamento di una modernità neoconservatrice su un Mezzogiorno che si vuole condannare alla arginalità ed al degrado, che si vuole mantenere sotto la pesante tutela dei poteri centralistici, impedendogli ogni soggettività politica, ogni possibilità di sviluppo democratico.

Se si vorrà per davvero entrare in Europa senza complessi di inferiorità e con voce autonoma ed autorevole, si dovrà perciò sbrogliare il nodo dei meccanismi di spesa, dei controlli sui flussi del denaro pubblico; recidere i fili delle omertà e delle connivenze con quanti stringono la società meridionale nella morsa della paura e del ricatto; ripristinare il diritto e la legalità dove sono sospesi e negati.

Il Mezzogiorno ha bisogno di atti concreti e di decisioni giuste. Ve ne indichiamo alcune, da assumere al più presto.

Occorre destinare risorse ed impegno per risolvere il problema dell'acqua. Nessun elevamento dei livelli di civiltà è

possibile se non si risolve questo dramma che dura ormai da sempre. Questo è uno dei fondamentali diritti alla vita e alla dignità delle popolazioni meridionali, ed a noi appare come una priorità assoluta.

Risorse e impegno dovranno essere destinati per colpire il grande traffico della droga, dal quale mafia e camorra rastrellano le grandi risorse del loro potere immediatamente spendibili nel gigantesco gioco di scambio politico che stringe nella morsa del dominio la libertà delle ragazze e dei giovani meridionali.

Risorse e impegno dovranno essere destinati a rendere vivibili le città del Mezzogiorno, a decongestionare le grandi aree urbane, a dotarle dei servizi necessari per elevarne la qualità della vita.

Risorse e impegno dovranno essere destinate per colpire i poteri criminali, per restituire i figli sequestrati, per consentire ai giudici di svolgere il loro compito sulla difficile frontiera dell'affermazione del diritto e della legalità.

Di questo assillo che noi avvertiamo fortemente non riusciamo a trovare traccia significativa nè nella vicenda politica che sta portando alla costituzione del suo Governo, onorevole Andreotti, nè nei discorsi pronunciati in quest'aula dai *leaders* della maggioranza che dovranno sostenerlo. Il basso profilo della navigazione a vista che questo Governo si propone esclude dal suo angusto orizzonte qualsiasi ambizione nei confronti dell'esistente e gli uomini chiamati a governare per esperienza, trascorsi e formazione politica potranno solo agire perché tutto si tenga dentro un quadro di sostanziale conservazione.

La liquidazione in sommari passaggi delle questioni cruciali del nostro tempo, acutamente aperte nella società italiana, non può che impressionarci negativamente. La distanza tra questo Governo, il suo programma e il paese reale ci appare immensa. Immenso ci appare il cinismo con il quale ci si accinge a governare con queste idee e con questo personale politico.

Non ci sorregge alcuna battuta di spirito: avvertiamo intera tutta la pesantezza di questa operazione. Vogliamo tuttavia

tentare almeno di farci spiegare da lei e dai suoi ministri quali siano le ragioni che la portano a sottovalutare le domande poste nella società italiana dalla cultura delle donne; quali le ragioni in base alle quali non si tiene conto che tutti i più significativi movimenti di opposizione sociale che il nostro paese ha conosciuto in questi anni sono stati animati dalle donne. Le donne, che cercano lavoro e non lo trovano. Le donne, che pur trovando un lavoro sono costrette a mediarlo con i tempi impossibili della loro vita. Le donne, che pagano i ticket sull'interruzione di gravidanza e sulla contraccezione e che vorrebbero liberarsi dall'aborto. Le donne, che devono sorbirsi le prediche di Amato e di Formigoni sul loro irriducibile narcisismo ed egoismo. Le donne, che pur desiderando mettere al mondo dei figli ne sono impedita da un'organizzazione della società che ne limita fortemente l'autonomia e che confligge con il loro progetto di vita. Le donne, che combattono per ripristinare le condizioni del diritto e della legalità contro la mafia e la camorra. Le donne, che credono che la loro libertà debba essere principio fondante un nuovo statuto della democrazia, una più alta e vera universalità delle leggi. Le donne, che pur presenti e numerose in questa istituzione non riescono ad iscriverne nell'agenda politica le leggi che stanno loro a cuore. Le donne, che non hanno trovato posto nella pletorica compagine ministeriale a cui si sta per dare vita.

Nel programma non c'è niente di concreto e di realistico che le riguardi. Nel Governo, al 99 per cento maschile, non c'è niente che possa suscitare in esse il pur minimo moto di identificazione: una rappresentanza ed un'identità negate al massimo livello nel quale si assumono le scelte e deve potersi esprimere l'interesse generale.

Ma noi vogliamo ostinarci a porre anche a questo Governo, che ha ridotto la politica a così poca cosa, alcune questioni cruciali. Le riforme istituzionali, delle quali da tanti anni si parla in modo inconcludente, dovranno fare i conti con il nodo del riequilibrio della rappresentanza.

Se la nostra Costituzione non consente di essere applicata in modo estensivo rispetto al diritto all'elettorato passivo, la si cambi. Noi proponiamo alla riflessione generale questo elemento essenziale, questo passaggio cruciale per il futuro della democrazia. Sulla rappresentanza, su quella di genere soprattutto, urge la produzione di fatti politici significativi e nuovi, che non possono più essere affidati all'esclusiva volontà e all'impegno delle singole forze politiche. Occorre tradurla nei passaggi concreti che la consolidano nella Costituzione formale e materiale, che la fanno essere elemento di rinnovamento sostanziale della politica, di dislocazione inedita dei poteri e delle opportunità. Occorre che le tantissime donne la accolgano come una cosa utile per cambiare la loro vita, come processo che può fare approdare a un nuovo patto sociale.

E' un'idea inedita della cittadinanza, quella che è racchiusa nel riequilibrio della rappresentanza, e un orizzonte nuovo di libertà femminile, quello che attraverso essa si può realizzare.

Proponiamo innanzitutto alle donne presenti in questo Parlamento di farne elemento di comune impegno e riflessione. Ma vogliamo lanciare una sfida su questo terreno alle forze politiche, in primo luogo a quelle della sinistra. La modernità del nostro sistema politico, se vuole essere all'altezza dei tempi e dei problemi che il nostro tempo pone, deve fare i conti con questo nodo. Così come esso deve misurarsi con l'ormai ineludibile questione del rapporto tra i tempi del lavoro e quelli della vita, tra la produzione e la riproduzione sociale.

Una pervicace cultura economicistica ci fa ancora tardare nella sottovalutazione di ciò che la riproduzione significa e rappresenta rispetto alla simmetrica distribuzione del poteri e delle opportunità tra le classi e tra i sessi. Il gran parlare che si fa ancora in termini troppo ideologizzati e propagandistici del diritto alla vita, l'insufficiente consapevolezza della maternità e paternità come valori sociali, ci allontanano dalla comprensione di ciò che può essere la vita se la

società si organizza in riferimento a questi valori.

Tutta l'organizzazione e gli assetti del potere ne possono essere profondamente modificati. Tutta la vita e la vita di tutti se ne possono incredibilmente arricchire. L'autodeterminazione della donna nella procreazione e nella sessualità, che si avverte come una minaccia, può davvero allargare gli orizzonti della responsabilità e della solidarietà, può fondare una nuova etica, un nuovo diritto, un nuovo patto.

La tensione verso questo nuovo ordine, che è nostra, ma che avvertiamo come comune a tante donne di collocazione politica e ideale diversa dalla nostra, può essere il punto di forza sul quale agire per una energica azione trasversale, per una più forte relazione tra le donne presenti in questo Parlamento. Di questo avremo sicuramente bisogno, se vogliamo concludere positivamente l'iter della legge sulla violenza sessuale e quello della legge sulle azioni positive. Di questo vi è bisogno se si vorrà dare vita nel paese e nel Parlamento ad un'idea di sinistra femminile che si impegni fin da subito a radicare tra le donne le ragioni dell'alternativa e ad individuare gli elementi di progetto che la facciano vivere come una possibilità e una necessità del sistema politico, che riesca finalmente a misurarsi con le ragioni delle donne.

Occorre un profilo alto della nostra iniziativa soprattutto sul tema dell'aborto e perché alla maternità possano essere destinate risorse ed impegno inediti, affinché essa diventi per davvero una priorità sulla quale misurare e spostare in avanti le compatibilità, anche economiche. L'appuntamento della prossima legge finanziaria sarà la prima significativa occasione di verifica.

E forse si potrà più propriamente parlare di diritto alla vita e di cultura della vita se non si pretenderà di farne qualcosa di estraneo alla coscienza delle donne e alla loro responsabilità, se si comprenderà che essa potrà e dovrà affermarsi non in conflitto, ma in sintonia con la libertà femminile.

Il ministro Donat-Cattin non è stato con-

fermato in un ministero che ha governato facendo strame della salute degli italiani, piuttosto che dando prova di senso dello Stato e di rispetto del pluralismo. Non ce ne dispiace anche se ci preoccupa e ci risulta incomprensibile la sua destinazione ad un ministero come quello del lavoro, così cruciale e decisivo.

E tuttavia questo fatto, insieme alla destinazione di un laico al Ministero della sanità — novità alla quale guardiamo con attenzione — non è motivo sufficiente per modificare le ragioni dell'opposizione a questo Governo, che sarà determinata e fermissima da parte del nostro gruppo e che saprà esprimersi anche attraverso l'azione del governo-ombra, segnatamente di quella delle deputate comuniste che di esso fanno parte.

Non staremo a guardare; abbiamo mille e una ragione di credere che questa vostra coalizione e il suo programma siano davvero insufficienti e inadeguati a indicare soluzioni e a dare risposte ai problemi del paese e che vi sia urgente necessità di inaugurare una stagione politica di cambiamento vero.

Per questo obiettivo, ne siate certi, spenderemo senza risparmio le nostre energie (*Applausi dei deputati del gruppo del PCI e federalista europeo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zevi. Ne ha facoltà.

BRUNO ZEVI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il grigiore che, secondo molti osservatori, pervade il discorso dell'onorevole Andreotti non riguarda soltanto i grandi temi della politica europea, di quella economica, della giustizia, della mafia, dell'ambiente e della droga, ma anche argomenti minori, o considerati tali, dato lo spazio trascurabile che è loro dedicato nel discorso. Forse il grigiore diverrebbe più cupo e tetro se mettessimo in rilievo i problemi che questo discorso programmatico programmaticamente ignora.

Poiché i colleghi radicali hanno affrontato o affronteranno (in particolare, Marco Pannella nel pomeriggio) i nodi sa-

lienti posti dalla formazione di questo Governo, il mio intervento sarà brevissimo, limitandosi a toccare sostanzialmente due punti sintomatici.

Anzitutto, a pagina 46 del testo delle dichiarazioni programmatiche si parla della politica della casa in ben quattordici righe. Case; quali case? In quali quartieri? In quali città e territori?

Il disastro dello scenario italiano è determinato, in larga misura, dalla rovina e dal degrado dei nostri insediamenti piccoli, medi e grandi. Ma nell'intero discorso dell'onorevole Andreotti manca qualsiasi accenno ad una politica urbanistica, senza la quale l'ammassar case può costituire un ulteriore elemento di degenerazione.

Nel discorso, la residenza viene distinta dalle altre attrezzature metropolitane, con il pericolo di determinare un dissidio tra componenti che invece debbono essere integrate.

Sembra che a questo Governo non importi niente del fatto che l'asse attrezzato (ora denominato sistema direzionale orientale), previsto per Roma nel 1962, sia rimasto lettera morta (malgrado le successive amministrazioni capitoline democristiane e comuniste) e che la farsa sia giunta al punto da chiamare a consulto un giapponese, Kenzo Tange. Ciò è la riprova che gli uffici tecnici comunali sono del tutto sprovveduti, che la legge per Roma capitale non ha trovato idonei strumenti per operare e che la lottizzazione partitica è arrivata ad un tale grado di parossismo da impedire persino la scelta di un gruppo di progettisti.

E che dire di Firenze, dove si recita la vecchia commedia: da un lato i fautori della conservazione e dell'immobilismo, dall'altro coloro che propugnano lo sviluppo e la salvezza dei centri storici mediante una strategia di decentramento ma che vengono risibilmente accusati di favorire la speculazione.

Napoli, Reggio Calabria, Catania, Palermo, ma anche molti nuclei urbani del centro e del nord, sono in crisi. Il Governo non ha niente da dire? Nessun orientamento da indicare? Sparge e propina case, com'è stato fatto finora: case, quartieri, quartierini, quartierucci, quartieracci,

tutti invivibili, tutti appiattenti, ubicati qui e lì, senza disegno, a seconda della disponibilità dei proprietari di aree edificabili.

Con tale cinismo si vuole abbrutire l'architettura, l'arte, la poesia dell'abitare, stroncando ogni idea progettuale trasgressiva, ogni atteggiamento individuale e quindi pluralistico democratico. Non a caso trionfa lo pseudoconcetto della tipologia, perché incarna e simbolizza la mediocrità assurta a regola.

La penisola è inondata da quartieri INA-Casa, da quartieri GESCAL, da quartieri «167», anonimi, insapori, privi di identità, di volto, soffocanti, non innestati nel circuito urbano, anzi marginalizzati, ghettizzati, emarginati.

Dal 1948 moltiplichiamo questi quartieri senza criterio. Se dovessimo fare un bilancio qualitativo di questa attività quantitativamente impressionante, potremmo salvare poco più di tre quartieri: due a Genova, dell'architetto Carlo Luigi Daneri, e uno a Roma, dell'architetto Mario Fiorentino: Corviale, un edificio lungo un chilometro, originalissimo, anzi geniale, che viene continuamente vituperato e additato al pubblico ludibrio perché la sua gestione e la sua manutenzione sono scandalosamente carenti.

Nel discorso dell'onorevole Andreotti non vi è neppure un riferimento al Ministero delle aree urbane, che mantiene lo stesso enigmatico titolo e forse la stessa vuotezza di contenuti. Il paese ha bisogno di strategie urbanistiche, di piani e di strumenti, e non di strampalati dispositivi come quelli delle aree urbane che servono ad evitare i piani e tanto più gli strumenti necessari ad attuarli.

Vorrei ora affrontare telegraficamente un altro argomento tra i molti che si potrebbero esaminare: l'università. L'onorevole Andreotti intende: a) concludere l'iter per attuare l'ultimo piano quadriennale di sviluppo universitario; b) presentare il provvedimento di autonomia degli atenei; c) varare un provvedimento di riforma degli ordinamenti didattici per adeguare la tipologia dei titoli di studio italiani a quella europea. Linguaggio preciso, secco, arido, concreto, diffidente di ogni im-

stazione omnicomprensiva ed anche di ogni empito di ideale.

Ma vi è un aspetto culturale che deve essere considerato: nell'università italiana oggi assistiamo ad un proliferare travolgente, maniacale, di una industria pseudoculturale, caratterizzata da una gigantesca produzione di libri finanziati, che nessuno legge, che nessuno apprezza (*Applausi del deputato Pannella*), ma che serve all'autoriproduzione dei meccanismi predisposti per sfornare docenti.

Oggi in Italia sono tutti professori, o stanno per diventarlo: è più facile acquistare una cattedra che non una croce di cavaliere. Ed allora che cosa succede? A parte alcune innegabili eccezioni, specie nei campi scientifici, non si produce più autentica cultura né in ambito universitario né fuori di esso, perché, gonfiandosi l'università, si essiccano sempre più i liberi centri culturali.

Dunque, non basta occuparsi di questo o quel provvedimento, ma urge puntare sulla qualità, nella politica della casa come in quella universitaria. E poiché ci riempiamo la bocca, sbavando sul patrimonio artistico, sui valori artistici, sui «giacimenti» artistici e via dicendo, vorrei che questo Governo si proponesse di realizzare almeno una autentica opera d'arte, come farebbe qualsiasi personalità politica francese: un ospedale, un centro direzionale, un auditorium, uno stadio, un quartiere residenziale, un canile! Qualsiasi cosa, purché sia un'autentica opera d'arte, tale da farci dire tra tre o quattro anni: fu pessimo, ma questo lo ha fatto!

A conclusione del suo discorso, il Presidente Andreotti riporta con ammirazione una frase che il Presidente Bonomi pronunciò al Senato l'8 marzo 1948: «dove è lotta è vita, dove è stasi è morte». Io non riesco a vedere né lotta, né vita nella politica della casa e in quella universitaria illustrate dal Presidente del Consiglio.

Per la casa vedo stasi, il ripetersi inerte e meccanico di politiche obsolete; per l'università vedo una spinta all'elenfasi e, insieme, allo smembramento, agli sprechi indecorosi, all'accumularsi di ricerche e di iniziative inutili.

Lotta è vita: aveva ragione Bonomi. Per questo, dopo il discorso dell'onorevole Andreotti, riaffermiamo il nostro ruolo di lotta, di vita, di opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Willeit. Ne ha facoltà.

FERDINAND WILLEIT. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, due anni fa, al mio esordio alla Camera dei deputati, ho criticato come uno dei mali del sistema democratico italiano il bicameralismo perfetto, che è la causa, o almeno una delle cause principali, delle lungaggini dell'attività legislativa. Una Camera, infatti, cancella o modifica quello che l'altra ha deliberato. Gli interventi del deputati e dei senatori, inoltre, sono ripetitivi e il cittadino non riesce a comprendere l'utilità della discussione a «doppio binario».

Anche se la discussione sulla fiducia e lo stesso voto di fiducia ad un nuovo Governo non possono essere equiparati alla doppia discussione su singole materie, non vorrei comunque commettere il peccato di ripetere argomenti che sono stati già ampiamente sviluppati. Mi rimetto perciò in larga parte alle considerazioni espresse al Senato dai senatori della *Sudtiroler Volkspartei*.

Signor Presidente del Consiglio, il filo conduttore del suo discorso programmatico è l'Europa, sono le competenze degli organi europei ed il traguardo dell'unione europea. Condividiamo questa impostazione che caratterizzerà l'attività del Governo. Giustamente poi lei non ha presentato un programma onnicomprensivo e si è saggiamente limitato ad esporre alcuni importanti punti che richiedono una soluzione rapida ed urgente, entro il lasso di tempo che ci separa dal Mercato unico europeo.

Anche se posso concordare con il modo di gestire la futura conduzione dell'attività governativa, attraverso un semplice elenco delle questioni più urgenti, su alcuni punti avrei desiderato indicazioni più precise circa il modo in cui il Governo intende risolvere i problemi sollevati. Ci

rimane infatti troppo poco tempo per discuterne in lungo ed in largo; ma forse, anzi ne sono sicuro, il Presidente avrà già *in pectore* le soluzioni e avrebbe desiderato sentire nel corso di tale discussione le idee e gli orientamenti dei singoli gruppi.

Esprimo alcune considerazioni su argomenti di carattere generale per poi passare a trattare le questioni ancora aperte per completare l'attuazione dell'autonomia della provincia di Bolzano.

Condivido senza riserva alcuna la riforma del bicameralismo tracciata dal senatore Riz al Senato, con la trasformazione di una Camera in Camera delle regioni, modificando il sistema elettorale e attuando una divisione delle materie da trattare. Mi sembra, però, che in questa legislatura manchi il tempo per portare a termine un simile progetto ed ho l'impressione che lei, signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico si sia limitato a correggere semplicemente, fin dove è possibile, i mali del bicameralismo perfetto, evitando tutto ciò che è meramente ripetitivo. Tale obiettivo, però, non è raggiungibile solo attraverso i buoni propositi e la buona volontà. Dico subito, però, che non può essere demandata alla decisione del Governo la scelta relativa a quale delle due Camere presentare i singoli disegni di legge, perché altrimenti il Governo diventerebbe arbitro del ruolo primario o secondario che una delle due Camere dovrebbe svolgere. E' comunque inevitabile una divisione delle materie da assegnare ad una o all'altra delle Camere.

Più che matura è la riforma delle autonomie locali. Il Parlamento ne discute da troppo tempo senza arrivare ad una conclusione felice. Una regolamentazione saggia può sembrare difficile e ardua, però non impossibile. Non possiamo lasciare comuni e province con la disciplina che risale al lontano 1934, ad un'epoca che non respirava lo spirito della nuova Costituzione. Dobbiamo concedere agli enti locali maggiore autonomia di spesa, ma anche, e soprattutto, nell'interesse generale, autonomia di entrata.

Le relazioni instaurate tra comuni e Stato negli ultimi decenni dimostrano

chiaramente il fallimento del potere centrale nel voler essere arbitro delle scelte delle sedi periferiche. Quasi sempre gli enti locali sono riusciti ad aggirare gli ostacoli frapposti in modo sempre più sofisticato da leggi, regolamenti e circolari per frenare la spesa. In ultima analisi, il pagatore, quello che ha saldato la spesa, è stato sempre lo Stato centrale. Lo Stato deve uscire da questo vicolo cieco, se vuole, come deve, risanare la finanza pubblica. Tra il comune ed i suoi cittadini deve essere instaurato un nuovo legame, che consiste nella necessità che i cittadini contribuiscano direttamente al pagamento dei servizi e delle attività del comune.

Lo stesso criterio deve valere anche per gli altri centri di spesa, se veramente vogliamo spezzare la spirale che sempre di più spinge lo Stato a correre dietro alle spese fatte da altri. Solo così il cittadino si renderà conto che anche per le spese comunali chi paga è comunque lui, indipendentemente dal fatto che il prelievo fiscale venga attuato dallo Stato, per poi essere trasferito al comune, o che il centro del prelievo sia il comune stesso.

Dobbiamo però evitare i cattivi esperimenti degli anni scorsi, con l'introduzione di sempre nuove imposte vevoli un anno solo, che inevitabilmente creano confusione e difficoltà presso i contribuenti e la pubblica amministrazione. Quest'anno sembra di turno l'ICIAP o la TASCAP.

Anche se è sicuramente giusto e doveroso limitarsi ad alcune questioni e punti qualificanti, ritengo indispensabile che nella relazione programmatica di un nuovo Governo la «questione montagna» non venga completamente disattesa. Essa è un problema aperto da tempo, frutto delle profonde trasformazioni e distorsioni nei meccanismi di impiego delle risorse produttive e dei fenomeni di attrazione verso le città, provocati sostanzialmente dal marcato incremento dei posti di lavoro nelle aree urbane e dalla possibilità di conseguire migliori opportunità di vita sociale e di servizi civili. Come diretta conseguenza, si creano poi ulteriori e nuovi problemi, sia nelle zone abbandonate sia nelle zone di nuovo insediamento.

In ultima analisi, i gravi problemi di inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo derivano in gran parte dall'incuria dei nostri tempi verso la montagna e verso la campagna.

Le distorsioni nell'impiego delle risorse della montagna hanno determinato in molte zone un vero e proprio degrado, con il depauperamento di energie umane e materiali. Con un decreto in data 12 maggio di quest'anno è stato istituito uno specifico comitato di consulenza presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, al fine di raccogliere ed elaborare tutti gli elementi di conoscenza e di valutazione dei problemi economici, sociali ed istituzionali riguardanti i territori di montagna e le loro popolazioni.

Mi rivolgo al Presidente del Consiglio con la richiesta di tenere nella dovuta considerazione le proposte che emergeranno dalle valutazioni del comitato consultivo per la salvaguardia ed il rafforzamento degli insediamenti montani, in funzione del collettivo interesse ad impedire il deterioramento ambientale causato dallo spopolamento.

La tutela dell'ambiente deve essere vista in un quadro generale, onnicomprensivo, e non può essere limitata alle urgenze senza risalire alle origini, alle cause ultime del degrado.

Riconosco al movimento dei verdi il merito di aver messo il dito su piaghe e ferite e di aver sollecitato con impegno la sensibilità di larghi strati della popolazione per i problemi dell'ambiente. Questo riconoscimento non toglie niente alle attività svolte a tutti i livelli di governo (comunale, provinciale, regionale, statale), per la salvaguardia dell'ambiente. In verità, però, si è trattato di attività troppo spesso sporadiche e non sufficientemente coordinate.

Resto e rimango profondamente convinto che l'azione generale di risanamento dell'ambiente e di tutela generale, di correzione e di ristabilizzazione delle condizioni di vita della fauna e flora deve partire dai grandi partiti democratici, ai quali nessuno può togliere l'obbligo ed il dovere di intervenire con coscienza, prontezza ed efficacia, utilizzando, ove occorra, i colle-

gamenti internazionali e la collaborazione tra Stati a livello europeo e a livello mondiale.

Signor Presidente del Consiglio, dopo gli accenni ad alcuni problemi di carattere generale, mi sia consentito svolgere poche considerazioni sull'autonomia della provincia di Bolzano. Al Presidente del Consiglio stesso siamo particolarmente grati per le parole e le espressioni usate nei confronti delle regioni a statuto speciale.

«Si pone» — dice il Presidente del Consiglio — «un problema complessivo di tutela e di valorizzazione della peculiarità di ciascuna autonomia. Qui si dovrà provvedere organizzando nell'attività di Governo un preciso riferimento. A tal quadro» — prosegue il Presidente — «unitamente alle altre legittime istanze regionali, particolare considerazione sarà assicurata al completamento del regime di autonomia dell'Alto Adige, consolidando le basi per una convivenza tranquilla e costruttiva, come nei desideri di tutta quella popolazione».

Ricordo più a me stesso che ai colleghi del Governo che negli ultimi due anni abbiamo trattato più volte il problema dell'Alto Adige e tutti hanno auspicato un rapido e sollecito completamento delle norme ancora mancanti.

Dopo gli impegni solenni del governo Gorla e poi del governo De Mita, qualcosa è stato fatto. Sono state emanate e sono entrate in vigore le norme di attuazione, già in discussione da lungo tempo; specialmente la normativa sull'uso della lingua tedesca ha generato effetti rassicuranti e di fiducia.

Confortati dagli impegni ufficiali del Governo, gli organi provinciali hanno profuso tutte le loro energie per creare un nuovo clima tra i gruppi etnici conviventi in provincia di Bolzano. Possiamo oggi constatare, senza pericolo di smentita, che è in atto un processo importante indirizzato alla reciproca comprensione ed alla volontà di convivenza pacifica, con la garanzia ai gruppi linguistici tedesco e ladino di poter salvaguardare e rafforzare la loro lingua, la loro cultura e le loro caratteristiche, che costituiscono non più una spina,

ma una ricchezza nell'ambito dello Stato.

Non per cattiva volontà od incuria ma i precedenti governi ed anche il Parlamento non hanno ancora approvato le normative mancanti e quindi completato il quadro normativo che caratterizza — giusti gli impegni assunti — l'autonomia della provincia di Bolzano.

L'elenco dei problemi di maggior rilievo non ancora risolti è stato da noi consegnato al Presidente del Consiglio dei ministri. Risultano elencate le materie comunemente note e sulle quali — sono sicuro — anche questo Governo manterrà la parola ufficialmente data da quelli precedenti.

Mancano altresì alcune leggi ordinarie, come, ad esempio, l'ordinamento finanziario delle regioni Trentino-Alto Adige e delle province autonome di Trento e di Bolzano. Il relativo disegno di legge è già stato approvato dal Senato e giace ora, da alcuni mesi, presso la Camera. Mi permetto di pregare il Governo di volerne sollecitare la rapida approvazione.

A completamento della normativa sull'uso della lingua, occorre approvare la legge con la quale viene istituita una sezione della Corte d'appello di Trento in Bolzano, con relativa sezione del tribunale dei minorenni. Il disegno è giacente presso il Senato, che ne ha già iniziato l'esame.

Per attuare la misura n. 110 del «pacchetto», occorre modificare le circoscrizioni per l'elezione del Senato nel territorio della regione Trentino-Alto Adige. Il relativo disegno di legge governativo risulta presentato al Senato.

Particolare importanza riveste l'approvazione del disegno di legge costituzionale n. 1125, presentato alla Camera e poi ritirato, che riguarda norme a favore del gruppo ladino in provincia di Trento. Il governo De Mita ha introdotto un emendamento che consente ai cittadini ladini residenti in provincia di Bolzano di compiere la scelta fra la lingua tedesca e quella italiana nei procedimenti giudiziari. Inoltre il governo ha dato il suo assenso per un'ulteriore emendamento a favore dei ladini residenti in provincia di Bolzano.

Con l'entrata in vigore delle citate norme

legislative il quadro risulta completato in sede legislativa, ma occorre tenere conto di alcuni aspetti di carattere politico. Ricordo la misura n. 137 del «pacchetto», che riguarda l'istituzione di una Commissione. Cito la riattivazione delle Commissioni dei sei e dei dodici che devono elaborare proposte concrete su una serie di problemi sui quali i precedenti governi si sono impegnati; rinuncio ad elencarli e faccio riferimento a quanto consegnato al Presidente stesso. Desidero ricordare inoltre che l'accordo tra i governi italiano e tedesco del 17 gennaio 1976 non ha ancora trovato attuazione in misura sufficiente.

Particolarmente attesa da parte di tutti i gruppi linguistici è l'indizione dei concorsi per la copertura dei posti disponibili nell'ambito dell'Ente ferrovie dello Stato, dove da troppo tempo siamo costretti ad attendere la copertura dei posti in base alla proporzionale etnica, così come ha deciso la Corte costituzionale.

Occorre trovare procedure più snelle e adatte ai tempi moderni per il riconoscimento dei titoli di studio. È infatti inaccettabile che giovani laureati debbano attendere per anni prima di vedere riconosciuto il loro titolo di studio, regolarmente acquisito presso università austriache.

Una considerazione particolare merita, nell'ambito della discussione generale sul programma e l'attività del nuovo Governo, il cosiddetto potere di indirizzo e di coordinamento nei confronti della provincia autonoma di Bolzano. Tale potere dello Stato centrale è un'invenzione abbastanza recente della legislazione, avallata successivamente da decisioni giurisprudenziali che hanno disegnato la via da percorrere, onde evitare dichiarazioni di illegittimità costituzionale.

Sono intervenuto in quest'aula esattamente un anno fa per sostenere un emendamento al testo del disegno di legge, ora diventato la legge 23 agosto 1988, n. 400. L'emendamento è stato respinto per pochi voti e la provincia autonoma di Bolzano è stata costretta ad impugnare la normativa dinanzi alla Corte costituzionale. Anche se la provincia ha ottenuto vittoria solo per quanto riguarda l'annullamento straordi-

nario, tuttavia la sentenza sulla funzione d'indirizzo e di coordinamento contiene numerosi elementi che faranno riflettere il Governo, con la conseguente attuazione di una diversa disciplina nei confronti delle autonomie speciali.

Innanzitutto la Corte conferma il principio di legalità, sottolinea la presenza di interessi non suscettibili di frazionamento e, per quanto riguarda la provincia di Bolzano, la sua autonomia viene ricondotta a vicende internazionali, intercorse in conseguenza delle due guerre mondiali e più precisamente all'obbligo internazionale che lo Stato italiano ha stipulato con l'Austria mediante l'accordo De Gasperi-Gruber del 7 settembre 1946. Detto accordo garantisce alla popolazione tedesca residente nella provincia di Bolzano l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo.

La Corte, nella sua motivazione, riconosce la peculiarità dell'ordinamento autonomistico in provincia di Bolzano, che sicuramente produce una differenziazione relativa all'ampiezza del medesimo, nonché il contenuto dei limiti statali cui sono sottoposte le competenze riconosciute alla provincia di Bolzano rispetto agli altri ordinamenti autonomistici. La Corte non ha però dichiarato illegittima la norma impugnata, per il semplice fatto che essa precisa, *expressis verbis*, che la facoltà di indirizzo e di coordinamento viene esercitata «nel rispetto delle disposizioni statutarie». Ora, non è concepibile che la provincia di Bolzano debba in ogni caso, anche in presenza di un atto di indirizzo e di coordinamento, instaurare una causa per verificare se lo Stato abbia violato o meno la linea di demarcazione tra competenza provinciale e competenza statale.

È indispensabile trovare sul piano legislativo rimedi giusti e chiari che consentano alla provincia l'esercizio di quelle potestà che, oltre che dallo statuto di autonomia, le vengono riconosciute da un accordo di carattere internazionale. Mi auguro che tutti gli organi istituzionali, Governo e Parlamento, prestino in futuro più attenzione alle autonomie regionali, a quelle speciali, consentendo la realizza-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

zione di un vero ed autentico decentramento con funzioni e poteri autonomi. Questa è l'unica via percorribile per alleggerire l'attività centrale e per evitare che di ogni misfatto venga ritenuto indirettamente o direttamente responsabile il Governo centrale.

Nel Parlamento stesso abbiamo ancora molta strada da percorrere. Voglio ricordare in questa sede la recente legge sulle guide alpine in ordine alla quale ho dovuto battermi per ottenere l'esclusione della sua applicazione nelle regioni dotate di competenza primaria. Da solo non sono riuscito a convincere i miei colleghi deputati ed ho dovuto chiedere l'intervento del Governo nella persona del ministro Maccanico, intervento che è stato decisivo. Lo ringrazio per il suo aiuto e confido per il futuro in una proficua e fruttuosa collaborazione per il bene della nostra popolazione.

Come l'Europa non è più un sogno, ma un'urgente necessità politica, così la completa attuazione dell'autonomia della provincia autonoma di Bolzano — come da noi tracciata, voluta e richiesta da anni e concordata con i governi che si sono formalmente impegnati — costituisce una necessità politica per l'Italia democratica nell'ambito delle nazioni europee.

Con fiducia attendiamo le prime realizzazioni ad opera del nuovo Governo, convinti che sotto la guida del Presidente Andreotti la questione, apertasi con le note risoluzioni dell'ONU nel lontano 1960-61, possa essere portata a felice conclusione con il consenso delle popolazioni interessate.

Annunzio della presentazione di una nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1990-1992.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 28 luglio 1989, ha trasmesso una nota di aggiornamento al documento di programmazione economico-finanziaria relativo

alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1990-1992 (doc. LXXXIV, n. 2), di cui è stato dato annuncio all'Assemblea nella seduta del 18 maggio 1989.

Questa nota di aggiornamento (doc. LXXXIV, n. 2-bis) sarà stampata, distribuita e trasmessa alle Commissioni competenti.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14,20,
è ripresa alle 15,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GERARDO BIANCO

Annunzio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dei trasporti hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 luglio 1989, n. 264, recante disposizioni urgenti in materia di trasporti ferroviari» (4146).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della sanità hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 28 luglio 1989, n. 265, recante misure urgenti per la riorganizzazione del Servizio sanitario nazionale» (4147).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro delle finanze hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

«Conversione in legge del decreto-legge 28 luglio 1989, n. 266, recante disposizioni per gli accertamenti dei redditi dei fabbricati e per la presentazione di dichiarazioni sostitutive, nonché per la determinazione dei redditi dei terreni interessati da variazioni di colture non allibrate in catasto» (4148).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

alla IX Commissione permanente (Trasporti) con il parere della I, della V, della VI e della XI Commissione;

alla XII Commissione (Affari sociali) con il parere della I, della II, della V, della VI e della XI Commissione;

alla VI Commissione (Finanze) con il parere della I, della II, della V, della VIII, della IX, della X, della XI e della XIII Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 2 agosto 1989.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghi — lo dico per dire, visto che non ci sono, ma fa parte ormai della prassi anche questo —, a differenza del collega Capanna, già intervenuto a nome dei verdi-arcobaleno, non parlerò poco e ciò per le stesse ragioni per le quali il collega, invece, ha parlato molto poco.

Anch'io sono convinto che quello pronunciato al Senato, signor Presidente del Consiglio, sia stato effettivamente un discorso modesto per un politico esperto e raffinato come lei. Devo dire che questo mi

preoccupa; di un uomo politico, ripeto, esperto e raffinato come lei mi preoccupano più le cose non espresse rispetto a quelle perché — non me ne voglia il ministro Cirino Pomicino che le è a fianco — questa compagine governativa non sembra di grande caratura, anzi appare scelta apposta perché lei possa primeggiare a tal punto da essere l'unico in grado di decidere la vita politica del Governo e del paese, senza che vi siano ostacoli.

Gli ostacoli per il suo Governo sembrano trovarsi molto di più al di fuori, così come abbiamo sentito anche ieri, che non all'interno della compagine governativa. Per rendersi conto di ciò è sufficiente soffermarsi sulla inconsistenza di quello che non oso definire un programma di Governo. Del resto, lo ha detto chiaramente anche lei: perché scrivere programmi onnicomprensivi, che poi rimangono lettera morta? Ed ha ragione. Infatti, tutti i governi che l'hanno preceduta hanno avuto questa caratteristica.

La nomina di alcuni ministri, presenti nel suo Governo, lascia sicuramente perplessi; non mi riferisco, come già hanno detto alcuni colleghi, al solito ministro Gava o al ministro Gaspari, inquisito, o al ministro Carli, a sua volta più che inquisito, adombrato da sospetti per l'amicizia con Sindona. La perplessità nasce dal fatto che certe esperienze si possono proiettare nel futuro. Lo stesso discorso vale per altri suoi ministri come, ad esempio, il ministro De Michelis, che prende il suo posto al dicastero degli esteri (e sembra che abbia già sostituito un grande numero di persone all'interno di quel ministero). È proprio di questi giorni la polemica in ordine alla ipotizzata scelta della città di Venezia quale sede per l'Expo.

Lei sa benissimo, signor Presidente del Consiglio, che il fautore ed il promotore di questa sciagurata idea è il suo ministro degli esteri. Così lei non può dimenticare che alcuni suoi ministri non rendono un servizio alla Repubblica allorché ragionano con ottica di parte, di partito o addirittura con veli ideologici. È il caso del ministro Donat-Cattin, il quale, pur passando dalla sanità ad altro ministero (dove

speriamo non causi gli stessi danni), ha dimostrato come sia prevalente per lui il fumo ideologico alla volontà di servire la Repubblica. Per non parlare poi di altri ministri preoccupati di vantare grandi esperienze che nessuno ha loro chiesto. Sappiamo benissimo che i vari governi della Repubblica hanno agito nello stesso modo in cui si comportano le forze armate, attribuendo ad ognuno un dicastero non rispondente alle competenze dei vari ministri.

Sono rimasto, quindi, stupito che il ministro Bernini abbia voluto ricordare, per giustificare la poltrona dei trasporti, la sua esperienza di docente di economia dei trasporti, perché, seppure questa va a suo merito, al contrario i suoi colleghi di facoltà hanno ritenuto opportuno esprimere un giudizio negativo sull'operato del professor Bernini (come tutti i giornali di oggi riportano). Questo era ben noto a persone che come me insegnano all'università di Padova, anche se al di fuori del campo economico.

Ho fatto questa premessa per dire come io sia preoccupato dei silenzi, della limitata autorevolezza dei ministri che compongono questo Governo, di un programma inconsistente. Devo precisare che quando decisi di intervenire nel corso di questa discussione, leggendo le sue parole, signor Presidente del Consiglio, avevo chiosato ogni parte del suo discorso programmatico. Avevo intenzione di leggere quelle annotazioni, ma ora lo ritengo del tutto inutile; voglio limitarmi a prendere in esame solo qualche aspetto, mettendo insieme alcune delle cose che lei ha detto.

Mi lascia in particolare veramente esterrefatto la constatazione che ancora una volta la politica economica del Governo confonda lo sviluppo con la crescita produttiva. Sembra che tutto quello che sta succedendo attorno a noi sia ignorato nell'analisi che lei ed il suo Governo fanno della realtà.

Ciò significa non rendersi conto, signor Presidente del Consiglio, che il disastro ambientale che è intorno a noi non è frutto di qualche evento meteorologico particolarmente negativo né di eventi non control-

labili, ma è la conseguenza di un modo di gestire le risorse naturali che ha come logico risultato la distruzione delle stesse. Questa logica è alla base dell'equazione «sviluppo uguale crescita produttiva».

Pensare che si possa all'infinito — ritengo che lei ne abbia consapevolezza — aumentare non solo il prodotto interno lordo (un indice economico di dubbia validità) ma anche la produzione industriale è un non senso. Significherebbe dare per scontato che abbiamo a disposizione risorse (materie prime, energia) in qualità illimitate e tali da poter essere gestite in maniera inquinante ed inquinata, come avviene negli attuali cicli produttivi industriali ed agricoli. Ma questo non è possibile, esistendo un limite fisico che non si può superare.

Si ritiene ancora una volta che l'obiettivo, anche ai fini degli interventi finanziari e fiscali, sia quello di favorire la crescita economica, facendo regali al mondo della finanza ed agli imprenditori — come lei annuncia, signor Presidente del Consiglio — per rendere il nostro sistema produttivo competitivo rispetto a quello degli altri paesi. Il che può forse essere giusto sotto il profilo della pura competitività, ma in termini più generali significa abbracciare una logica secondo la quale si continuerà senza fine a prelevare dalla natura — soprattutto dalle zone del sud del mondo — le risorse naturali, andandole a rapinare a chi è già povero (e lo diverrà sempre di più), per farne dei beni di consumo, anzi di consumismo, effimeri, rispondenti all'esigenza dell'«usa e getta».

Ciò equivale a pensare che la tecnologica sia la diretta conseguenza di una scienza con la «s» maiuscola, portatrice di una verità scientifica che non esiste; oggi essa è alle dirette dipendenze del mondo economico e politico e non è assolutamente in grado di affrontare i drammatici problemi che sono di fronte a noi in termini di disuguaglianza tra nord e sud e di fame nel mondo — lei sa benissimo, signor Presidente del Consiglio, quale sia stato il fallimento della cosiddetta «rivoluzione verde» a livello mondiale — né i disastri ambientali prodotti. Non è infatti la tecnologia, la

quale ha creato l'inquinamento, che ci aiuterà a risolvere i vari disastri ambientali (di cui l'inquinamento è uno degli aspetti). Soltanto andando a verificare le cause che li hanno determinati sarà possibile intervenire; e la causa primaria è l'uso delle risorse naturali in un'ottica produttivistica, finalizzata a beni di consumo effimeri, che servono ad un mercato già gonfio, il mercato interno dei paesi ricchi, mentre continua ad essere depresso il mercato dei paesi poveri.

Ci troviamo, in effetti, nell'assurda condizione di dover inventare nuovi oggetti di consumo per chi già consuma troppo, senza dare alcuna possibilità di consumare a chi praticamente non consuma niente. Con questa logica aumenteremo sempre più le differenze tra il nord ricco, ma anche inquinato e afflitto da malattie e da eccesso di alimentazione, e il sud povero, dove comunque si sta sempre peggio (perché è peggio morire di fame che per troppa alimentazione).

In tali condizioni proporre ancora una volta la crescita produttiva significa rendersi complici di un sistema economico internazionale che sta mettendo a dura prova — come organismi internazionali hanno evidenziato — i limiti ai quali può essere sottoposto l'intero pianeta. La necessità di passare da uno sviluppo inteso come rapina delle risorse naturali ad uno sviluppo ecosostenibile è dunque il compito che oggi abbiamo nel rispetto delle future generazioni; e non farsi carico di tale compito vuol dire — lo ripeto — essere complici della distruzione del pianeta.

Nascondersi dietro la necessità di rispettare comunque le logiche di mercato e quelle della concorrenza con gli altri paesi e dietro l'esigenza di arrivare all'appuntamento del 1993 in Europa soltanto per essere in grado di far parte di questo processo di rapina, ritengo non sia un grande servizio che rendiamo alle generazioni future. Mi sembra invece molto più utile che questo Governo, se ne ha la capacità, si ponga l'obiettivo di porre l'Italia e l'Europa entro il 1993 nelle condizioni di ripristinare l'equilibrio, che si è rotto, tra modo di produrre naturale e modo di produrre indu-

striale. L'Italia potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo a tale riguardo; sicuramente non potrà svolgerlo se la logica sarà quella che troviamo ancora all'interno del cosiddetto programma di questo Governo.

I problemi da risolvere con assoluta priorità sono quelli che abbiamo davanti agli occhi in questi giorni e che abbiamo visto agitare anche davanti al Parlamento, dove stamattina si è svolta una manifestazione di bagnini dell'Adriatico.

La situazione del nostro mare Adriatico è emblematica di quella dell'intero mar Mediterraneo, cioè la situazione di un mare chiuso, appunto l'Adriatico, nel quale vengono scaricate, sia attraverso navi sia attraverso attività produttive che dalla terra portano inquinamento verso il mare, sostanze inquinanti in misura superiore a quelle immesse in qualsiasi altro mare del pianeta.

Analizziamo le caratteristiche del Mare Adriatico, un mare chiuso, basso, con scarso ricambio, quindi già di per sé con una scarsa capacità di autodepurazione. Non possiamo quindi non renderci conto che la stragrande maggioranza delle attività produttive, agricole, zootecniche e degli insediamenti urbani che insistono nella pianura padano-veneta scaricano sostanze inquinanti attraverso il Po, l'Adige ed altri fiumi minori in un piccolissimo tratto di mare, facendo di tale zona quella con il carico inquinante più alto d'Italia. Il modo di agire attuale ha reso i fiumi delle fogne a cielo aperto, per cui sperare nelle capacità di autodepurazione del mare è insostenibile. Non rendersene conto significa non capire che questo problema non potrà essere risolto da qualche rete protettiva, da qualche piscina o da qualche depuratore in più. Non è neppure possibile risolverlo attraverso un'autorità straordinaria o mediante l'esborso di qualche migliaio di miliardi in più, che anzi, a mio avviso, può determinare un ulteriore inquinamento, quello da appalti, che è uno dei più pericolosi della vita politica del nostro paese.

Per risolvere tale questione è necessario un impegno attivo perché il modo di produrre nel nostro paese, ma in generale in

tutti i paesi ad elevato sviluppo industriale, non deve più basarsi su cicli produttivi il cui obiettivo finale è quello di aumentare i rifiuti, ma su sistemi produttivi che, analogamente a quanto avviene in natura, recuperino tutti gli scarti trasformandoli in materie secondarie o riutilizzabili nello stesso ciclo produttivo o in altri cicli.

In natura, da qualche miliardo di anni, vi è un consumo enorme di materie prime e di energia; ciò nonostante tali risorse naturali sono rimaste, fino a qualche decennio fa, sostanzialmente inalterate perché in natura ad ogni ciclo produttivo che comporta rifiuti è sempre accoppiato un altro che li utilizza come materie prime attraverso un sistema ciclico, garantito da un'energia esterna al pianeta, quella solare, e non da energia sviluppata all'interno del pianeta. Diversamente, infatti, da un punto di vista energetico-termodinamico il fenomeno non potrebbe reggersi. Per mezzo dell'energia solare ed del riciclaggio dei materiali si sono sviluppati complicatissimi equilibri ambientali, che sussistono ancora oggi grazie alla presenza di quelle risorse che sono state utilizzate dalle piante e dagli animali per milioni e milioni di anni.

Solo negli ultimi decenni questo sistema è stato messo a dura prova a causa dell'interferenza di un modo di produrre artificiale, come quello industriale, che ha trasformato gran parte delle materie prime in rifiuti non recuperabili. E noi oggi, più che una civiltà industriale, siamo una civiltà dei rifiuti, una civiltà che non può avere prospettive; non possiamo lasciare in eredità alle generazioni future una civiltà dei rifiuti.

Tornando alla questione dell'Adriatico, è chiaro che quanto è successo trova spiegazione proprio in tale contesto. È vero che qualche ricercatore (qualche burlone forse) si è divertito ad andare alla ricerca di precedenti fenomeni di fioritura algale nei secoli passati. Certamente si sono già verificati fenomeni di fioritura algale, sicuramente vi sono stati dei problemi. Mai, tuttavia, per cinque, sei anni di seguito si è assistito al crescendo di questi anni. Non spaventa un caso isolato che si verifica una

volta nell'arco di un secolo, quanto il ripetersi in maniera crescente e sempre peggiore di un fenomeno, che risulta per questo emblematico del fatto che il mare, i fiumi, l'ambiente sono malati. È una situazione che ci deve preoccupare e nei confronti della quale il Governo deve trovare soluzioni che, ripeto, non possono consistere in palliativi inutili, anzi «inquinanti», come lo stanziamento di qualche miliardo in più per installare altri depuratori o costruire qualche piscina, magari lungo il litorale.

Dispiace quindi che il suo Governo, signor Presidente del Consiglio, sia appoggiato da una maggioranza che su questi temi ha già dimostrato la sua inconsistenza. Infatti l'altro giorno è scivolata su uno strato sdrucchiolevole di mucillagine, facendo mancare in aula la sua presenza al momento dell'approvazione del decreto-legge concernente il contenimento, si fa per dire, dell'eutrofizzazione delle acque del mare Adriatico. Il Governo che l'ha preceduta, onorevole Andreotti, ha certamente esagerato nel titolo del provvedimento in questione: parlare infatti di lotta all'eutrofizzazione è quanto meno ridicolo, certo fuorviante, com'è fuorviante pensare di combattere tale fenomeno con quel tipo di interventi. Non vi è nulla in quel decreto-legge che possa configurarsi come misura seria e adeguata in grado di incidere sui cicli produttivi industriali, agricoli, sull'abuso di sostanze chimiche e di fertilizzanti in agricoltura, sulla concentrazione di enormi quantità di capi di bestiame, in particolare suini, in una piccola porzione di territorio, come accade in alcune zone dell'Emilia, della Lombardia e del Veneto in particolare.

Non si propone nulla per risolvere i problemi concernenti la grande quantità di materiale organico proveniente dalle città. Si è semplicemente pensato di dotarsi di qualche macchina «mangia alghe», senza immaginare che forse si sarebbe dovuta inventare — e sarà difficile farlo — anche una macchina «mangia mucillagine», che comunque non risolverebbe alcun problema.

Il decreto cui mi sono richiamato non ha

pertanto nulla a che fare con la lotta all'eutrofizzazione, tutt'al più predispone qualche modesto intervento per l'eliminazione di alcuni effetti della stessa. Al momento dell'esame di tale provvedimento, misero ed inconsistente, tuttavia richiesto da una parte degli operatori turistici, si sono dovute registrare assenze nei banchi di quella maggioranza che dovrebbe sostenere un Governo che in questi giorni ha di fronte, come primo problema concreto e immediato, quello delle mucillagini e delle alghe dell'Adriatico. Non c'è che dire; un bell'inizio per la sua maggioranza!

Ma non è solo questo aspetto che preoccupa, in relazione a quanto ha detto nel suo discorso. Mi impensierisce anche quanto non ha detto sui problemi dell'energia e quanto ha affermato al riguardo, a mezza voce, al momento della replica al Senato. Mi riferisco al fatto che da un anno — ma ormai si tratta di storia decennale — non sappiamo quale fine farà il piano energetico. Al riguardo non era ben chiara la volontà del precedente Governo che — come tutti sanno era sostenuto dalla stessa maggioranza che oggi dovrebbe appoggiare l'attuale. La mancanza di chiarezza, pertanto, investe anche questo Governo. Ogni tanto sentiamo in proposito voci strane e devo dire che lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha aggiunto confusione a confusione. Nel suo intervento al Senato ha affermato che certe esasperazioni positive o negative poi si ridimensionano lungo il tempo, lasciando immaginare, visto che si riferiva all'energia, in particolare a quella nucleare, che in un futuro verrà realizzata la mitica idea dell'energia nucleare pulita. Ma questa non esiste, signor Presidente del Consiglio! Non ci si può limitare a considerare i problemi energetici facendo riferimento solo agli impianti di produzione: è invece necessario valutare l'intero ciclo, dall'estrazione del combustibile all'eliminazione delle scorie.

Nessun impianto (anche quelli cosiddetti «intrinsecamente sicuri») dispone di meccanismi che consentano di eliminare senza problemi le scorie radioattive, né può risolvere i problemi connessi

all'enorme impatto ambientale derivante dalla produzione di combustibile fissile.

Se invece si fa riferimento al nucleare da fusione, anziché a quello da fissione, si parla veramente di un'araba fenice, anzi, di un'«araba mangiasoldi» (migliaia e migliaia di miliardi), mentre da trent'anni a questa parte mancano fondi per poter attivare il primo reattore moderno. Di anno in anno non si riesce a colmare il divario di trent'anni, che ci separa dal primo reattore dimostrativo.

In questo periodo e nei prossimi trent'anni tale meccanismo perverso avrà dilapidato non so quante migliaia di miliardi, senza avere però fornito un solo chilowattora di energia elettrica. Se questi soldi fossero stati impiegati sin da allora e per i successivi trent'anni nella ricerca di fonti rinnovabili e tali da essere ecocompatibili, in un'ottica di sviluppo ecosostenibile, oggi potremmo disporre di una quantità rilevante di chilowattora compatibile, appunto, con gli equilibri ambientali e tale da soddisfare le esigenze energetiche della attuale società. Tale situazione, com'è evidente, è profondamente diversa da quella verificatisi nel campo dell'energia da fusione.

È ancora meno prospettabile la possibilità di percorrere la strada, del tutto priva di senso e comunque chiusa, del nucleare «intrinsecamente sicuro». L'energia è un settore estremamente rilevante della politica economica. Quindici o venti anni fa, negli Stati Uniti d'America si evidenziò, infatti, che esistevano tre «e» fondamentali per operare una corretta programmazione della società, quindi della politica di governo: economia, ecologia, energia.

A me sembra, signor Presidente del Consiglio, che le sue tre «e» siano malferme: ritengo non abbiamo gambe salde. Esse evidenziano un concetto di economia strutturato ancora in termini di crescita produttiva; una identificazione dell'ecologia con la costruzione di qualche depuratore con l'effettuazione di qualche scelta tecnologica che possa risolvere i problemi ritenuti comunque risolvibili (anche se i fatti dimostrano il contrario); infine un concetto ancora approssimativo di ener-

gia, che non considera (come invece ci insegnano i meccanismi produttivi naturali) la fonte primaria e fondamentale per il nostro paese (il sole). Si va ancora alla ricerca di fonti non solo esauribili, ma il cui uso reca un impatto ambientale estremamente pesante per gli equilibri già compromessi del nostro pianeta.

Mi permetta ancora qualche considerazione, signor Presidente del Consiglio. Debbo darle atto di aver assistito molto attentamente, sia al Senato sia alla Camera, ad un dibattito che per molti aspetti si sta rivelando noioso e forse anche utile. Vorrei però sottolineare qualche altro aspetto dei problemi da lei ricordati nelle dichiarazioni programmatiche.

Anzitutto, desidero trattare un tema che investe direttamente la sua esperienza di ministro degli esteri, maturata con i governi che l'hanno preceduta: mi riferisco al dramma rappresentato dal rapporto tra nord e sud del mondo.

Ho spiegato poc'anzi che tale dramma è strettamente connesso ai problemi dell'economia mondiale, dell'ecologia (intesa su scala planetaria) e della gestione delle risorse naturali. Al riguardo, debbo ammettere di essere estremamente preoccupato per come si è agito negli anni in cui lei è stato responsabile del Ministero degli esteri, in particolare con riferimento alla logica sottesa agli interventi di cooperazione ed aiuto ai paesi del sud del mondo.

Abbiamo speso molto, ovviamente sempre poco rispetto alla linea che si sta sviluppando a livello internazionale. Del resto, lo ha affermato anche lei, onorevole Andreotti, quindi spalanco, in qualche modo, una porta aperta. Manca, per altro, completamente una valutazione della efficacia di questa spesa: a che cosa è servita? È stata utile?

Signor Presidente del Consiglio, ritiene davvero che il miglior modo per aiutare i paesi in via di sviluppo sia quello di costruire megainfrastrutture, come grandi strade, o megaimpianti, come grandi centrali idroelettriche in questi territori, o ancora di favorire aiuti di tipo alimentare, sotto forma di liofilizzati, magari prodotti

dal cavalier Rendo di Catania e dalla sua Agrofil, quando i prodotti in questione vanno a popolazioni che, prima della fame, patiscono la sete?

Non crede che le infrastrutture o i liofilizzati siano utilizzabili soltanto da strutture tipo quelle dell'esercito? Non crede che questi siano metodi per rafforzare taluni sistemi di potere, discutibili, in queste zone del mondo? E non può nascondersi dietro al fatto che noi non andiamo ad indagare le caratteristiche politiche dei regimi verso i quali indirizziamo i nostri aiuti, perché non è accettabile...

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un po' difficile trovare sistemi pluralistici in quelle zone...

GIANNI TAMINO. Ha ragione. Non posso che dargliene atto. Tuttavia non c'è dubbio che anche nei regimi con sistemi dittatoriali si può fare in modo che l'aiuto arrivi non al regime in questione, bensì alle popolazioni.

E allora — nonostante la sua osservazione che io condivido — stupisce il fatto che si sia privilegiato, negli aiuti e nella cooperazione, il finanziamento di programmi di grandi industrie italiane, pubbliche e private. Da una denuncia — non in termini penali, s'intende, bensì allo scopo di informare l'opinione pubblica — avanzata da organizzazioni non governative, risulta che le procedure per l'esame e l'approvazione dei programmi in istruttoria non sono state ancora completate ed è mancata fino a questo momento l'erogazione dei finanziamenti e dei contributi previsti per i programmi già approvati, molti dei quali avviati ed in corso.

Si chiede quindi che da parte del Ministero degli esteri vi sia l'impegno a garantire la funzionalità delle organizzazioni non governative riconosciute dal Ministero stesso ed anche a livello internazionale per la loro opera svolta. E, si badi bene, sono organizzazioni non governative di tutte le tendenze, di ispirazione religiosa e laica. Non rappresentano meccanismi di spartizione partitocratica del denaro e non chiedono grandi appalti, quelli che rap-

presentano un elemento di inquinamento della vita politica. Chiedono cose molto più semplici. D'altronde, l'efficacia, riconosciuta anche a livello internazionale, della loro azione è nota. E allora, non può che stupire, signor Presidente del Consiglio, che lei, in qualità di ministro degli esteri, non abbia avuto la possibilità di dare soluzione a questi rilevanti problemi. Mi auguro che da oggi, quale Presidente del Consiglio dei ministri, vorrà porvi rimedio, consigliando il suo ministro degli esteri sul modo di affrontare tali questioni.

Infine, devo dire che non posso condividere, onorevole Andreotti, le sue affermazioni in ordine al drammatico problema della droga, tanto più dopo le sue considerazioni relative alla lotta alla criminalità organizzata.

Non vorrei riaprire una vecchia polemica, signor Presidente del Consiglio, ma quando si parla di lotta alla criminalità organizzata vorremmo che venissero poste in essere azioni concrete anche nei confronti di quegli uomini politici che in qualche modo, a prescindere da un atto formale della magistratura, hanno avuto «convivenze» con la mafia o la camorra. Quando qualcuno non è in grado di dimostrare che la sua «convivenza» con realtà di tipo mafioso è limpida, dovrebbe avere l'accortezza di non insistere per avere posti di responsabilità.

Per esempio, lascia sicuramente perplessi (lo dico, signor Presidente del Consiglio, perché so che ne ha stima) il ruolo svolto nelle ultime elezioni europee dall'onorevole Lima. Lei sa che questo personaggio ha avuto momenti di collaterismo con determinati ambienti, il che comunque non significa parlare necessariamente di colpevolezza. Io, che ritengo necessaria una posizione di garantismo per tutti, e non solo per Lima, non voglio di certo attribuire a quest'ultimo colpe che non sono state dimostrate. Sicuramente, però, quando non si è capaci di provare la propria trasparenza, sarebbe opportuno prenderne atto e trarne le dovute conseguenze.

Questo discorso non vale solo per l'onorevole Lima, ma, come ho già detto, anche

per qualche ministro del suo Governo, onorevole Andreotti. Sarà poi lei, in base ai rapporti interni alla sua compagine governativa, a valutare come dovranno comportarsi quei ministri che in certi casi sono inquisiti per affari non del tutto limpidi.

Per avere comunque tutte le carte in regola quando si parla di impegno contro la criminalità organizzata sarebbe opportuno che non vi fossero ombre del genere. Mi domando come ci si possa non rendere conto che oggi la criminalità organizzata è in gran parte alimentata dalla enorme quantità di denaro garantita dal traffico della droga. E come si può non rendersi conto che quest'ultimo è alimentato da una visione di fatto proibizionistica?

Si badi bene: io non propongo la liberalizzazione del mercato della droga dal momento che ritengo che, attualmente, nel nostro paese vi sia un libero mercato della stessa. Oggi, nel nostro paese, vi è il libero mercato della droga: chiunque può comprarla ad ogni angolo della strada secondo le leggi ed i prezzi del mercato, che alimentano l'enorme quantità di denaro sporco.

A questo punto, la possibilità di sottrarre tale traffico alla criminalità organizzata, di impedire che vi sia una «libera droga», acquistabile ad ogni angolo di strada, costituirebbe un importante passo avanti nella lotta contro la criminalità organizzata. Questa è la proposta di «intervento dello Stato nella distribuzione della droga» non la liberalizzazione, che oggi esiste ed è sotto gli occhi di tutti. Ripeto, un intervento che garantisca da una parte il controllo del traffico e dall'altra il diritto alla vita per coloro che hanno subito o hanno scelto di drogarsi. Infatti — credo che lei lo sappia bene, signor Presidente del Consiglio — ciò che uccide non è la droga in se stessa, ma il modo in cui viene commerciata e somministrata. Qualunque droga infatti può uccidere. Persino una tazzina di caffè, che non è certo una gran droga, abbiamo visto può uccidere...! Non è che il caffè di per sé faccia male; può dare qualche problema, ma non fa morire. Così, anche la droga di solito non fa morire. Vi sono popolazioni che da secoli utilizzano l'oppio (possiamo discutere se questo sia

opportuno; io dico che sicuramente non lo è), la cocaina e la mescalina. Tutto ciò fa parte addirittura della loro cultura, e nessuno è morto per questo. Si muore là dove esiste un mercato gestito dalla criminalità organizzata.

Allora, signor Presidente del Consiglio, il suo discorso sulla droga mi pare abbastanza ipocrita. Prevedere l'illecità di drogarsi ma la possibilità di evitare la galera se si è disposti a farsi disintossicare, come se ciò fosse un percorso lineare e facile, ignorando tutti i problemi che spingono una persona a drogarsi, è assurdo. Si sa benissimo, infatti, che non esiste disintossicazione di tipo medico se la stessa non è parallelamente accompagnata da una «disintossicazione» dalle cause che hanno portato l'individuo a drogarsi. È un problema che non si risolve attraverso un'imposizione per legge, attraverso la galera o attraverso una specie di galera dove disintossicarsi. Non è questo il modo di affrontare il problema. Per affrontare il problema della droga occorre molta più umanità, occorre più disponibilità a capire i problemi che non atteggiamenti penalizzanti e di penalizzazione, quali quelli che sembrano caratterizzare la sua compagine governativa (non conosco la sua opinione al riguardo, signor Presidente del Consiglio, ma sicuramente quando sto dicendo è quel che pensano alcuni esponenti di spicco dei partiti che fanno parte della maggioranza).

Quelli esposti sono solo alcuni dei problemi che ho ritenuto necessario mettere in evidenza. Proprio perché — ripeto — mi preoccupano più le cose non dette che quelle dette.

Per queste ragioni e per la preoccupazione espressa non posso che ribadire la contrarietà a quello che lei ha detto ed a quello che probabilmente non ha detto ma farà, a partire magari da agosto. Vorrei inoltre dire che non posso non dubitare (mi scusi, forse dovrei dirlo successivamente) della sicurezza con cui lei ha accompagnato il suo discorso laddove ha parlato di un rinnovato rapporto tra Governo e Parlamento. Il Presidente del Consiglio che l'ha preceduta, l'onorevole De

Mita, ha fatto esattamente lo stesso discorso. E nell'anno in cui ha governato il paese ha riempito le aule del Parlamento di decreti-legge, pur avendo annunciato che avrebbe usato in maniera molto oculata quello strumento, che la Costituzione prevede in casi di straordinaria necessità ed urgenza. Non vorrei che lei scivolasse, come ha fatto la sua maggioranza sulla mucillagine scivolosa dell'Adriatico, su una scivolosa serie di decreti-legge di ferragosto che si preannunciano come il rischio di una ennesima stangata estiva nei confronti degli italiani. Mi auguro per lei che sappia mantener fede alle parole dette e che a ferragosto non si debba vedere qualche decreto-legge di cui faremmo volentieri a meno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leoni. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pintor. Ne ha facoltà.

LUIGI PINTOR. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, ci siamo abituati a lottizzare tutto, anche il tempo dei nostri dibattiti. Io ho un lotto di quindici minuti — credo — e mi propongo di risparmiarne un paio.

PRESIDENTE. È un'autolottizzazione!

LUIGI PINTOR. Quindi non farò della politologia, anche per non scontentare l'assente onorevole Martelli, che da quando ha cambiato banco, cioè da settanta ore, si è convertito alla concretezza, sconfessando improvvisamente la sua nota propensione per le ideologie forti, le sue inclinazioni filosofiche giovanili.

Voglio solo esternare e motivare sobriamente la mia costernazione per la nascita, per altro annunciatissima, di un Governo come questo. Costernazione è quel sentimento che prende di fronte a qualcosa di infausto, di sgradito, che nostro malgrado ci capita e ci coinvolge, che avremmo voluto ma non abbiamo potuto evitare, al quale vorremmo rimediare, ma che per il momento dobbiamo subire.

Non ho potuto ascoltare il suo discorso programmatico, onorevole Andreotti; ovviamente, perché lei qui non l'ha pronunciato. L'ho però letto, un po' a fatica (penso che anche lei faccia un po' di fatica ad ascoltare i nostri discorsi).

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No!

LUIGI PINTOR. Come giornalista — vorrei dire per inciso che questo è il mio mestiere, so che all'onorevole Craxi non piace questo mestiere, almeno come lo faccio io, e che lo abolirebbe volentieri, ma finché dura io continuo a farlo — come giornalista ho trovato quel suo discorso, onorevole Andreotti, intenzionalmente noioso. Come parlamentare l'ho trovato sconveniente. Nel senso che dentro non c'è niente, o sembra che non ci sia niente. Quel che c'è sta tutto tra le righe, anzi per la verità sotto le righe. Più che un discorso a me è sembrato un sottinteso, un lungo sottinteso.

Meravigliarsene mi sembra però un'ingenuità. Sappiamo tutti che l'onorevole Andreotti non è l'onorevole La Malfa, che ha bisogno di un programma per sopravvivere e lo invoca vanamente ogni giorno, anche stamani lo ha fatto. L'onorevole Andreotti è lui stesso un programma, un programma vivente. La sua figura, il suo passato multiforme, le sue esagerate frequentazioni, sono un programma coerente che si illustra da sé, come si dice.

Così come tutto un programma è la fisiologia di una coalizione come questa che, battuta alle elezioni, e sonoramente battuta, non si cura di un simile dettaglio e si ripresenta inalterata. Benché arricchita — questo va riconosciuto — del prestigio internazionale degli onorevoli De Michelis e Vitalone e dalla personalità vivace dell'onorevole Romita.

Mi vengano domande elementari e spontanee, onorevole Andreotti. Vorrei chiedere, per esempio, all'onorevole Gava, se ci fosse, ma glielo chiedo anche se non c'è, se secondo lui ci sarà da oggi in qualche parte del Mezzogiorno o in qualche banca svizzera o ambrosiana un qualche mafioso —

dico uno — intimidito e dissuaso dagli ammonimenti dell'onorevole Andreotti.

Vorrei chiedere all'onorevole Formica, che è un buon combattente, se pensa che da oggi regnerà il panico tra gli evasori fiscali, dopo la formazione di questo Governo. Il panico in quell'universo perverso, corposamente osceno, non solo moralmente osceno, evocato qui ieri da Reichlin.

Vorrei chiedere all'onorevole Vassalli se crede che la magistratura, anch'essa così poco simpatica all'onorevole Craxi, si sentirà da oggi più tutelata ed incoraggiata nella sua difficile indipendenza, e se i servizi segreti si sentiranno più tenuti a quella lealtà di cui peraltro hanno sempre dato prova.

All'onorevole Ruffolo vorrei chiedere, ora che il suo ministero ha un commissario aggiunto, non so se sovrapposto o parallelo, se l'Adriatico può sperare di diventare come l'Irpinia, ottimo come affare, e se avremo un'industria del mare in scatola, come abbiamo quella fiorente dell'acqua in bottiglia (specialmente a Fiuggi).

Anche all'onorevole Prandini, e all'onorevole Formigoni, giacché ci sono, vorrei chiedere se pensano che i rampanti della strada si fermeranno con più umanità a raccogliere le vittime che falceranno con più efficienza a 130 — perché non a 150? — chilometri orari.

Potrei continuare per un bel po'. Sono evidentemente domande retoriche che hanno in sé la loro risposta e della cui banalità, ossia concretezza — perché per voi sono sinonimi —, io mi scuso.

Il mio vuole essere un modo come un altro per dire, senza politologia, che io vedo questo Governo come funzione, prodotto e garanzia (prodotto d.o.c.) dei mali più evidenti ed invadenti della nostra società e del nostro Stato; degli interessi più forti e meno nobili; di quella combinazione calcolata, voluta, di miseria pubblica e ricchezza privata che è un tratto distintivo — forse il tratto distintivo — del nostro paese.

Non un tratto sudamericano, perché quello è un continente povero, ma piuttosto subamericano o subeuropeo. Sì, lo

so, siamo la quinta potenza industriale e se è per questo diventeremo magari la quarta, con le narcolire. Ma se è questo il metro, onorevole colleghi della maggioranza che non ci siete, con cui misurate il grado di civiltà di una società, di una comunità, di un sistema, non sarà mai il nostro.

Credo che la gran parte della gente non meriti questo stato di cose. Se pensassi che una classe dirigente riflette pur sempre, in un modo o in un altro, l'indole di una nazione, e che le cattive ambizioni degli onorevoli Andreotti e Craxi sono uno specchio dell'animo pubblico, dovrei legarmi una pietra al collo e buttarmi in mare, sporco o pulito che sia. Non è così, e forse non lo è nemmeno in quest'aula, se ho afferrato bene le accuse lanciate qui stamane dall'onorevole Scalfaro.

Credo, invece, che voi sbagliate finalmente i vostri calcoli (anche se devo ammettere che in quarant'anni non è sempre stato così). L'onorevole Craxi li sbaglia senz'altro e certamente di più, come si è visto in una chiara giornata di giugno. Ed è per questo, del resto, che il discorso dell'onorevole Craxi ha avuto qui ieri quel tono vagamente minaccioso, da penultima spiaggia, e quella venatura di doppiezza, anche interessante, che però non penso che abbia minimamente turbato il Presidente del Consiglio.

Il fatto è che le contraddizioni (contraddizioni di sistema) e gli elementi di degrado che ci circondano (degrado politico e morale) sono oggi molto più profondi e meno controllabili che in passato. Non ve l'aspettavate quella risposta popolare ai vostri ticket, non è vero? Non ve l'aspettavate quel voto di giugno, non è così? A me pare che voi seminate tanto di quel vento che è lecito attendersi qualche tempesta. Se un tifone ha investito perfino il mitico Giappone, onorevole Andreotti, perché dovrebbe risparmiarsi proprio noi, cioè voi?

Semmai mi chiedo una cosa e la chiedo — se posso permettermelo — ai compagni e amici della sinistra, quelli che sono presenti e quelli che non lo sono. Mi chiedo se la durata di una classe politica (come la chiamava un altro La Malfa) così poco

meritevole, e la continua autoriproduzione di governi come questo non dipendano tanto dalla forza altrui quanto da una qualche nostra debolezza o, come disse una volta Berlinguer, ingenuità.

Alla fine del suo discorso, lei, onorevole Andreotti, ha distinto — bontà sua — tra maggioranza e opposizione, invitando tuttavia quest'ultima (l'opposizione) ad evitare gli eccessi. Il punto è proprio questo: io non credo che una opposizione, o meglio, contrapposizione democratica a governi come questo possa peccare per eccesso. Può peccare invece per difetto, e questo sarebbe un gran male.

Divisa su tutto, la maggioranza sa essere tetragona, monolitica, nell'uso del potere. La minoranza, l'opposizione, cioè noi, divisa su molte cose o articolata come è giusto che sia, non sa invece unirsi con altrettanta determinazione per esercitare il suo ruolo con tutto il suo peso. Eppure è una minoranza per modo di dire, quasi il 40 per cento di questo Parlamento. E di più nel paese, dove il voto cattolico e socialista non è così tristemente andreottiano o craxiano.

Forse su questo dovremo riflettere ancora: non ho alcuna autorità per dirlo, ma lo dico lo stesso. L'opinione pubblica ha bisogno di distinguere nettamente, molto nettamente, e non sempre è messa in grado di farlo. Questa è la cosa più importante di tutte, secondo me. Se vogliamo, come assolutamente vogliamo, che il voto di giugno abbia lunga e feconda vita, e abbia invece vita breve, stentata, infelice, questo biforcuto Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra indipendente, del PCI e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Guidetti Serra. Ne ha facoltà.

BIANCA GUIDETTI SERRA. Signor Presidente del Consiglio, abbiamo apprezzato il suo impegno a rispettare la data del 24 ottobre per l'entrata in vigore del nuovo codice di rito. Si tratta di un impegno di non poco conto perché la riforma dovrebbe portare, come è negli auspici, un radicale mutamento non solo nella forma,

ma anche nella sostanza, offrendo strumenti più idonei all'amministrazione della giustizia penale.

È ovvio peraltro che un mutamento di tale portata debba importare altresì (lo prevediamo, è naturale) un impatto, delle difficoltà di assestamento; e ce ne rendiamo conto. Ma non per questo vengono meno in noi le perplessità e le preoccupazioni che sorgono guardando al modo in cui tali difficoltà, prevedibili, in qualche modo fisiologiche, si affrontano.

Siamo in ritardo su tutto: nell'apprestamento delle strutture, mobili ed immobili, nel reclutamento del personale delle varie categorie, nella redistribuzione degli uffici giudiziari, nella specifica preparazione degli addetti alle nuove e necessarie tecnologie.

Come ho detto, le difficoltà sono ovvie, prevedibili, rilevanti e plurime. Ma quali le priorità, quale l'entità degli stanziamenti che dovranno essere destinati per affrontare questa spesa? Qui sorge il vero problema.

Signor Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico c'è un impegno a predisporre l'incremento degli stanziamenti per la giustizia, che riconosce insufficienti da sempre. Ma di fronte all'imminenza del nuovo bisogno, questo impegno avrebbe dovuto esprimersi in termini più perentori, vincolanti, in questo non si può dimenticare che della necessità di fornire al servizio giustizia mezzi adeguati si parla da sempre, salvo in concreto destinarvi una risibile quota del bilancio dello Stato.

Esempio clamoroso di inadeguatezza è il disegno di legge (faccio un esempio per tutti) sul patrocinio per i non abbienti, presentato dal precedente governo, sul quale ella, onorevole Andreotti, poco ha detto, se non nulla. Inadeguatezza che non è quella di sempre, ma che oggi è aggravata se riferita alle maggiori incombenze che un processo penale più garantista impone, salvo denegare giustizia a coloro che non potranno per indigenza pagarsi gli strumenti di una adeguata difesa tecnica.

La sua risposta-proposta è stata troppo generica. Accanto alla mancanza di una

indicazione circa l'adeguamento degli stanziamenti, che non è stato precisato neppure in via approssimativa, manca una indicazione, che crediamo di grande rilievo, circa il modo in cui gli stanziamenti per la giustizia verranno utilizzati.

Questo settore, sulla scia delle precedenti gestioni, è stato totalmente trascurato, laddove una dichiarazione di intenti che tenesse conto di tale aspetto consentirebbe, almeno in parte, il necessario riequilibrio. Faccio in proposito un esempio per tutti, restando ancora nel campo dell'amministrazione della giustizia e dei suoi effetti: in questi ultimi 10-15 anni sono stati costruiti tutta una serie di edifici destinati ad uffici giudiziari e agli istituti penitenziari; gli uni e gli altri strumenti necessari al concreto esercizio della funzione a cui sono destinati, ma anche — sottolineiamolo — simbolo della civiltà di un popolo.

Ebbene, a questo proposito — e parlo al di là dello spirito di parte, quanto meno di parte politica, come persona che da quarant'anni svolge il suo lavoro, appunto, negli uffici giudiziari e negli istituti penitenziari — ho la netta sensazione che tutte queste opere siano state costruite in modo sconsiderato, senza un disegno di legge razionale e tale da rispondere alle esigenze reali, spesso con materiali scadenti, forse di recupero, perché non si spiegherebbe diversamente il degrado che molte di esse già mostrano.

Certo, si agì sotto il pungolo della cosiddetta emergenza. Ma le sterminate aule per i cosiddetti maxiprocessi che senso hanno e avranno con il nuovo processo, che dovrà diversamente articolare le sue fasi? La discussione del nuovo codice era già in corso e sulle sue linee di fondo non vi erano dubbi quando quelle strutture vennero costruite. Cadranno in disuso: miliardi buttati, mentre si sostiene — e siamo convinti che sia così — che i miliardi mancano.

Considerazioni analoghe possiamo svolgere per gli edifici penitenziari, che sono stati progettati, con il beneficio del segreto, da persone che al problema penitenziario sembrano essere estranee. Gli edifici

infatti non appaiono raccordati con l'esigenza di rendere applicabili i principi costituzionali che impongono la rieducazione ed il reinserimento sociale del reo, mentre a tal fine dovrebbero consentire, anche nell'aspetto strutturale, che è importante, la piena applicazione del regolamento penitenziario.

Mi sembra che lei stia pensando (ipotizzo): «ed io che c'entro in tutto questo? Non ero il Presidente del Consiglio». Lei però lo è diventato, e su questi temi dovrebbe fermare in particolare la sua attenzione. Al di là delle note vicende giudiziarie che, sia pure solo in parte, affronteranno i problemi delle responsabilità che anche giudizialmente si stanno creando, io le propongo, signor Presidente del Consiglio, di disporre un'inchiesta su queste costruzioni per accertare da chi, in che modo, con quali strumenti, finanziamenti e speculazioni sono state costruite queste strutture così importanti ed essenziali alla nostra vita civile.

L'accento al problema penitenziario mi consente di introdurre, sia pure brevemente, alcune considerazioni su un altro argomento, sul modo in cui ella intende affrontare il problema della delinquenza organizzata, che negli ultimi anni ha assunto una progressiva e in apparenza (per ora) inarrestabile gravità. I nostri servizi di giustizia e di sicurezza, fatte salve le debite eccezioni, hanno risposto in modo insufficiente al bisogno di intervento, dimostrando la loro impreparazione ed inadeguatezza.

Anche nelle sue parole mi è sembrato di cogliere tale preoccupazione, laddove nelle sue dichiarazioni programmatiche ha affermato che «ogni elemento di crisi degli apparati costituzionali è un'occasione di espansione e di crescita della criminalità mafiosa».

Molte delle sue proposte, come l'aggiornamento della legge Rognoni-La Torre con previsioni legislative sul riciclaggio, sulla regolamentazione degli appalti e dei subappalti, salvo verifica, sono condivisibili, purché naturalmente vengano realizzate.

Vi sono però due aspetti ai quali si rivolge in modo reciso la nostra critica. Mi

riferisco all'ipotizzato riesame dei benefici previsti dall'ordinamento penitenziario. Si dovrebbero cioè apprestare modifiche a quella normativa per evitare che condannati per gravi delitti, come per mafia, sequestri, droga, possano fruire delle forme alternative alla pena riacquistando parziale o totale libertà.

Noi siamo nettamente contrari: la legge è una e deve essere uguale per tutti. L'emergenza, anche un'emergenza che trovi radice in un fenomeno così grave e prolungato nel tempo quale quello della delinquenza organizzata, non può e secondo noi non deve essere amministrata con l'eccezione alla regola. Le pubbliche istituzioni, e per esse lo Stato, dimostrano la loro forza nell'equilibrio dell'amministrazione, nella dignità con cui la esplicano, nella fiducia che sanno ispirare nei cittadini. Solo così, appunto, questo senso di rispetto verso lo Stato potrà essere conquistato, con una giustizia uguale per tutti. Forse qualche mafioso sfuggirà, ma forse molti giovani, di fronte ad uno Stato giusto, mafiosi non lo diventeranno.

Al discorso su come si diventa mafiosi si ricollega quello della droga. Lo ha fatto poco fa il collega Tamino, ed io non mi soffermerò più a lungo su questo tema poiché condivido la sua impostazione.

Ricorderò solo che ci sono alcuni aspetti su cui non si può evitare il contrasto con le dichiarazioni che ella ha fatto su questo argomento. Siamo d'accordo sull'azione contro il grande traffico, sul potenziamento della collaborazione internazionale, sull'azione preventiva di informazione ai giovani, sul potenziamento delle strutture socio-sanitarie per curare gli effetti e le conseguenze. Ma resta il problema di fondo. Questo tremendo fenomeno, che coinvolge una così consistente parte della nostra gioventù, dove trova la sua radice? Io credo — e non solo io, come ho già detto — che nella molteplicità delle cause che lo determinano prevalente sia il fatto che la droga si trova con facilità diffusa nei più vari luoghi e strati sociali. È un prodotto distribuito con i più raffinati e subdoli metodi della propaganda commerciale che, com'è noto, tiene conto delle caratte-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

ristiche psicologiche e sociali dei consumatori a cui il prodotto dev'essere destinato.

D'altro canto, malgrado gli sforzi posti in essere da parte della pubblica amministrazione nel suo insieme e dall'iniziativa privata, non c'è stato arresto, e neppure miglioramento. Gli ultimi dati ci dicono, come ella ben sa, che al maggiore impiego delle forze dell'ordine nella repressione, ai numerosi arresti e condanne, alle numerose iniziative di cure e sostegno ha corrisposto progressivamente un maggior numero di assuntori di droga, di tossicodipendenti, di lesi nella loro integrità fisica e psichica, di morti.

Tutto ciò per dire che esiste una strada diversa da percorrere, forse solo da sperimentare: quella di disincentivare i produttori, i venditori, i propagandisti della droga. Se cessa il profitto, cesserà l'interesse a vendere, a diffondere il prodotto.

Siamo convinti che non esiste una strada unica in questo campo, ma riteniamo che anche questa debba essere percorsa: una ragionata liberalizzazione potrebbe — noi riteniamo — raggiungere buoni risultati.

Un ultimo argomento, in estrema sintesi, sento il dovere di segnalare per contrastare ondate emotive, anche un po' demagogiche, che hanno percorso la nostra opinione pubblica, come lei ha ricordato: mi riferisco all'ammodernamento della normativa sulle adozioni.

Il problema — tengo ad affermarlo fin d'ora in modo molto chiaro — non sta in un ammodernamento della legge sull'adozione. Essa può essere bisognosa di qualche modesto ritocco, ma è una buona legge, la migliore, forse, di quelle che regolano materie analoghe in Europa. Da regolare in modo più consono sono piuttosto le modalità con cui bambini soli stranieri possono essere introdotti in Italia a far parte, senza perdere la loro identità personale, della nostra collettività, posto che molte nostre famiglie sono disponibili ad offrire stabilità affettiva e materiale a figli non biologici.

Non si tratta dunque di modificare la legge, ma di intessere tutta una trama di

accordi internazionali, con normative agili ma rigorose, che consentano e favoriscano le cosiddette adozioni internazionali (*Applausi dei deputati dei gruppi di democrazia proletaria, del PCI, della sinistra indipendente e verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvoldi. Ne ha facoltà.

GIANCARLO SALVOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Presidente del Consiglio, nella sua introduzione programmatica, ha fatto riferimento alla nostra politica di difesa, ponendo particolare attenzione a quanto oggi si sta discutendo a Vienna per quanto riguarda gli armamenti convenzionali. Ha affermato che il Governo si adopererà perché il conseguimento del traguardo di raggiungere entro un anno un accordo per la drastica riduzione di uomini ed armamenti non sia irrealistico e perché, sempre sul terreno del controllo degli armamenti, si percorra il tratto finale che ancora ci separa dal bando globale delle armi chimiche.

So che nella trattativa di Vienna sono stati fortunatamente inseriti anche gli *F-16* (un'arma aeronautica che in un primo tempo non era stata presa in considerazione). Considero questo un fatto molto positivo ma voglio però rilevare che, nonostante sia stata assunta nel nostro Senato una precisa posizione in favore della sospensione dei lavori in atto nella base di Crotone, questa richiesta non è stata ancora accolta e tali lavori procedono.

Ritengo sia molto importante per noi che una decisione in ordine a tale problema venga quanto prima assunta, anche alla luce delle scelte della commissione difesa del Congresso americano, che ha deciso di tagliare i fondi per la realizzazione della nuova base per il dislocamento del quattrocentounesimo stormo in Italia.

La trattativa concernente gli *F-16* riveste grande importanza: ne ho avuto preciso sentore nel corso di un incontro tenutosi a Budapest tra le associazioni per la pace italiana e spagnola ed il movimento per la pace di quel paese. In quella occasione è

stato fatto rilevare come la questione degli *F-16* sia di grandissima rilevanza e che vi è la disponibilità delle forze di governo di quel paese a trattare compensazioni, operando sui Sukoj dislocati in Ungheria.

Credo che la questione degli *F-16* vada seguita con molta attenzione e che la posizione italiana in proposito debba essere espressa con molta convinzione e con grande tenacia perché mi sembra possibile che si giunga ad evitare il dislocamento di questi aerei nel nostro paese.

Certo, non posso non considerare che i nostri programmi di difesa prevedono stanziamenti ingenti (i famosi 30 mila miliardi) per l'ammodernamento dei diversi sistemi d'arma. Questa è un'ipotesi che ritengo contrastante con le finalità di una politica di pace, che deve necessariamente orientarsi ad una riduzione effettiva degli armamenti: non solo quelli nucleari, con la triplice opzione zero, ma anche quelli convenzionali. Se nel nostro bilancio manterremo l'ipotesi di una così alta cifra da destinare agli armamenti, non renderemo un buon servizio alla causa del disarmo.

Nel quadro di questo ammodernamento è previsto il progetto del cacciabombardiere *AMX*, che l'Italia sta realizzando attraverso l'Aermacchi e l'Aeritalia in cooperazione con la brasiliana Embraer. Nei giorni scorsi in Commissione difesa abbiamo ascoltato alcuni rappresentanti della Commissione economica e della Commissione difesa del Parlamento brasiliano, che in questi giorni sono in Italia per avere maggiori dati in relazione a tale collaborazione. Non posso, comunque, fare a meno di notare come la collaborazione fra l'Italia e il Brasile, che si dispiega sul progetto degli *AMX*, sia sbagliata: ben diversi sono i campi in cui dovrebbe esplicarsi tale collaborazione!

Anche senza tener conto che nei mesi scorsi il Parlamento ha votato all'unanimità una mozione con la quale ha impegnato il Governo a rivedere la propria politica di collaborazione con il Brasile, in particolare per quanto riguarda l'Amazzonia, non riesco a vedere come una potente flotta di *AMX* possa essere utile al Brasile, come possa contribuire alla soluzione dei

problemi di quel paese, che ha bisogno di tecnologia diversa da quella militare.

Per questo motivo ho anche il dubbio che, mentre nel nostro Parlamento si sta discutendo un provvedimento sul commercio delle armi che ha accolto principi molto positivi, questo tipo di collaborazione possa configurarsi — è una semplice ipotesi quella che avanzo — come un modo per aggirare i limiti posti al libero commercio delle armi. Non vorrei che questa operazione diventasse di fatto una possibilità di triangolazione, per cui l'Italia coopera con il Brasile per produrre caccia-bombardieri che poi sono destinati ad altri mercati.

Nel maggio scorso era previsto un viaggio del Presidente del Consiglio in Brasile, viaggio che non ha potuto essere effettuato per motivi noti; mi auguro che lei, onorevole Andreotti, possa riprendere questo impegno e in quella occasione possa tradurre in trattati le indicazioni che dal Parlamento italiano sono venute, che possono dare alla nostra industria la possibilità di operare in quel paese tenendo fermi alcuni principi fondamentali, tra i quali il rispetto delle popolazioni native. Sappiamo purtroppo che molte delle iniziative prese dai paesi del nord del mondo in Brasile ed in Amazzonia non rispettano i fondamentali diritti dei popoli; non rispettano l'ambiente e la foresta polmone della Terra, molte volte non rispettano neppure il diritto alla vita delle popolazioni native. Mi auguro che questo problema, insieme con la questione del debito estero di molti paesi, in particolare del Brasile, sia uno dei temi su cui lei eserciterà una pressione positiva per giungere a soluzioni rispettose di uno sviluppo sostenibile.

L'Italia ha svolto nelle varie sedi un ruolo positivo ed è stata all'avanguardia, anche se la sua posizione è risultata pur sempre arretrata rispetto alle esigenze oggettive.

Sempre per quanto attiene alla cooperazione, vorrei rilevare che, mentre noi destiniamo cifre notevolissime per la realizzazione di nuovi armamenti e per il loro ammodernamento, le organizzazioni non governative italiane sono prive di fondi.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

Proprio l'altro ieri, nell'auletta dei gruppi, si è svolta un'assemblea nel corso della quale queste organizzazioni ci hanno fatto rilevare che i fondi attualmente a loro disposizione sono praticamente esauriti e che i progetti da loro presentati da parecchio tempo non sono stati più vagliati. Si rischia in tal modo di provocare le paralisi di queste organizzazioni, il che, credo, sarebbe molto dannoso perché per loro tramite si svolge un nuovo tipo di politica estera, una politica di collaborazione che tende a ridurre gli squilibri tra nord e sud e a sviluppare i paesi del terzo mondo in modo compatibile con le esigenze dei popoli e dell'ambiente.

Per quanto attiene alla questione delle nostre forze armate e alla condizione dei giovani di leva, vorrei fare riferimento alla relazione che l'ammiraglio Porta ha presentato nei giorni scorsi. In essa si denuncia la situazione di disagio in cui si svolge il servizio militare in Italia; molti giovani muoiono, vi sono molti suicidi e numerose sono le malattie che si sviluppano nella caserma a causa delle cattive condizioni igieniche. Tutto ciò non è accettabile al giorno d'oggi. Non si può accettare che un giovane si trovi in una situazione di tale disagio da contrarre malattie infettive quando a casa propria vive in condizioni sufficientemente dignitose.

Per quanto concerne il problema degli obiettori, nei giorni scorsi vi sono state due sentenze della Corte costituzionale concernenti la durata del servizio civile e la pena erogata ai giovani (in particolare i testimoni di Geova) che si rifiutano di svolgere il servizio militare per motivi di coscienza. In tal caso è prevista una pena pari al doppio di quella fissata per il renitente alla leva. La Corte costituzionale si è pronunciata al riguardo e credo che al più presto il Governo dovrà cercare di porre rimedio a questa situazione. D'altra parte mi sembra di aver colto nelle prese di posizione di alcuni esponenti della maggioranza una disponibilità in tal senso.

La sentenza relativa alla durata del servizio civile alternativo verrà pubblicata prossimamente. La condizione in cui ci troviamo è tale per cui vi sarà un notevole

disagio tanto per gli obiettori quanto per gli enti nella fase di passaggio. Al momento dell'esame delle proposte di legge in materia in Commissione difesa, dove è stato approvato in sede referente un testo di riforma della legge n. 772, si è inutilmente cercato di far accogliere il principio della pari durata del servizio. Ora, la sentenza della Corte ci obbliga ad accettarlo. Credo sia urgente che quanto prima la Commissione difesa sia messa in condizione di poter approvare tutta la legge di riforma, facendo propria l'indicazione della Corte.

Sono state avanzate ipotesi tendenti a trovare il modo per portare comunque a 15 mesi il servizio alternativo, con il pretesto dei corsi di formazione. Credo che la sentenza sia chiara al riguardo e che la parità debba essere effettiva. Pertanto i corsi di formazione possono essere svolti nell'ambito di questo periodo.

Concludendo, intendo solo fare un accenno alla questione palestinese, che riguarda la sicurezza del Mediterraneo. Abbiamo già discusso mozioni su questo tema e so che lei, signor Presidente del Consiglio, ha espresso simpatia per l'ipotesi che il conflitto israelo-palestinese trovi soluzione in un contesto di integrazione nell'Europa. Purtroppo occorre notare come negli ultimi tempi in Israele i conflitti si siano acuiti e come le forze che in questi anni hanno lavorato con pazienza e tenacia intorno a ipotesi che garantiscono la convivenza si trovino davanti a pericolosi fenomeni di estremismo.

Per tale ragione mi auguro che nel corso del suo mandato sia tenuto ben presente questo problema e sia possibile far marciare l'ipotesi che ho ricordato che, per quanto difficile, è una delle poche che possono apparire praticabili (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaele Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, uno degli argomenti indicati nel programma di Governo che ha otte-

nuto maggiore interesse nell'opinione pubblica è certamente quello della lotta all'abuso di sostanze stupefacenti.

L'interesse, non ingiustificato, per l'affermazione di principio contenuta nel discorso del Presidente del Consiglio relativa al concetto di illiceità dell'uso di tali sostanze non deve far dimenticare le restanti dichiarazioni, moderate ma giuste, circa la volontà del Governo di approfondire un impegno maggiore in quella che viene comunemente indicata come la lotta alla droga.

Mi pare corretto il richiamo preliminare alla lotta più decisa al grande traffico, come rilevante appare il riferimento ai rapporti con le Nazioni Unite, in una visione internazionale del problema. Aver collocato questo aspetto internazionale in vetta al programma può sembrare un modo non elegante per tentare di sfuggire ai problemi, una fuga in avanti. In realtà non è così, perché la visione giusta con la quale il problema deve essere affrontato è, appunto, quella internazionale.

Internazionali sono molti mali della società che trovano risposta nella droga; di carattere universale sono talune specifiche tentazioni giovanili; internazionali sono i traffici; tutto estero è il prodotto di consumo; internazionali sono le catene degli importatori; internazionale è il riciclaggio di denaro, che per altro non vorrei fosse enfatizzato, come sembra accadere da tempo; internazionale è la repressione; internazionale dovrebbe essere (ma non lo è affatto) la prevenzione; internazionali sono molte esperienze nel settore terapeutico (basti pensare agli ultimi studi comparati dell'Organizzazione mondiale della sanità ed alle ricerche compiute dalle università statunitensi, dalle associazioni private che operano in Germania e nel Regno Unito, dagli studiosi olandesi e scandinavi).

Gli aspetti internazionali più seri del problema non sono solo quelli ai quali siamo abituati a ricollegarci mentalmente, cioè i traffici e le operazioni di polizia, sovente coloriti da autentica e ripetitiva letteratura fatta di narcodollari sempre con dodici zeri, di signori della droga a

cavallo di leggendari imperi, di eserciti corazzati che proteggono calde messi oppiacee, di rivoluzioni leggendarie e luminose impastate di coca. L'aspetto internazionale e serio del problema riguarda sicuramente anche la produzione utilizzata da ricchi signori senza scrupoli, ma è soprattutto figlia di povera gente, che vive in sperduti angoli del mondo e di antiche tradizioni dure a morire, perché nel loro alveo si sono incanalate le inquietudini di milioni, decine di milioni di giovani di tutto il mondo. Il vero aspetto internazionale del problema è dato non dall'offerta di droga, ma dall'incontro della domanda di prodotti violenti (che sono ricercati e ritenuti indispensabili) con prodotti quasi innocenti sul piano naturale, ma esplosivi dopo la manipolazione.

La prima eruzione del fenomeno droga avvenne in Italia dal 1975 al 1980, e fu caratterizzata da due fasi: quella del 1975-1976 per l'eroina, quella del 1979-1980 per la cocaina. Negli anni 1980-85 la crescita complessiva del fenomeno fu più lenta; negli anni 1985 e 1986 si manifestò un'apparente — ma convalidata da molte cifre — stasi del fenomeno con segni di illusoria regressione (meno morti, meno arresti, meno consumatori segnalati al pretore).

Uno studio sul perché di quella stasi e delle cause che la determinarono sarebbe di grande interesse e forse potrebbe risultare utile per saperne di più sulle tendenze di questo macrofenomeno e sul modo di comprimerlo.

Se dovessi azzardare una spiegazione del tutto empirica, ricorderei il forte allarme sociale di quegli anni: la mobilitazione dei politici, dell'allora Presidente del Consiglio, dell'allora ministro degli esteri ed attuale Presidente del Consiglio, del ministro dell'interno di quegli anni, della Chiesa, dei sindacati, dei partiti. Ricordo l'opera educativa intrapresa anche dalle opposizioni, l'impegno degli studenti, del volontariato, che allora era ed è tuttora (però in minor misura) volontariato pieno delle madri-coraggio. L'allarme sociale era più compatto, più solidale, più univoco, più responsabile, forse più genuino.

La seconda recrudescenza del fenomeno comincia con la fine del 1986. Un destino quasi calendarizzato colloca alla fine di quell'anno non solo un'epidemia di morti, ma anche la data iniziale di una *escalation* nel numero delle vittime, che appare inarrestabile. Accanto alle vittime cresce il numero di coloro che si rivolgono alle strutture pubbliche e private per chiedere aiuto, cresce il numero degli arrestati per spaccio (siamo a 60 arresti al giorno in Italia), cresce la quantità di eroina e cocaina sequestrate (quasi tre chilogrammi al giorno) e cresce la quantità di canapa indiana sequestrata (50 chilogrammi al giorno).

Questo fenomeno, iniziato con la cosiddetta strage di fine anno a Torino, era per molti versi prevedibile, in quanto era successo un fatto simile anche in altri Stati Europei, in primo luogo in Germania.

Tuttavia, la società italiana non ha risposto in termini univoci, ma si è divisa: da un lato, la rassegnazione di molti, dall'altro, le risposte in chiave politica che hanno diviso parte degli italiani come non mai, anche se la polemica tra rigoristi e permissivisti non è recente.

Sono passati otto mesi da quando parve scoccare «l'ora x» per l'uso delle droghe, che è sembrato farsi fenomeno quasi di massa. Da allora la società politica non ha saputo fornire alcun tipo di risposta nuova e migliore; anzi, si è polemicamente, spesso strumentalmente, divisa sulle risposte da dare ad un fenomeno in sviluppo. E lo ha fatto magari democraticamente, ma ostentando tutte le proprie divergenze, le contraddizioni, gli equivoci e le spaccature.

Non credo affatto che siano censurabili coloro che hanno proposto un certo tipo di soluzione né coloro che l'hanno avversato. Non voglio sentirmi neutrale, ma in questo momento debbo constatare che non solo la paralisi legislativa appare preoccupante, ma che anche la stessa palese, pubblica, drastica e drammatica contrapposizione degli schieramenti finisce con l'indebolire il fronte complessivo.

Il giovane che ha problemi, che ha amici «inquinati», che riceve sovente messaggi

contraddittori, contrastanti, conflittuali, e ciò per mesi e mesi e da tutti i microfoni, non può che diluire inconsapevolmente le proprie difese; e, se il giovane sente stemperarsi inconsapevolmente la propria volontà di difesa dall'attacco della droga, nella società cresce invece la volontà di arrendersi, quasi di cedere, di chiudere il più in fretta possibile la partita attraverso metodi sbrigativi: cedere per tentare di vincere attraverso una scorciatoia che si presenta grande come un'autostrada, ma che è ben poco praticabile.

Non ho motivi, se non quelli dettati da una forte logica diversa, per contrastare la tesi antiproibizionista. Gli assertori dell'antiproibizionismo sono non solamente in perfetta buona fede, ma anche animati dalla volontà di migliorare la nostra società. Tuttavia il loro fine non è tanto quello di sconfiggere l'abuso della droga, di aiutare il giovane a non drogarsi, di curarlo; la risposta antiproibizionistica non è una risposta alla diffusione della droga, bensì una risposta alla criminalità, agli utili degli spacciatori, all'inquinamento che deriva dal riciclaggio del denaro sporco di eroina.

La risposta antiproibizionista non allontana la droga dai giovani, bensì mette gli stupefacenti a portata di mano di tutti ed a prezzi popolari: la risposta antiproibizionista tende a scoraggiare la criminalità, a vincerla ma non a sconfiggere la droga.

Quello che non si vuole comprendere è che la vera molla della diffusione degli stupefacenti è la domanda, la voglia di droga, la ricerca di un prodotto che plachi le ansie, soddisfi la mente, addormenti il corpo, consenta allo spirito di «volare» senza troppo sforzo nel paradiso delle illusioni. Lo spacciatore si limita ad inserirsi, esibendo e propagando la propria merce in un terreno, umano e sociale, che ricerca il suo prodotto.

Poiché però ogni teoria, ogni ipotesi di lavoro, ogni prospettiva che costituisca una risposta seria ed onesta al fenomeno della droga ha il diritto di essere adeguatamente valutata, credo si debba dare all'antiproibizionismo una risposta fondata sulla logica.

La prima risposta è di carattere politico generale: la via è impraticabile perché in nessun paese del mondo, in nessuno Stato, in nessuna regione, in nessuna città, in nessuna comunità si ipotizza seriamente, fondatamente una scelta del genere. Anzi, in tutte le sedi internazionali ci si avvia a scelte più rigorose che contrastano con le indicazioni antiproibizionistiche.

Sarebbe davvero disastroso per il nostro paese, al di là ancora dei trattati internazionali, incamminarsi da solo su questa strada.

Una seconda risposta riguarda i possibili sistemi di erogazione dell'eroina (posto che mi pare difficile pretendere di arrivare alla liberalizzazione o alla legalizzazione della cocaina). E questa eroina legalizzata l'affideremo in distribuzione semigratuita ai privati, alle USL, agli ospedali? Abbiamo dinanzi agli occhi l'esperienza del metadone; ricordiamo quella della morfina.

Caro Presidente, la sua immagine è piuttosto nota in Italia e quindi lei è fuori concorso per l'esperimento che intendo proporre. Ma, se vorrà incaricare uno dei suoi sottosegretari più giovani e televisivamente meno noti, io lo potrò accompagnare non in uno ma in dieci centri pubblici dove questi, se munito della sola carta di identità e del certificato di residenza, potrà procurarsi il metadone in discreta quantità, senza visite mediche, senza essere tossicodipendente e senza accertamenti preventivi. Anche l'eroina un domani potrebbe essere a portata di mano, venduta a prezzo irrisorio o addirittura data gratuitamente in tante USL.

Anche nei presidi sanitari seri, come si potrebbe negare l'eroina, magari somministrata sul posto, a chi presentasse una minima traccia di oppiacei nelle urine per aver fatto uso di droghe anche una sola volta? Nel periodo 1983-1985 in Campania si consumò tanta morfina (allora distribuita come sostanza sostitutiva dell'eroina) quanta se ne consuma in un secolo in Lombardia.

Allora reagiamo alla non risposta, alla fuga dalle responsabilità dell'antiproibizionismo: una dottrina che si alimenta delle nostre incertezze e delle nostre

mancate iniziative, e che avanza nella coscienza e nella mente di tante persone oneste che vorrebbero risolvere il problema usando la saggia e non la ragione.

Una cosa però dobbiamo imparare dai cosiddetti antiproibizionisti: il drammatico coraggio non solo di dare una risposta, ma anche di evidenziare, attraverso il voto, il problema. Dinanzi alla nostra debolezza legislativa, 500 mila persone hanno detto, in occasione delle elezioni europee, che il primo problema della società politica italiana consiste nel lottare contro criminalità e droga. A costoro, di cui contestiamo la scelta, dobbiamo comunque dare una risposta; dobbiamo dargli proprio quella risposta che il Presidente del Consiglio ha indicato nella sua relazione.

La prevenzione scolastica è oggi affidata alle circolari burocratiche, ai soli «progetti», alle relazioni ripetitive, ai troppi convegni, alle inutili pubblicazioni, alle centinaia di docenti comandati presso i provveditorati a fare non si sa bene che cosa. In questo settore, o la scuola cambia registro e comincia a discutere con i giovani, con i giovanissimi, oppure addio prevenzione!

La repressione è affidata alle forze dell'ordine, cui dobbiamo dare atto di svolgere seriamente un lavoro difficile ed ingrato, senza l'indispensabile supporto di leggi idonee a consentire l'espletamento di funzioni davvero utili. Le forze dell'ordine ci chiedono da almeno un decennio due o tre provvedimenti, tutti — ritengo — legittimi e costituzionali, senza per altro ottenere alcun risultato concreto.

Dieci anni fa si discuteva dell'apertura di sezioni antidroga all'estero, di autorizzazione all'acquisto simulato di droghe, di possibile fermo di navi sospette, di consegne controllate, e via dicendo. Oggi i problemi sono ancora gli stessi. La relativa legge è ferma in Commissione da dieci anni, mentre i convegni sul tema appaiono vecchi riti celebrativi di sconfitte; le conferenze internazionali sono spesso motivi di turismo, le statistiche occasioni per esercitazioni sociologiche, le pompose cifre relative al numero dei tossicodipendenti ov-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

vero agli utili di spacciatori e trafficanti un buon motivo per dare libero sfogo alla fantasia.

In questo quadro, signor Presidente e onorevoli colleghi, vedo molte ombre, ma anche talune luci. Una di queste, forse la più importante, riguarda l'età di coloro che sono stati o sono drammaticamente investiti dal problema. Gli episodi più drammatici cominciano ad interessare di meno i giovanissimi. Dobbiamo purtroppo rileggere le statistiche che, in un mare di elementi negativi, offrono anche qualche elemento che lo è in misura minore.

Nel 1984 l'8 per cento dei giovani deceduti per droga aveva un'età compresa fra i 15 e i 19 anni, e così anche l'anno precedente. Da tre anni l'indice relativo a questa fascia di età è in forte ribasso e riguarda meno del 4 per cento dei morti. Nel 1984 il 45 per cento dei giovani deceduti per droga aveva un'età compresa fra i 20 e i 24 anni; nel 1985 l'indice era sceso al 42 per cento, nel 1986 al 36 per cento, nel 1987 al 30 per cento, nel 1988 al 28 per cento. Ovviamente salgono le percentuali delle vittime in età compresa fra i 25 ed i 29 anni, e soprattutto fra i 30 e i 34, ed anche di coloro di età compresa fra i 35 e i 39.

Parimenti sale l'età media dei nuovi utenti delle strutture pubbliche: nel 1987 sono stati 11.923, di cui il 34 per cento in età compresa fra i 25 e i 29 anni e meno del 30 per cento fra i 22 e i 24 anni. Ed ancora, confortanti segnali arrivano dalle statistiche legate alle dimissioni dagli ospedali militari per diagnosi legate al fenomeno droga e da quelle relative al numero dei «riformati» per uso di droga: il numero delle prime (le dimissioni) è passato da 4 mila circa annue degli anni 1980-1983 alle attuali 2 mila annue; il numero dei riformati per abuso di droghe è sceso dai 1.500 circa degli anni 1980-1983 agli attuali 1.000 annui.

Come sempre avviene, le cifre e le statistiche si prestano a valutazioni ed interpretazioni diverse, spesso anche contrastanti. Noi, in quelle citate, abbiamo forse voluto cogliere gli aspetti migliori per consentire di ravvivare le nostre speranze (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, colleghe e colleghi, stamane stavo cercando in studio di recuperare con molta attenzione non solo l'atmosfera ma anche la testualità del dibattito che si svolse dal 3 all'11 agosto del 1976. E mentre stavo leggendo la sua relazione e poi la sua replica, d'un tratto Radio radicale, questo servizio pubblico, l'unico che abbiamo a disposizione anche per la nostra attività di rappresentanti della nazione, mi ha portato la voce conosciuta di qualcuno che ci ha presieduto negli anni drammatici e nobili di Pietro Ingrao, che ci ha presieduto spesso con impareggiabile e a volte dura maestria. Era la voce del presidente — per me — Scalfaro. E lui, con quell'eleganza che solo chi ha la grande disciplina della preghiera, laica o no, riesce probabilmente a conquistare, e nei contenuti e nella forma, credo abbia ricompitato per noi l'abbicci di un alfabeto sepolto, ma non abbastanza per non essere attivamente odiato; e questo abbicci è l'abbicci del diritto, dello Stato del diritto: del diritto ma anche del costume parlamentare.

Ho ricordato, certo, che questo collega ha già cumulato per noi testimonianze per le quali gli dobbiamo viva riconoscenza, non solo come collega, ma anche come rappresentante di un esecutivo possibile e raro nel nostro paese: il ministro dell'interno che in pieno agosto corre con coraggio, con umiltà e con amore a Palermo e, dinanzi al cadavere del giovane Marino, torturato, con dolore, con serenità e con amore attiva gli strumenti del diritto, della legge, quindi, in definitiva, dell'unica serenità possibile nel trascorrere del tempo e nel superarsi delle circostanze.

Certo, è anche il collega che in quest'aula, per una volta accompagnato da una televisione all'altezza delle sue capacità tecniche (non di quelle aliene e altrui), nel parlare dell'assassinio del collega Moro riuscì a dare un contributo straordinario che non riesco a definire in questo momento (perché ci rifletto da molto, e non per la ragione inversa),

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

ma che resta — credo e spero — negli archivi della nostra televisione come una «affissione».

Mentre lo ascoltavo, una parola mi è rimontata da dentro, antica, sepolta: «affissione, affissione...». Ed era il modo con il quale la Camera, fino al primo decennio di questo secolo, salutava chi riusciva ad approfondire tanto e così bene le differenze da raggiungere quei momenti di unità che onorano anche chi dissente. Ho quasi compitato, nella mia solitudine la parola «affissione».

Vorrei che si facesse una riflessione per recuperare questa tradizione. Non è che si ignori che durante il fascismo la Camera dei fasci e delle corporazioni avesse per ordine — diciamo per consuetudine — l'«affissione» degli interventi del Capo del Governo. Ma dobbiamo pur allontanarci da quel senso di colpa e riconquistare questo strumento, questo costume. Ci sia possibile dire: vogliamo che l'intervento sia affisso perché ci rappresenta, nella sostanza delle cose sperate da ciascuno di noi, anche se ciò non comporta necessariamente una puntuale adesione ai singoli argomenti che vengono sviluppati.

Ho pensato, ancora, a quel film di Truffaut — *Fahrenheit 451* — nel quale si servava la speranza di una civiltà in mezzo a uomini e donne in luoghi alieni, in cui ciascuno raccontava un libro perché i libri erano ormai vietati come pericolo per il presente del governo di quel tempo.

Oscar Luigi Scalfaro, questa mattina, compitava le prime lettere dell'alfabeto dello Stato di diritto, che viene sepolto ogni giorno da una cultura «altra», non dalla sua dimenticanza. Egli ha ricordato che una Camera non può tollerare di essere, sia pure per una serie di circostanze e di motivi di per sé — uno per uno — tecnicamente sostenibili, ineccepibili, totalmente avulsa dal processo di caduta e di formazione di un Governo, dalla riflessione su se stessa, su quello che sta accadendo delle istituzioni nel paese, soprattutto quando l'arroganza dell'involontario antidiritto aveva fatto dichiarare qualche giorno prima a qualche potente: in 20 secondi faccio cadere un Governo! Una Camera

che rischi di accettare questo restando silenziosa, affidando solo — al solito — alle apparenti scostumatezze o agli eccessi dei radicali il richiamo accorato al Capo dello Stato e a ciascuno di noi, in nome dei diritti che non possono e non debbono essere non solo prescritti ma neppure negati — come è stato — con offensive motivazioni: questo, ancor più, dovrebbe offenderci!

Ricordate la motivazione per la quale non si è rinviato il Governo al Parlamento, che appena 8 giorni prima gli aveva confermato la fiducia? Ricordate l'argomentazione con la quale si è ripetuta quella anomalia — per me sospetta di anticostituzionalità; ma, per accogliere l'invito alla doverosa prudenza, come virtù e non come calcolo, formulato da Scalfaro, dirò: sostanzialmente non costituzionale — degli esploratori, che consiste nel conferire incarichi per non costituire il Governo?

Pare che qualcuno chieda regole più chiare e più dure; ma importante sarebbe soprattutto non aggiungere qualcosa che non può essere accettato perché non è previsto. È stabilito che gli incarichi siano dati per governare, per presentarsi alle Camere, per fare i governi e non dunque per esplorare! Il ricordo di precedenti, che diventano in tal modo prassi, è un ricordo che dovrebbe allontanare da questi strumenti materiali (chiedo scusa sempre a Mortati) o di fatto (come dice il presidente Scalfaro) della nostra vita istituzionale ma anche della nostra vita — consentitemi di dirlo — di cittadini.

Siamo andati oltre. Si è detto che poiché vi era il rischio che lo scontro politico fosse troppo animato, era opportuno che vi fosse un esploratore che raffreddasse. Dunque, se vi è sospetto che la Camera onori con passione, il proprio dovere; se vi è il sospetto che il Parlamento ritenga che qualcosa che è stato fatto debba essere negato; se vi è la necessità nelle maggioranze di confrontarsi su problemi che sono di metodi e di sistema, a quel punto anziché onorare il Parlamento e dare libero e necessario corso alla lettera scritta della Costituzione ed alle procedure scritte, paternalisticamente si afferma che è bene

che venga qualcuno che faccia sbollire gli ardori del Parlamento in modo che quest'ultimo possa, alla fine, tornatigli virtualmente i lumi della ragione accecata dalla passione politica, tornare finalmente a legiferare!

Non siamo d'accordo: sia scritto! Non possiamo fare molto di più. Ma sia detto. E se il tono è duro, signor Presidente, è perché l'umiltà c'è e qualche volta è necessario gridare un tantino per vincere la propria riserva o magari la nausea di una funzione e di un ruolo che non si ama e che strazia, come immagine, l'identità che è davvero altra.

C'è di più: il ricordo puntuale, in questo caso! Stamane abbiamo sentito che non è la prima volta che la legge materiale sta imponendo di fatto contro la Costituzione l'indeterminatezza delle legislature. È stato ricordato che qui vi furono coloro che per primi e da soli hanno chiesto, da questi banchi, l'abolizione del voto segreto. Ma vi fu addirittura un accenno al voto segreto — l'ho ritrovato — il 4 agosto 1976, da uno dei quattro banchi «abusivi» lassù, tradizionalmente occupati dai colleghi comunisti. Ebbene, ci offendeva il modo, perché per ottenere il risultato voluto, si giunse a dire che altrimenti saremmo stati sciolti e mandati a casa.

E questo ha a che vedere, amici laici, in una misura qualsiasi, con le ragioni della nostra unità. Accettare e tollerare questi comportamenti vuol dire che a questo punto né semiologia né semantica, nulla consente, a coloro che credono davvero che la civiltà liberaldemocratica sia e debba costituire la cornice essenziale per qualsiasi quadro, di rendersi riconoscibili; significa confondere la destra storica con la sinistra crispina, come forse l'amico La Malfa tenderebbe a ritenere perché è Giorgio e non Ugo, e non può avere memorie come Ugo ne avrebbe, e ne ha avute. Qui, nel 1976, nel primo discorso che abbiamo avuto occasione di fare dinanzi al governo Andreotti di allora (il governo monocolore che si andava formando), dicevamo d'essere in quest'aula per difendere la continuità con la destra storica e con le grandi tradizioni spaventiane, con-

tro, forse con un po' di eccesso, quella lunga e triste linea di sinistra storica che andava — lo ripeto perché anche in me vi erano le passioni del momento — da Crispi fino ad alcune pagine di Oronzo Reale.

Questo per dire che non vi sarebbe volontà di rivendicare una storia che fosse unicamente legittima invenzione di oggi: ma questa è storia dei radicali, storia parlamentare, storia politica, nei marciapiedi, nelle strade come è giusto che sia, dal popolo verso le istituzioni e da queste ultime verso il popolo. Tutto questo non sarebbe pertinente?

In ricordo della necessità che sia impedito anche per un'ora l'accorciamento di questa legislatura, perché significherebbe statuire, imporre la Costituzione materiale anticostituzionale, per cui alla determinazione della legislatura, come garanzia fondamentale per il paese e per il Parlamento, dobbiamo avere invece il beneplacito dei capi delle fazioni, come è accaduto nel 1987, allorquando ci siamo inchinati invece di ricordare altro. Non possiamo permetterlo, colleghi e colleghe, perché la moralità comporta anche del conoscere e del sapere delle cose che ho ascoltato stamane. Conoscere obbliga, costringe ad essere momento di attività morale. Dobbiamo allora dire: non un minuto di questa legislatura dovrà esserci tolto.

Il 10 giugno, o l'8, o il 7, del 1992 noi dovremmo eleggere il nuovo Presidente della Repubblica e poi tornare di fronte al paese perché il tempo che ci è stato concesso e che dobbiamo fino all'ultimo usare per la democrazia e per il diritto, sarà mantenuto. Amici, colleghi e colleghe, dobbiamo dire: tutto, tranne un'ora di meno; e creeremo — spero subito, presidente Scalfaro, presidente Piccoli, compagni comunisti — l'associazione parlamentare per la difesa della legislatura, quali che siano le evenienze per non cadere negli errori, che anche i compagni comunisti hanno pagato carissimi, della fine del marzo del 1987, quando il compagno Natta credette davvero che si potesse sacrificare molto in cambio di quel fantoccio che Ciriaco De Mita gli aveva mostrato, dicendo che si chiamava pen-

tapartito ed era morto. Così vi fu la beffa ed il danno subito dopo.

Quindi, signor Presidente del Consiglio, lei non avrà una Camera, non avrà un Parlamento, per quel poco che dipende da noi, che possa incidere sulla durata del suo Governo con la minaccia, in un senso o nell'altro, della fine — altrimenti — della legislatura: non lo ha detto Craxi. Attribuendogli sempre il peggio, ed è un errore, si è interpretata in questo modo una sua frase; una sua frase invece può voler dire, che, se cade il pentapartito, poi vi può essere il quadripartito o l'esapartito. Non è vero, ma l'interpretazione fa sì che l'immagine di Craxi diventi sempre peggiore dell'identità e magari rimbalzandogli addosso lui se l'assuma. Non è vero, non l'ho udita, non c'è stata questa frase; e vada quindi a riconoscimento anche di quel collega, in un momento in cui dobbiamo difendere con ferocia le regole formali della nostra convivenza, del nostro mandato e del nostro essere istituzione e non solo somma di individualità o di idee.

Ancora, parlate di riforme istituzionali: cominciamo a fare di nuovo le nostre... Come si può onorare un Presidente del Consiglio in queste condizioni? Andreotti conosce il Parlamento; ed ecco che, forse consapevolmente, forse no, ma giustamente, dinanzi ad una Camera che ha abolito la centennale norma per la quale sui programmi di Governo non vi è limite di tempo negli interventi (perché, se si deve giudicare un programma, dicastero per dicastero e nell'insieme, non è serio stabilire 59 minuti e qualcosa), ci troviamo questa volta di fronte a qualcosa di diverso dalla relazione del 1976 o del 1977, con le sue calendarizzazioni, che ha rappresentato un grande precedente che purtroppo non si è più potuto seguire, anche per motivi che abbiamo compreso da parte delle presidenze del Consiglio. Noi dobbiamo riconquistare questa possibilità di dibattito, che oggi non c'è. Con demagogia si sostiene che si può dire bene in poco tempo, ma non è vero; è una balla, a meno di avere la forza del poeta, applicata però probabilmente ad altro che al ragionare di diritto positivo.

Le Conferenze dei capigruppo — me lo consenta, signor Presidente — continuano a stabilire che dobbiamo lavorare fino alle 22 o alle 23, costringendo il Presidente del Consiglio a sedere sul banco del Governo per dodici o quattordici ore. Non vi è più neanche un minimo di stile e di ragionevolezza in questa nostra istituzione e il tutto viene sostenuto con argomenti di stupida banalità, per cui si dice: chi ci starebbe? C'è fretta! Questi sono costantemente gli argomenti dati per buoni da una stampa che in questo è davvero lo specchio non di come siamo, ma di come vorrebbero che fossimo e dicono che noi siamo.

Altrimenti, si dice, il mare, la fretta... ma non è vero. Nella democrazia cristiana vi sono colleghi che hanno chiesto di intervenire, che avrebbero auspicato di intervenire, ma questi colleghi o colleghe non hanno potuto farlo. Invece abbiamo bisogno di contributi di altri; abbiamo bisogno che la democrazia cristiana nella sua pienezza possa esprimersi in queste occasioni. Dobbiamo riconquistare questa possibilità.

Questo emergenzialismo continuo diventa poi l'emergenza del fine settimana, l'emergenza dell'idiozia bolsa!

Abbiamo ancora il richiamo del presidente Scalfaro quando ci dice che semmai dovremmo pensare ad altro, al diritto accentuato di controllo, vigilanza e indirizzo nei periodi di crisi, nei quali, essendo l'esecutivo in carica solo per il disbrigo degli affari correnti, è esaltata la responsabilità oggettiva. È stato pertinentissimo Forlani quando ha ricordato che in Belgio vi sono stati cinque mesi di crisi. Non è che dobbiamo seguire l'esempio di quel paese, ma è chiaro che non dobbiamo mai drammatizzare nulla, anche se un dramma va affrontato come tale. Ricordo il periodo di giugno-luglio 1976 quando lei, Presidente, aveva come ministro dell'interno Cossiga, quando in quest'aula contestavamo la consuetudine che ormai si era determinata, allora contro la lettera dei regolamenti, ed esigevamo che sull'assassinio del magistrato Occorsio il ministro dell'interno venisse a fornire le sue spiegazioni e informazioni. Lo ottenemmo il 18 settembre

nella Commissione interni. Già allora troviamo il presidente Scalfaro, che oggi fa questo esempio, ma quanti altri esempi potremmo e dovremmo fare!

Questo non ha a che vedere con i problemi di governo? Vediamolo. Allora il suo intervento, Presidente Andreotti, fu — l'ho già detto — molto più completo, per motivi storici e di quadro. Lei aveva di fronte un Parlamento che rispondeva alle sue funzioni anche nell'ambito di quella norma che aboliva i limiti di tempo nel dibattito sulla fiducia. Potremmo addirittura dire che di fronte ad un Parlamento vincolato da quel termine di un'ora per l'intervento, in fondo un Presidente del Consiglio fa bene a limitarsi a delle linee, programmatiche e non. Non credo però che sia stato soltanto questo. Forse c'è qualche altra cosa. Allora, citando, fra gli altri, Montale — mi pare fosse l'11 agosto 1976 —, lei dichiarò di avere per un momento temuto che la bussola andasse impazzita all'avventura e che quel momento lo aveva superato grazie anche al dibattito che si era svolto e ai contributi che erano venuti. E le dobbiamo, il collega Magri, se c'è, ed io, che entravamo in quel momento nel dibattito, un segnale di saluto elegante come molte delle sue cose, ma anche tollerante come molte delle sue cose, Presidente Andreotti. Sono lieto di darne qui testimonianza, perché vorrei che fosse chiaro a tutti, non tanto a lei, che nella intransigente opposizione, della quale parlerò tra un momento, in questi sedici anni ho acquisito, per quello che la riguarda, la stima grande di un uomo che è davvero straordinario come parlamentare, come collega. Potrei fare una citazione — forse per qualcuno dei miei settori assurda, impertinente — di Simone Weil (non quella di oggi), la quale scriveva che l'amore o l'amicizia sono la costanza dell'attenzione.

Se posso individuare qualcosa, che costituisce sempre una contraddizione non solo legittima, ma che mi costringe e mi rende facile alla tolleranza del riconoscimento, dico che lei frequenta, lei pratica da sempre la nostra Camera, il nostro Parlamento e le istituzioni, con quella costanza dell'attenzione che è indice e capacità di

amicizia e di amore, che vale anche per le istituzioni.

Non abbiamo mai sottovalutato, anche in quel rosario che giustamente Massimo Teodori ha rievocato, non abbiamo mai per un istante sottovalutato (ed io sempre di più, Presidente Andreotti, sono attento) questa sua grande qualità, perché condivisa da sempre meno persone.

Sono molto grato ai compagni socialisti, così importanti, in questo momento presenti in aula, perché la loro presenza è davvero straordinaria ed eccezionale. È rara, la più rara di tutte. Non posso non sottolineare, a livello di sintomi, che il vicepresidente del Consiglio, Claudio Martelli, a parte il momento in cui parlava il segretario del suo partito, non le è stato mai accanto, così come d'altra parte il ministro degli esteri e tutti gli altri compagni socialisti, tranne il neosocialista, onorevole Romita.

Sono piccoli dati; ma non c'è amore, non c'è amicizia dove non c'è costanza delle attenzioni. Allora, poi si legittimano paure. Ma veniamo al fatto. Perché lei, proprio lei — è un interrogativo — se non per stanchezza, a Magri e a me, in buona fede azzardava nel 1976 il consiglio di essere più prudenti, di non fare di ogni erba un fascio? Non credo che lo facessimo e i fatti forse ci hanno dato ragione. Lei diceva di avere raggiunto ormai quella parte di «mia etade dove ciascun dovrebbe calar le vele e raccogliere le sartie». Nel 1976, per dare un consiglio, non ce ne era bisogno, però lei citava se stesso come uno che era in procinto di calar le vele e raccogliere le sartie. Non è stato così. È un bene?

Io credo che i compagni socialisti ricorderanno il loro stupore quando nel febbraio 1987 noi radicali dicemmo che la staffetta andava fatta con Giulio Andreotti, e altre volte ancora. Fummo anche delusi, Presidente, quando lei nell'aprile 1987 non osò contro la fazione quanto forse avrebbe potuto e dovuto osare, nel momento nel quale è iniziato e si è accelerato quel processo di emarginazione della democrazia cristiana di tutto quel che sa di Stato di diritto, di cattolico-liberale, tutto quel che sa di rigore e che sa di austro-ungarico, che

sa anche di asburgico, che sa anche di mitteleuropeo, di europeo. Per cui le storie, in particolare penso a quella di Scalfaro, ma anche a quella di Piccoli o oggi nelle diffidenze nei confronti di Martinazzoli, sentono che c'è qualcosa che non collima con la concezione romana dello Stato e della politica, ma che ha respiro altro e alto.

Ha senso che Scalfaro — non so perché — non è mai candidato alla Presidenza del Consiglio, a ministro? Ha un'età verde rispetto ad altre età che pure sono ritenute mature ma non di più. Piccoli anche. Martinazzoli è lì alla difesa!

Ma, Presidente Andreotti, perché — lo ripeto — ha accettato? Lei allora, nel 1976, sentiva il dramma incombere e per un motivo o per un altro probabilmente riteneva necessario servire in quel momento. Oggi non avverte drammi incombere. Forse allora era per moralità, oltre che legittima e doverosa ambizione, che lei intendeva servire e ci parlò in quel modo. Oggi è quasi con stanchezza, eppure oggi lei afferma qualcosa di estremamente importante perché incomprensibile — credo — a tutti noi: il pentapartito, e questo pentapartito, come fortezza. Solo il pentapartito!

Perché? Dove è scritto? Non verdi, non radicali, non indipendenti, non, non, non... Perché? Vorrei renderle giustizia: quando lei afferma testualmente, accalorato — devo dire: finalmente — al Senato, «è ridicolo» — non è che lei poi sia corrivo — «dire che io ho fatto questo sulla droga per far piacere a Craxi», in effetti lei ha pienamente ragione, perché fa parte della sua cultura, ancorché poi difesa con tolleranza, con scetticismo, eccetera. Nel 1981 lei diceva: se non stiamo attenti, dal divorzio all'aborto — iatture! — passeremo anche a quella della droga. Il proibizionismo e l'antiproibizionismo: è un atteggiamento culturale, è un modo di guardare legittimo — e l'uno e l'altro — alle cose di questo mondo, al valore del diritto, dello Stato, della società, delle coscienze.

È accaduto invece che il nostro compagno Craxi, essendo divenuto il secondo socialista del secolo che ha scoperto le virtù dell'ergastolo, abbia scoperto anche

le virtù dei proibizionismi, dell'equipollenza «peccato uguale reato».

Lei quindi non ha fatto che cogliere l'occasione di questa clamorosa conversione, dura e non pura, del *leader* del partito socialista italiano sulle sue posizioni. E quindi coglie l'occasione per fare che cosa? Quello che lei raramente si permette da uomo di Governo: premiare l'ideologia rispetto al diritto positivo ed alla capacità di governare.

Presidente Andreotti: Mellini, io, Taradash, noi, non ci saremmo mai sognati senza vergognarci di proporre a quale governo che sia l'antiproibizionismo sulla droga. Non siamo degli ideologi, conosciamo la moralità del governare, abbiamo creato la lega internazionale antiproibizionista; noi non faremmo il suicidio dell'antiproibizionismo e l'assassinio di uno sviluppo finalmente positivo della legislazione del nostro paese al di fuori di quel quadro. Quindi noi ci accingevamo a votare a dicembre contro o a favore, a seconda degli emendamenti, la legge Jervolino. Che cosa è accaduto per cui la legge non si è votata? Torna da Damasco-Washington Bettino Craxi, che di queste cose non ha mai masticato nulla (non gli interessano i problemi di diritto ed è un suo diritto; non ci riflette, non gli importano per motivi di opportunità, e nella politica l'opportunità è moralità), che ha scoperto che invece bisognava fare quello che avevamo impedito e tolto a proposito di aborto ed a proposito di divorzio: «peccato uguale reato!». Da quel momento, compagni socialisti, non riusciamo a votare la legge che da dicembre sarebbe stata votata e da tutti, da tutti. Ma voi non potrete chiedere alla Camera un voto continuando i ricatti di Casoli e degli altri, col gioco delle tre carte, invece di difendere i vostri progetti: gioco delle tre carte quotidiano, inaccettabile e brutto, perché vuol dire che ha intera consapevolezza della falsità e dell'errore che propone.

Ebbene, signor Presidente del Consiglio, è un servizio per l'ordine pubblico? È un servizio per la polizia? È un servizio per la magistratura? È un servizio per la società degli innocenti che paga grazie al proib-

zionismo questa tassa di 2 milioni di reati connessi all'anno, derivanti solo dalla legge e non dalla merce? Lei si carica di un compito del genere? Perché? Perché appunto i compagni socialisti le hanno consentito per un istante un eccesso che lei invece in genere non compie. A questo punto ha fatto risuonare un suo riflesso ideologico, quindi vecchio, stanco, e lo ha inserito. Avvelenerà la vita della Camera, delle comunità cattoliche, di don Picchi e di tutti quanti non sono d'accordo? Perché questo chiede questo!

E voi, amici liberali? Ti ho sentito, Costa, e sono d'accordo con te, anche se poi tu dai un giudizio diverso. Ma non è che tu oggi hai chiesto la criminalizzazione per legge del semplice consumatore; tu hai detto di non essere d'accordo sulle altre posizioni. Ma quale posizione di Governo? Mai democrazia proletaria o noi, negli anni in cui eravamo additati come pericolosi estremisti avremmo chiesto questo al Governo, nostro o degli altri! E quindi questo è uno dei motivi per i quali siete chiusi nella forza pentapartitica: perché è discriminante! Bel riformismo!

Seconda questione: le riforme istituzionali. Qui i compagni socialisti non le hanno chiesto di instaurare per decreto il mutamento della Costituzione e l'elezione, come dicono loro, del Presidente della Repubblica. Non gliel'hanno chiesta; ringraziamoli, perché di questi tempi...

È vero che ho sentito personalmente il mio amico Bettino Craxi dire in una televisione (e l'ho trascritto): «Questi fanno bene, non sono d'accordo sul sistema presidenziale, ed è un loro diritto; ma non ci potranno negare il referendum propositivo subito su questo». Cioè Craxi non sa che questo non è possibile perché la nostra Costituzione ce lo vieta, e lo metteva in termini di contrattazione con la maggioranza politica. Non Salvo Andò, non i suoi consiglieri abituali, ma qualcuno glielo avrà fatto presente, visto che non abbiamo avuto quest'altra bellezza, preannunciata dalla televisione (mi pare *Italia oggi*), a Napoli (ho il testo trascritto).

Ma anche qui dobbiamo vedere; perché, al di là di quello che chiede, una forza

politica inserisce nella storia e nelle coalizioni cui dà vita la sua passione. Ebbene, questo presidenzialismo, che crede di essere americano e che non è nemmeno sudamericano, che ignora che negli Stati Uniti vi sono gli Stati, che quello presiede una federazione di Stati con il proprio governatore, le proprie leggi, le proprie polizie; e poi quel Senato, eletto in quel modo, quella Camera in quel modo... Ma c'è da vergognarsi! Lo dico con franchezza, amici: io sono uno di voi, e ho come riferimento la nostra storia comune!

Ieri ad un certo punto ho commentato «carote... carote... carote», perché finalmente ho sentito un socialista dire «socialismo liberale»: da due anni la parola era vietata. Certo, è stata aiutata, amici liberali! Il segretario Altissimo da sei mesi non fa che dire: non bisogna essere antisocialisti! Ma se questo fa il crispino, se fa l'illiberale, se chiede cose che nuocciono alla concezione laica, alla concezione liberale, alla unità insieme, cos'è questa stolta ripetizione quotidiana che non si deve fare l'antisocialismo? Non si deve fare questa forma di antiliberalismo, di falso agnosticismo tatticistico. Per questo si perdono poi voti, perché si perde identità, non immagin!

Il polo laico... Signor Presidente del Consiglio, in autunno la federazione laica riprenderà il cammino. In questo Craxi in qualche misura si è ingannato, e lo dico anche a lei... Si dice: è venuto Andreotti. Ma lei sa benissimo, Presidente Andreotti, di avere molti più meriti di quanti ve ne siano nella lettura delle cose.

Dunque, Craxi aveva posto il problema del polo laico contro De Mita. Arriva, poi, Andreotti e Craxi non dice più niente. Anzi, dice ai liberali: «no, no, è diverso»!

Finché c'è stato De Mita, Altissimo ha detto: la federazione non si tocca. Quando è arrivato Andreotti, ha detto: non c'è più. Sì, ha proprio detto: «non c'è più». L'ha detto in privato e poi Martelli ha dichiarato che l'aveva detto in pubblico. Insomma, diciamo pure che lo spettacolo non è stato molto bello!

Comunque, siccome io ritengo che il partito liberale sia anche il congresso del partito liberale e il partito repubblicano sia

anche il congresso dei repubblicani, Presidente del Consiglio, non vorrei che fosse già stata messa la mina per cui a settembre-ottobre qualcuno fosse in grado di dirle, in buona fede: ha visto questi? Hanno detto che non se ne faceva più niente... Adesso crisi!

Io ritengo possibile sbarazzarci di questo Governo già dal prossimo inverno, o anche prima. Tutti pensano l'opposto. Continuo ad essere l'imbecille della compagnia. Ma perché? Per un'esigenza laica, l'esigenza, amici socialdemocratici, di non contentarvi — voi! — di questo 2,7 e di comprendere che, se il PSI non muta celermente e davvero le sue posizioni, dobbiamo rilanciare il grande partito di Ignazio Silone fra la federazione laica. E questo in autunno! Dobbiamo creare il grande partito di Ignazio Silone, il grande partito del socialismo liberale.

Presidente Capria e amico Nicola Capria, tu sai che io non faccio affermazioni né per acrimonia né per fretta e che spero, dicendo queste cose, di esorcizzarle e di rimetterne in cammino altre. Ma non è con il «metodo Altissimo» — che non è altissimo, per la verità — che si può ottenere un tale risultato!

Quindi, può darsi che si giunga ad un'associazione per la difesa della legislatura e, per il 1991 (perché prima non si può), al referendum Galeotti (per intenderci), il referendum in base al quale nel 1992 il Senato della Repubblica dovrebbe essere eletto con il sistema britannico. Basta abolire cinque parole della legge elettorale e questo può accadere. Andiamo così ad un appuntamento!

Quello di cui ho parlato è uno dei progetti. L'altro è, per quel che mi riguarda, l'obiettivo di continuare a rivolgermi innanzi tutto ai compagni comunisti con i quali credo che la concordia, ma anche la chiarezza comune, si stiano costruendo, recuperando quella che in Togliatti era o petizione di principio o nozione esatta, mai però divenuta storia: la continuità con le bandiere del Risorgimento, che non devono essere le bandiere del patto Gentiloni, ma quelle dello Stato di diritto di Silvio Spaventa e dell'Europa.

In questo riconosciamo che il ruolo di tanta parte del mondo cattolico è essenziale e — devo dire — di promozione. Noi non possiamo legare (per rispetto di noi stessi e delle nostre diverse idee, signor Presidente e signor Presidente del Consiglio) a chi verrà dopo le ricche e drammatiche divisioni che abbiamo raccolto e hanno fatto, le poche volte in cui questa c'è stata, la nostra grandezza. Noi dobbiamo legare altre divisioni e dobbiamo trovare altre unità, nel momento o prima di calare le vele. Prima! Possiamo farlo. Questo è il senso del partito radicale transnazionale e transpartito.

Presidente, temo che sul suo Governo che lei ha voluto come fortezza, sul presidenzialismo, incida una forza politica che non le chiede questo, ma che si qualifica per la più demagogica, pericolosa e strumentale delle richieste sudamericane (per definirle nella loro esattezza) che propongono demagogicamente quel referendum propositivo e che lo fanno solo grazie allo strazio di *mass media* attuato a proprio vantaggio: continuando cioè a ritenere che si possa tentare di raccogliere voti solo grazie alla non democrazia dell'informazione, preoccupandosi di avere Berlusconi, TG2, TG1 se possibile, poi GBRe tutti quanti. È un'illusione degli impotenti quella di aumentare gli strumenti manganelleschi di potenza, per sopravvivere e per vincere senza convincere.

Lei ha «chiuso» o ha accettato di chiudere un partito che, nell'insieme, in questo momento costantemente ha dato una nuova testimonianza, anzi una testimonianza antica. Lei pensa — probabilmente a ragione — che i ministri socialisti con lei terranno fede al giuramento di fedeltà alle istituzioni. I loro predecessori con De Mita e con Gorla non l'hanno fatto. Sono laico, non amo i giuramenti; anzi non amo, soprattutto, i giuramenti in questi momenti e in queste fasi. Ma certo è che il giuramento di fedeltà alle istituzioni che pronunciano i ministri è anche rispetto all'istituzione-Governo ed è certo che buona parte dei ministri socialisti, in regola con la propria moralità faziosa, hanno praticamente lavorato perché i governi non governassero

e fosse chiaro che solo qualcun altro poteva governare. Fino ai dati dell'assenza dai banchi del Governo della delegazione socialista; assenza pressoché totale. Mai, niente in questi due giorni! Non il ministro degli esteri, non il vicepresidente del Consiglio, nulla!

Allora queste cose contano. E noi perché saremmo «respinti» ed esposti all'ironia che d'un tratto ci è venuta la «ministrite» acuta, e scambiando i propri vicini di oggi o di ieri con noi, il mio amico Claudio Martelli, diceva: perché non è stato fatto commissario? Queste cose se le veda a casa sua, Martelli. Su questo accadono scissioni, fusioni, acquisti, maggioranze e minoranze. Con noi, dateci atto, tutto ciò può avvenire semmai su un referendum, su un'idea, su una legge. Su questo ci uniamo, su questo amiamo la possibilità di essere uniti.

Lei dunque ci ha detto «no», ma ce lo dice per gli stessi motivi per i quali dite «no» a Scalfaro, per gli stessi motivi per i quali dite «no» a coloro che credono alle regole.

Io ho avuto un momento, un tempo, di grande emozione leggendo alcune parole. Leggevo *il Mondo* ogni settimana. Correvo il lunedì, poi il martedì a prenderlo e lo leggevo. Negli anni in cui venivo insultato dalla DC, anche da quella degasperiana, per intolleranza, trovai un articolo di don Sturzo, che scriveva, appunto, su *il Mondo*. Verso la decima riga, lessi un inciso: «Il tempo dirà quanto noi che pariamo avversari avremo invece amato le stesse cose e per le stesse avremo lottato in modo diverso» ... Don Sturzo, 1953, su *il Mondo*.

Ed io che con la FUCI, con monsignor Costa, monsignor Guano, con Romolo Pietrobelli, con Carlo Garretto, con altri sin da allora dicevo, in nome di Monnier e non solo di Maritain, in nome dei cattolici liberali, e non del patto Gentiloni, in nome dell'importanza dello Stato di diritto, che non dovevamo vivere storie parallele, continuo a dire «grazie», perché oggi, amici e compagni comunisti, è finita ogni prospettiva di vecchia alternativa di sinistra. Noi dobbiamo mutare sistema.

E i cattolici liberali e parte, grande parte, non so se la maggior parte, co-

munque grande parte della democrazia cristiana non può che essere protagonista con noi e coloro fra di noi che lo vorranno, della creazione di questa alternativa di sistema, nella direzione del nuovo Stato di diritto, della tolleranza, della libertà, quindi della responsabilità, ma anche dell'apprezzamento giusto delle culture.

Signor Presidente, fra le altre cose di «folklore» dei radicali, mi era capitato di proporre al Presidente Pertini, come Presidente del Consiglio, tre nomi: anzitutto Umberto Terracini, il diritto. Per me è il più grande comunista, militante nel vero, di questo secolo. Lo proponevamo in quel momento, negli anni dell'unità nazionale. Ma come numero due proponevamo Aurelio Peccei, che è di Roma. Proponemmo tale nome in nome dell'effetto serra, in nome della biosfera ferita, in nome dell'ambientalismo inteso come nuovo umanesimo. Proprio in quell'anno — credo, Presidente Andreotti — un suo figliolo rientrava dagli Stati Uniti, se non sbaglio, dopo essersi specializzato in alcune ricerche sull'energia solare.

Da dodici anni queste forze avevano previsto... Io sono stato anche insultato da alcuni amici verdi per il mio approccio laico ai problemi del nucleare. Dicevo che se avessimo dovuto pagare oltre alle 170 centrali nucleari esistenti da noi, in Europa, altre due centrali, quelle che proprio volevate costruissimo quale condizione per un PEN vero e serio, un tale giocherellino avrebbe dovuto essere vostro, nato per vostra convinzione.

Abbiamo avuto un approccio laico a questi problemi. Noi abbiamo, per convinzione, in un anno detto che eravamo lontani dall'opposizione che oggi i compagni comunisti denunciano come tipo di opposizione sbagliata di ieri. Eravamo opposizione al Governo ed opposizione all'opposizione. E perfino sul caso Negri onorammo questa nostra convinzione, da quei banchi in alto, non partecipando al voto, per contestare il carattere in qualche misura sempre più fuorilegge... Per dire «basta!», da liberale, da laico.

Battistuzzi, Sterpa, che sei stato così convinto e leale, con l'inizio di settembre i

tempi debbono essere non solo ripresi, ma anche accelerati. Il paese ha bisogno di questo!

A voi, compagni comunisti, ai quali tanto dobbiamo perché avete saputo difendere, avete saputo credere nella democrazia ed in voi tanto quanto è bastato per respingere gli auspici maramaldeschi che vi davano già per vinti, credo che con la nostra fraternità di compagni, attiva, militante ed umile, potrei dire questo: due cose quest'inverno possono e debbono verificarsi perché l'indomani si possa discutere laicamente e subito del Governo, in tutti i modi.

Anzitutto, che venga da voi, per la prima volta in questi quarant'anni, non la testimonianza di altra alta cultura, qual è quella della Presidente Iotti, ma venga dal vostro interno un intervento che abbia il sapore di quello del presidente Scalfaro. Sarebbe definitivo.

Ma che anche da qui appaia evidente che quella tradizione e quei valori sono ciò che, a monte, tutti sappiamo essere elemento essenziale per poi produrre nuove cose.

In secondo luogo, una cosa che ripeto dal 1959. Adesso il «ministro» Reichlin ci dica in fretta quale è il progetto di riassorbimento del debito pubblico del PCI, perché è proprio con la NEP (negli anni 1930), è proprio sulla necessità della costruzione di sacrifici che nacque un certo tipo di stalinismo. Si sapeva che per costruire occorreva chiedere sacrifici. Allora, il sacrificio fu lo sterminio delle popolazioni contadine del Volga-Don e di altre zone, sacrificio sull'altare della nuova programmazione.

Quindi, avete sempre saputo che nella storia, per problemi apparentemente economici e di riforme, è necessario compiere tremendi sacrifici. Noi non ne vogliamo di tremendi, ma qui dobbiamo pur sapere che se c'è un programma di Governo, qualcuno (magari all'inizio l'Italia più povera) dovrà pur pagare quel milione e trecentomila miliardi di debito pubblico... (anzi, forse gli zeri sono di meno) che abbiamo dinanzi e che non ci consente di entrare...

LUIGI D'AMATO. Un milione e 300...!

MARCO PANNELLA. Sì, dico 300 mila perché faccio una proiezione probabilmente sull'anno prossimo.

Si tratta di un debito pubblico di un milione e 300 mila, con il quale, a cambi fissi ormai, materialmente noi non possiamo entrare in Europa, ma soprattutto non possiamo continuare in questa gigantesca truffa. Credo, forse, che realisticamente noi dovremo riconoscere che è l'Italia povera che dovrà pagarla più cara all'inizio. Occorrerà spiegarlo... Ed al centro vi sarà l'unica cosa che Mitterand ha dato di grande in Francia alla sinistra rispetto a Giscard D'Estaing. Egli cioè ha reso i *mass media* alla loro dimensione contraddittoria, come il proceso e la democrazia.

Il liberale Giscard D'Estaing aveva una informazione noiosa, non contraddittoria, una informazione quasi italiota. Qui da noi non è un caso che il momento del contraddittorio, della diretta, è culturalmente sempre più abolito. Se ne ha paura nelle televisioni di Stato, che dettano legge, nel senso peggiore, anche alle televisioni private.

Presidente Andreotti, adesso posso dire io di avere forse una parte, di avvicinarmi a quella parte della mia etade... Non creda che sia focosità tardo-giovanile!

Forse lei ha sottovalutato, questa volta in cui non ha pensato che la bussola impazzita potesse portarci all'avventura, la realtà. È la realtà dell'Adriatico, ma è anche la realtà del diritto, è la realtà, che stiamo pagando, di quelle leggi emergenziali che sono leggi criminogene al livello più alto, quelle che sono state «alzate» come leggi della moralità della sinistra giacobina, della difesa contro la mafia; leggi che, nelle loro dinamiche, potenziano la mafia.

Noi avevamo il diritto, Presidente del Consiglio, di sperare che voi ci chiedeste di far parte dell'opera di Governo, da otto anni e non da otto mesi, per farvi forti. Se avevamo chiesto la Presidenza del Consiglio per Aurelio Peccei, era un segnale che davamo. In quegli anni avevamo insistito sul fatto che, senza leggi straordinarie, potevano essere finalmente mandati centi-

naia di magistrati in Sicilia; decine di migliaia se necessario.

Presidente del Consiglio, vorrei fare una parentesi: per esempio, dinanzi alla stranezza che credo i compagni del partito socialista le consentirebbero, potrebbe fare una piccola riflessione rapida sulla smilitarizzazione e la professionalizzazione della guardia di finanza? Altrimenti, un referendum anche su questo... Allora Lo Giudice o Lo Prete — non ricordo come si chiamassero — ci accusarono di tradimento. Anzi Giudice e Lo Prete insorsero in difesa delle armi ed io li capivo. Provammo a fare quel referendum...

Ma proprio questa è una misura di Governo concreta e credo forse che su essa potremmo essere d'accordo tutti, perché è essenziale. Sappiamo cosa sta succedendo con la droga e connessi, quindi con la mafia. Questo impazzimento? E adesso che dobbiamo lavorare sempre più a livello delle banche e a livello internazionale, vogliamo o no avere un corpo di guardie di finanza capace di leggere i bilanci piuttosto che doversi attrezzare all'uso delle armi, le altre, quelle che poi magari vengono prese, dirottate e portate altrove?

Credo quindi che lei abbia sottovalutato la gravità della situazione nel paese, la gravità dell'esaurirsi della Costituzione materiale, tradita ogni giorno nella sua materialità. Credo che lei abbia sottovalutato troppe cose e se avessi torto i fatti ce lo diranno (anche perché non c'è più il voto segreto).

Tuttavia io mi auguro che con l'inizio di settembre la federazione laica riprenda il suo corso. Credo di poterglielo annunciare, perché conosco in realtà il vero stato d'animo della grande maggioranza degli amici repubblicani e liberali, passato questo momento di turbamento a livello della gestione delle istituzioni.

Credo che dobbiamo fare questa convenzione di settembre, e in qualche modo la faremo, Presidente Andreotti. Insieme con i compagni socialdemocratici cercheremo di alzare il tiro, per ridialogare anche con i compagni socialisti; soprattutto, lo ripeto, per quel che mi riguarda, nell'an-

tica, accanita, convinta, serena, quasi gioiosa fiducia che dal mondo della democrazia cristiana, come dal nostro, venga il contributo a quelle nuove unità per l'alternativa del sistema che senza la gran parte, o parte della DC, amici comunisti, io, che per vent'anni sono stato contro il compromesso storico, oggi non sarei nemmeno per un istante disposto a percorrere. Questo sarebbe un accordo sul diritto e sui diritti e non più sul potere e sui poteri, come nella realtà è stato l'errore che vi portò — lo ricordate compagni comunisti? — nel 1976 a votare per quel Governo e per quello successivo.

RANIERO LA VALLE. Anche allora era una questione di diritti!

MARCO PANNELLA. Certo, anche allora era una questione di diritti, solo che in quel momento venne risolta in modo tale che noi qui dentro gridavamo che i generali divenivano prestigiosi in base alla aliquota e alla percentuale della loro capacità di tradire! E i capi militari che voi votaste per quei diritti erano tutti quelli che costituivano la P2. Allora vedemmo chiaro, e ora lo vediamo di nuovo, in nome dei diritti dei soldati, del loro diritto anche ad essere altro. Noi allora, per il diritto ed i diritti, credo che rappresentammo la continuità della fiducia liberale.

E per finire ricordo un altro momento vissuto in quell'aula. Grazie Scalfaro, grazie presidente Scalfaro, per le parole che lei seppe dire a questa Assemblea e al deputato Abbatangelo il giorno del voto sul caso Negri. Vorrei pregarvi, amici comunisti: basta! Adesso il deputato Abbatangelo deve rientrare in questa Camera, perché è suo diritto rientrarvi. Basta con quel voto contro le dimissioni di Mazzone! In quella occasione, il Presidente della Camera di turno disse qualcosa «da affissione» a favore della Camera e di ciascun deputato (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e della sinistra indipendente*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervento a titolo personale e per sintetizzare al massimo il mio discorso tratterò solo alcuni temi, consegnando successivamente il testo integrale agli stenografici, con la preghiera che ne venga autorizzata la pubblicazione in allegato al Resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Sta bene. Sarà pubblicato in allegato al *Resoconto stenografico* della seduta odierna.

VITO NAPOLI. Il dato più significativo del discorso programmatico pronunciato dall'onorevole Giulio Andreotti è costituito dal richiamo costante al processo di integrazione europea e alle sue scadenze. Tale richiamo potrebbe però offrire l'impressione che il nostro rapporto con l'Europa sia quello di un paese omogeneamente ricco che ha bisogno soltanto di affinare il proprio apparato adeguandolo ai nuovi livelli qualitativi e quantitativi comunitari.

Questa impressione mi obbliga a formulare alcune considerazioni. Il tema centrale che mi interessa, signor Presidente, è quello del Mezzogiorno. Ad esso vi è più di un riferimento nella relazione del Presidente Andreotti, negli interventi di Forlani e Craxi, nonché in quelli dell'opposizione. Non bastano, tuttavia, i riferimenti convinti ma generici al problema per definire una politica per il Mezzogiorno, senza la quale il traguardo del '93 sarà raggiunto (per certi aspetti è già avvenuto) da una parte soltanto del paese, con l'altra lasciata nel mondo delle dimenticanze assistite. Per arrivare al Mezzogiorno si potrebbe scorrere dell'Europa, per dire senza scandalo, signor Presidente Andreotti, come essa oggi non appartenga, come idea e come obiettivo, alla più vasta area di depressione europea costituita dal Sud del nostro paese.

Quella del 1993 è una partita che apre spazi rilevanti agli interessi dominanti all'interno dei maggiori paesi, compresa l'Italia, ma con spazi troppo piccoli per gli interessi deboli.

Mi chiedo se non abbiamo preferito pre-

sentarci all'appuntamento europeo più con una grande disponibilità psicologica che con comportamenti realistici che impedissero la continua ginnastica, come dice l'economista Lizzeri, alla quale siamo abituati da anni (pensiamo, ad esempio, al settore siderurgico): la continua ginnastica di recepire quello che altri decidono e di sottrarci poi agli obblighi troppo impegnativi.

I problemi restano enormi, e vogliamo per ora prendere atto dell'impegno prioritario assunto dal Presidente Andreotti quando ha detto che è sull'obiettivo Europa che si lavorerà.

Vorremmo tuttavia qualcosa di più. I governi di coalizione sono certamente governi di mediazione, ma non è possibile mediare sulle non scelte, che finirebbero per indebolire, e per far morire nell'ignominia del nulla quei governi.

Energia, internazionalizzazione delle imprese, Mezzogiorno sono evidenze sulle quali non vi possono essere risposte organizzativistiche. Occorrono risposte politiche, scelte, in alcuni casi — come per l'energia ed il Mezzogiorno — da spiegare al paese.

Lascio agli atti — se me lo consente, signor Presidente — la parte relativa all'internazionalizzazione delle imprese e all'energia. Rilevo tuttavia che mi sento preoccupato, onorevoli colleghi, della lentezza con cui la politica impegna le partecipazioni statali nel nuovo grande mercato. Le partecipazioni statali non riescono, a mio giudizio, a riequilibrare il troppo potere che, negli ultimi dieci anni, le quattro grandi famiglie private sono riuscite a conquistare.

È una preoccupazione che, come quelle del Presidente del Consiglio Andreotti e del segretario del mio partito, si estende al problema dell'informazione. Il presidente Forlani ha ampliato il discorso sull'informazione, esprimendo più di una preoccupazione e perplessità. Richiamandoci al peso dell'economia privata, vogliamo ricordare che quelle quattro famiglie controllano ormai la quasi totalità dei giornali quotidiani e periodici ed il 50 per cento dell'*audience* televisivo. Si corre in questo

modo il rischio di non dare più lo spazio necessario alla società ed alla soluzione politica dei problemi, realizzando piuttosto su di essi una mediazione soggettiva ed interessata, in un regime di monopolio che, se non controllato, incatena coscienze e culture in direzione di una previsione catastrofica, come quella già indicata da Orwell nei suoi libri.

Come dicevo, è comunque quello del Mezzogiorno il problema che più mi interessa. E credo che su questo tema non bastino le intenzioni. Non basta cioè l'offerta di nuove risorse che viene compiuta ogni momento da tutte le forze politiche. Il sud, che vuole riscatto civile e non affari speculativi, non chiede più soldi per finire programmi forse mai iniziati. Chiede lavoro e chiede una politica economica complessiva che assesti sì il debito pubblico, ma non facendolo pagare alla parte debole, visto che il debito pubblico, per molta parte, è servito a mantenere lo sviluppo dove esso già esisteva. Chiede lavoro, il nuovo Mezzogiorno!

Lo diciamo anche al nuovo ministro Missasi, che essendo un meridionale potrebbe portarsi dietro (e in questo caso sbaglierebbe) il peso della pressione dell'area forte del paese, diventata più forte in questi anni e quindi in vena, da un lato, di assistenza, e dall'altro di razzismo, a fare da *pendant*.

È troppo facile destinare soldi al Sud in via straordinaria; spesso non si sa come spenderli. Si dice che nel meridione vi è incapacità di progettazione. Giusto! Ma ci si dimentica di affermare che è più facile progettare nelle città degli uomini piuttosto che nei deserti del nulla, così come ci si dimentica di dire che si amministra meglio dove si gestiscono risorse ed occupazione, mentre è più difficile amministrare dove si gestiscono povertà e disoccupazione. Si amministra meglio senza il rischio delle pressioni mafiose, ma le pressioni degli affari vi sono anche a Torino e Milano (lì si chiamano affari, e non mafia!), dove le articolazioni economiche e sociali rafforzano le difese dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni, a differenza dei luoghi in cui l'istituzione finisce per essere

l'unico strumento che sostiene, amico Battaglia, l'urto dei bisogni, della decomposizione culturale e dell'alterazione sociale.

Dobbiamo ribadire che lo sviluppo del Sud passa attraverso la sua industrializzazione, per la quale non bastano le incentivazioni finanziarie e neppure i servizi infrastrutturali. Tutte cose che rispondono più ai principi della buona assistenza dei sistemi forti che a quelli della produzione.

Non c'è passaggio diverso dalla industrializzazione per rispondere al dramma della disoccupazione. Siamo in epoca di dati statistici (la Confindustria, lo Svimez, lo IASM, tutti ne forniscono, Samà): vi è il 5 per cento di disoccupazione al nord. Nelle imprese tessili di Biella si assumono filippini e tunisini e, caso mai, essi vengono assunti anche a Savigliano, per costruire i carri ferroviari, signor Presidente, mentre a Reggio Calabria ci sono 500 operai in cassa integrazione perché non vi sono i carri ferroviari presenti a Pistoia, a Brescia e a Savigliano.

A sud la disoccupazione tocca il 28 per cento in Calabria, il 60-70 per cento nella Locride dei sequestri, nelle coree della Napoli della droga, o nei tanti zen della Palermo mafiosa. Che scandalo! Questo è il dramma della disoccupazione, è il dramma che il paese forte — lo diciamo per l'ennesima volta in quest'aula, con buona pace delle tante leghe razziste, perché stupide e senza cultura — prima o poi si troverà addosso in termini sociali e politici.

Non ci sono, tuttavia, scorciatoie. Per una nuova politica a favore del Mezzogiorno vanno compiute alcune scelte radicali, come questo Parlamento ogni volta fa finta di non capire.

Gli interventi importanti da attuare sono tre: quelli relativi ai trasferimenti di risorse agli enti locali; quelli relativi agli investimenti ordinari dello Stato (e non a quelli straordinari); quelli relativi al peso della domanda pubblica sul sistema produttivo.

Prendiamo in esame il primo intervento. L'area forte incassa mediamente — e queste sono le cifre, da comunicare a quelli delle leghe lombarde, venete o piemontesi

— il 25-30 per cento più dell'area debole per quanto riguarda i trasferimenti agli enti locali, comprese le USL. Il cittadino del sud costa invece allo Stato smisuratamente di meno: il milanese consuma 2 milioni e mezzo di spesa pubblica l'anno *pro capite*; il catanzarese, invece, quello mio, di Samà e di Battaglia, ne consuma 650 mila l'anno.

Passiamo al secondo intervento, signor Presidente. Negli investimenti ordinari l'area forte assorbe l'80-90 per cento delle risorse. Sono investimenti ordinari le ferrovie, le strade, gli aeroporti, i porti, l'ambiente — signor Presidente si faccia dare le cifre delle spese per l'ambiente! — l'edilizia scolastica, quella ospedaliera, l'agricoltura, la cultura. L'intervento ordinario di investimento dello Stato è, cioè, pari a 7-8 volte l'ammontare complessivo del regalo che lo Stato fa ogni anno in via straordinaria al Mezzogiorno.

Il terzo intervento deve essere indirizzato al settore della domanda pubblica, che è poi, in altre parole, l'acquisto di prodotti e servizi.

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, vorrei ricordarle che il suo gruppo ha superato il tempo previsto in base agli impegni assunti. Le faccio presente che, accogliendo la sua richiesta, la Presidenza ha consentito la pubblicazione in allegato al *Resoconto Stenografico* del testo integrale del suo intervento.

VITO NAPOLI. Sarò breve, signor Presidente.

PRESIDENTE. Le ho voluto soltanto ricordare i termini della situazione. In ogni caso, lei ha diritto di parlare.

VITO NAPOLI. I mobili che stanno arrivando in via del Parlamento per essere collocati nei nuovi uffici provengono tutti da Parma. Questo vuol dire acquisto di prodotti e servizi!

Riferita alle attività produttive l'area forte assorbe non meno del 95 per cento delle risorse che fanno da volano al sistema industriale. Non sono poca cosa.

Gli investimenti complessivi netti (i dati sono di ieri l'altro, contenuti in un decreto del Ministero del tesoro) assommano a 63 mila miliardi, iscritti nel bilancio 1989. La riserva per il Mezzogiorno è, nello stesso anno, di 4.783 miliardi. Ma vi è una circolare del Ministero del tesoro, a mio avviso vergognosa, che recita testualmente: «...considerato inoltre che talune spese di investimento» — cioè 60 mila miliardi — «presentano già precisa destinazione... per cui non possono essere prese in considerazione ai fini della riserva». Dunque, la riserva è calcolata non su 63 mila, ma su 10 mila miliardi. È dunque un'altra fola che viene raccontata rispetto ai problemi del Mezzogiorno.

In fondo, se volete, Schimberni, nel suo piano ferroviario, applica con qualche miglioramento soltanto i parametri del Ministero del tesoro. È inutile quindi prendersela con Schimberni, bisogna prendersela con il Ministero del tesoro!

Per legare il Mezzogiorno all'Europa occorre ripartire in modo equo, in base al parametro dei servizi più che a quello degli abitanti, le risorse degli enti locali. Bisogna riequilibrare gli investimenti pubblici, applicando la riserva del 40 per cento su tutta la spesa ordinaria dello Stato. Bisogna utilizzare la domanda pubblica, diretta e indiretta (aziende di Stato comprese), per sostenere i processi industriali.

Per una politica industriale non servono i soli contributi a fondo perduto per fabbriche senza mercato. Se infatti tali fabbriche non hanno mercato, o non hanno commesse di lavoro, chiuderanno il giorno dopo che hanno preso gli ultimi soldi. La proposta è invece di realizzare una fiscalizzazione totale degli oneri sociali, escludendo, così come chiede la Comunità europea, tutto il resto del paese e riducendo proporzionalmente l'intervento nelle regioni avvantaggiate del Mezzogiorno. Se non c'è una differenza nel Mezzogiorno, le aree più deboli diventeranno sempre più povere.

Bisogna inoltre applicare sistemi gradualisti di detassazione decennale per i redditi prodotti dagli investimenti, da reinvestire. Il tutto dovrà essere accompagnato

dalla domanda pubblica industriale e dai servizi, da trasferire gradualmente dal nord al sud. Su questa linea occorrerà rivedere la legge n. 64, ma anche impegnare l'imprenditoria pubblica e privata.

Il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno dovrà controllare con appositi uffici e strumenti la destinazione della spesa pubblica, ma anche rendere obbligatoria l'autorizzazione per qualsiasi tipo di investimento da parte delle imprese a partecipazione statale e anche per gli acquisti pubblici dello Stato e degli enti del settore industriale e dei servizi, applicando la riserva del 40 per cento.

Questa è solidarietà, e non riempirsi la bocca con l'assistenza data al Mezzogiorno, un'assistenza inutile che il Mezzogiorno non vuole più, signor Presidente!

Accanto a questo, il nuovo Governo non può non fare appello alle industrie internazionali. Inghilterra e Spagna, la stessa Germania sollecitano gli investimenti giapponesi nelle loro aree deboli, ma anche in quelle forti. L'Italia sta difendendo forse interessi autarchici, senza alcun vantaggio pubblico a breve, in termini di occupazione, e con la sconfitta a medio termine. Non c'è FIAT che tenga per impedire i processi di integrazione produttiva a livello internazionale. Al massimo si tiene questo piccolo mercato in termini di monopolio.

Bisogna quindi che il paese apra il sud agli investimenti industriali internazionali, offrendo ponti d'oro a chi ha idee ed iniziative da mettere in concorrenza con gli altri.

La legge n. 64 va riformata subito in questa direzione. Se il Governo non se la sente di agire, ritengo che in sede parlamentare sia oggi possibile riaprire il dibattito. E' questo il terreno sul quale si può tentare in tempi rapidi l'avvio del processo di industrializzazione del sud, anche delle zone più dure, quali la Calabria e la Sardegna.

Certo, tutto questo ha bisogno di uno Stato che sia punto di riferimento, anche combattendo con forza repressiva i fenomeni di alterazione. Ma perché la battaglia

sia vinta occorre un grande cambiamento culturale.

Signor Presidente del Consiglio, ella ha dato spazio ai problemi della mafia, della camorra, della 'ndrangheta, di questa alterazione che uccide il Mezzogiorno. Solo forti processi di sviluppo potranno ingenerare cambiamenti culturali. A questo riguardo ricordo che il ministro Maccanico su *la Stampa* di Torino ha dichiarato in un'intervista, senza fornire alcuna prova, che gli imprenditori non vanno al sud perché sanno di essere taglieggiati e rapiti. Questo non è vero, signor ministro Maccanico: le diamo la maggior parte del Mezzogiorno, ove non si è né taglieggiati né rapiti, per poter insediare nuove iniziative industriali.

Lo sviluppo civile si ha se per avere servizi, dalla scuola alla giustizia, dalla pensione al lavoro, il cittadino non è costretto a pagare i pedaggi al sistema clientelare e mafioso. Lo sviluppo economico si potrà avere se si realizzeranno iniziative per l'occupazione.

Non siamo molto ascoltati, noi delle aree deboli, egregi colleghi, in quanto contiamo oggettivamente di meno, perché più deboli, perché rappresentiamo gli interessi della povera gente. Non veniamo né da Torino né da Milano, collega Samà. Io vengo dalla Calabria: pensate quali grandi interessi posso rappresentare! Ecco perché conto di meno in Parlamento, signor Presidente.

Sul giornale del mio partito ho lanciato una sfida, che rinnovo, signor Presidente del Consiglio: perché non accompagnare la giusta presenza dello Stato, oggi manifestata nell'area di Platì, di Canolo, di Careri, di Agnana e di Bovalino con i 5 mila uomini del battaglione Tuscania, con tre o quattro iniziative industriali? Occorre fare in modo che anche i figli dei sequestratori vadano a lavorare, per imparare che vi è una cultura diversa da quella della violenza. Forse per i giornalisti di Agnelli, di Gardini, di De Benedetti, di Berlusconi e per quelli dell'ENI, quelli de *Il Giorno*, bastano i moralismi per vendere più copie di giornali. Per loro è più difficile sfidare i padroni che confrontarsi con il rischio

dello sviluppo. Ma una prova, una sfida in questa direzione il nuovo Governo può e deve darla, e deve darla favore della parte più debole del Mezzogiorno.

Se tutto questo lavoro non sarà espletato il 1993 — che ella, signor Presidente del Consiglio, ha egregiamente indicato come punto di riferimento dell'azione politica del suo Governo — sarà una data infausta per il Mezzogiorno. Se buona parte del sud resta quello che ora è, ci batteremo perché l'Europa dei forti e degli affari sia fermata. L'egoismo non può averla vinta su una moltitudine di uomini che sanno che il riscatto del sud deve avvenire prima o contemporaneamente all'Europa che si compie: dopo c'è solo l'assistenza, che non basta a chi è uomo per vivere.

Il giudizio su questo Governo lo daremo a seconda delle risposte che ci perverranno sui temi toccati; ma abbiamo fiducia, e gliela diamo, signor Presidente del Consiglio (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Franco Russo. Ne ha facoltà.

FRANCO RUSSO. Signor Presidente del Consiglio, desidero subito affrontare il problema della compagine governativa, della composizione del suo Governo. E vorrei che l'onorevole Napoli, che ha testé concluso il suo appassionato intervento, si trattenesse un attimo in aula, perché intendendo sottoporci un problema.

Della compagine governativa, onorevole Andreotti, non ricorderò il numero dei ministri e dei sottosegretari, perché questo è già stato fatto da molti colleghi; nè riprenderò, come hanno fatto con arguzia altri prima di me, i dosaggi a cui ha dovuto ricorrere, soprattutto per quanto riguarda i sottosegretari.

Allo stesso modo non sottolineerò le vicende, che secondo me non sono affatto oscure, della lunga crisi di governo, servita a far fuori l'onorevole De Mita, il suo sistema di potere, il suo direttorio, per decapitarlo di ogni influenza.

Non ricorderò queste vicende, perché sono state già descritte dai giornali. Mi

limiterò invece a sottolineare che la lotta contro De Mita ha tracciato i confini di una faccenda interna, intestina al pentapartito, anzi al patto Craxi-Andreotti-Forlani, per ristabilire un duopolio all'interno della compagine governativa.

In questa sede voglio richiamare l'attenzione del Presidente Andreotti, dell'onorevole Vito Napoli, del Parlamento e dell'opinione pubblica sul nome di Guido Carli. Non farò come il collega Teodori, il quale ha snocciolato la lunga storia professionale e politica di Carli, anche se osserverò che l'onorevole Vito Napoli, visto che ha accusato Gardini e Agnelli, avrebbe potuto puntare il dito anche su questo nome.

Non ricorderò il senatore Guido Carli come quel governatore della Banca d'Italia che svuotò dall'interno i progetti riformatori portati avanti dal partito socialista e che, mentre Giolitti scriveva i piani della programmazione economica, nel 1964, nelle famosissime considerazioni finali impresse una svolta restrittiva alla politica economica, imponendo le modalità della riorganizzazione produttiva.

Non voglio ricordare il Guido Carli abile ed intelligente (perché seppe spianare la via alla prima grande riorganizzazione produttiva capitalistica italiana) governatore della Banca d'Italia; né quello delle vicende finanziarie e bancarie legate a Sindona. Allo stesso modo, non voglio giudicare — mi creda, onorevole Andreotti — i legami di Carli con la famiglia Agnelli: ognuno è libero, dopo essere stato governatore della Banca d'Italia, di fare le esperienze professionali che più ritiene opportune, anche se debbo rilevare che altri, come il governatore Baffi, hanno svolto compiti altrettanto importanti dal punto di vista politico. Ma questo riguarda la coscienza e le opzioni del senatore Carli.

Così pure non voglio giudicare, onorevole Andreotti, la compatibilità tra la presenza del senatore Carli nella Commissione industria e la sua contemporanea partecipazione ad importanti consigli di amministrazione.

Mi consenta però di sottolineare con forza un punto, che non riguarda la compatibilità stabilita dalla legge, ma certo

quell'*ethos* pubblico di cui tanto parla il suo vicepresidente del Consiglio, onorevole Martelli. Infatti, onorevole Andreotti, lei sa meglio di me che Guido Carli si è dimesso dalla carica di consigliere d'amministrazione della «cassaforte della famiglia Agnelli» — così viene definito l'IFI — solo il 27 luglio scorso.

Allora perché — dirà lei — prendersela con Guido Carli? Me la prendo non tanto e non solo con la persona, ma con il fatto che la sua scelta, onorevole Andreotti, sia caduta proprio su questa persona, che oggi rappresenta un grande gruppo economico-finanziario privato.

Per lo stesso motivo mi sono rivolto prima all'onorevole Vito Napoli, il quale le accorderà la fiducia, ma non ha detto nulla a proposito di Carli, che certo non è stato un governatore della Banca d'Italia che abbia fatto gli interessi del Mezzogiorno, e certo non ha fatto parte dei consigli di amministrazione di cui è stato membro per fare in modo che determinate risorse fossero dirottate al sud. Guido Carli — lo ripeto — ha fatto parte fino a due giorni fa della cassaforte della famiglia Agnelli, ed ora è stato scelto come ministro del tesoro.

Credo che la Banca d'Italia continuerà probabilmente ad esercitare la sua egemonia, diciamo così, culturale, sul tesoro, perché sappiamo bene che le scelte del tesoro vengono decise a via Nazionale, se non altro con competenza. Però, onorevole Andreotti, non le viene un dubbio? Non si tratta di eticità, nel momento in cui il tesoro sarà chiamato a decidere sul rapporto imprese industriali-banche, nel momento in cui la voce del tesoro sarà molto importante per le vicende dell'*anti-trust* (libero il senatore Carli di votare contro alcune norme importanti e penetranti relative all'*anti-trust*), nel momento in cui il tesoro avrà voce in capitolo per definire gli assetti relativi alla compatibilità della proprietà nel campo dell'informazione, su cui Santaniello ha richiamato l'attenzione, così come del resto ha fatto questa Camera?

Onorevole Andreotti, come mai si sceglie Carli per guidare il tesoro? Probabilmente

nella sua replica, se mai vorrà replicare su questo punto, l'onorevole Andreotti si soffermerà sui trascorsi di Carli alla fine degli anni '40 al Ministero del tesoro e della sua carriera brillante alla Banca d'Italia. Ma io le parlo del Guido Carli di oggi, con i suoi legami personali con la famiglia Agnelli. Vogliamo che la politica del tesoro sia decisa a corso Marconi?

Vorrei ricordare a lei, onorevole Andreotti, e al collega Martelli, che molto spesso si parla di un socialismo asiatico. Noi invece, onorevole Andreotti, stiamo importando quel capitalismo asiatico, veramente rampante, che contraddistingue il Giappone, laddove, come lei ben sa per aver ricoperto per anni la carica di ministro degli esteri, la confindustria decide le sorti del partito liberale e designa i *premiers* e laddove l'industria conta e fa politica in prima persona. Perché parlare di un capitalismo asiatico?

Onorevole Andreotti, le pongo alcuni problemi. Ieri mattina ho ascoltato, con l'attenzione che merita un *leader* nazionale come Bettino Craxi, citare la teoria del «possibile e dell'impossibile» dal lavoro intellettuale di Weber. Anch'io, avendo avuto un po' più di tempo, ho voluto rivedere l'opera di Weber ed ora uso l'autorità di questo grande pensatore degli inizi del nostro secolo per dirle che nessuno, onorevole Andreotti, vuol contestarle la vocazione alla politica. Lei, probabilmente ne è proprio un rappresentante, cioè un professionista con la vocazione alla politica, nel bene e nel male, con la vocazione alla gestione elitaria del potere, nel bene e nel male, che non significa disconoscimento degli interessi interclassisti o popolari, come ben sappiamo dalla sua carriera politica. Però in Weber ho trovato anche un'altra affermazione ed un altro concetto: l'istinto della potenza.

A mio avviso, in questi anni in Italia abbiamo assistito all'istinto di potenza (definito «rampantismo» in forma più retorica o più rozza); istinto di potenza che non sta nel professionista o nel programmatore dell'IBM, ma in alcune grandi famiglie industriali e finanziarie. Mi rivolgo a lei, non retoricamente e non perché sta

assistendo al mio intervento. Le pongo un problema di natura istituzionale e di strategia politica. La democrazia cristiana, per quello che ho potuto apprendere leggendo il suo giornale, gli scritti, la sua storia, ha guidato — è vero — la via dello sviluppo capitalistico in Italia (di cui sono stato e sono modestamente un fiero avversario) ed ha organizzato un potere pubblico. Ricordo, alla fine degli anni quaranta, l'era De Gasperi e poi quella Fanfani. La democrazia cristiana non si è mai subordinata direttamente agli interessi di parte, di questo o quel capitalista, non ha mai fatto lottizzare il potere pubblico dalle grandi famiglie industriali italiane, ma ha contrattato con loro. Magari ha contrattato — come ha descritto ora Vito Napoli — delle ricchezze da redistribuire attraverso il sistema delle clientele. Comunque non si è mai subordinata. Semmai la democrazia cristiana ha fatto pagare lacrime e sangue (lo ricordava Reichlin), con De Gasperi che diceva ai meridionali «imparate le lingue per emigrare», operando delle scelte aspre. Mai si è subordinata a singoli interessi di parte capitalistica. La democrazia cristiana ha comunque organizzato un potere pubblico che ha contrattato con il grande capitale. E' la stessa operazione condotta dalle socialdemocrazie occidentali, quelle degne di questo nome, le quali hanno fatto in modo che lo Stato potesse guidare lo sviluppo e quindi contrattare i livelli di redistribuzione del reddito e di distribuzione dei benefici dello Stato sociale.

Le facevo l'esempio di Guido Carli, signor Presidente del Consiglio, non certo perché vado dietro alle cronache mondane, che non mi interessano, ma perché egli proviene, con legami stretti con una famiglia, da un potentato economico. E non le ho citato Susanna Agnelli, perché ha fatto politica in prima persona, portando avanti le sue scelte.

Oggi noi rischiamo, voi rischiate, che lo Stato sia lottizzato dalle grandi imprese del capitale italiano, che ha ormai orizzonti multinazionali. Per questa ragione le ho voluto prospettare, onorevole Andreotti, il caso di Guido Carli. Non ci tro-

viamo più di fronte alle *lobbies*, agli interessi trasversali, all'«agire a Bruxelles» di Gardini, bensì di fronte ad alcune scelte che lo Stato italiano si troverà a dover affrontare e che contengono opzioni che questo Governo probabilmente ha compiuto. Se facessi della dietrologia, potrei dire, onorevole Andreotti, che lei e il suo Governo probabilmente vi siete schierati in favore delle opzioni che portano avanti in questo momento Cesare Romiti ed Agnelli in quel dibattito che vede la Confindustria — come lei ben sa — molto divisa al suo interno. Conosciamo infatti le posizioni di De Benedetti, ma anche quelle di un professionista come Marco Vitale, che punta a far svolgere alla Confindustria un ruolo di dialogo e di progresso, ponendosi i problemi di un capitalismo democratico.

Questa è la domanda principale che le rivolgo, onorevole Andreotti. Le ripeto che non le chiedo una risposta; me la darà, se lo riterrà opportuno, nel corso della sua replica. Vorrei capire come mai sia stata compiuta questa scelta e come lo Stato si attrezzi a contenere ed a contrastare i poteri dei grandi *trusts*.

Non possiamo non rilevare che, nonostante si parli sempre di occidente capitalistico le quote di giornali e di *media* detenute dalle grandi imprese industriali sono sempre in quei paesi — come lei ben sa onorevole Andreotti — partecipazioni di minoranza, mentre in Italia ci troviamo di fronte a partecipazioni egemoniche delle grandi famiglie industriali e finanziarie, dei grandi potentati. La situazione italiana è unica, onorevole Andreotti!

Le parlavo di *ethos* pubblico — mi rifaccio a quanto diceva Pannella circa le differenze con gli Stati Uniti — signor Presidente del Consiglio. Ebbene, lei sa che Tower per andare a ricoprire la carica di ministro della difesa è passato attraverso le famose audizioni del Senato ed è stato bocciato per i suoi legami passati — legami del passato! — con l'industria della difesa.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per la verità gli hanno contestato altre cose!

FRANCO RUSSO. Sì, anche quelle altre cose personali che noi magari tollereremmo; ma lei sa bene che parte dell'inchiesta del Senato si riferiva proprio ai legami fra Tower e l'industria della difesa, poiché egli avrebbe dovuto ricoprire la carica di ministro responsabile del Pentagono.

Non voglio rifarmi mai alle cose personali, avendo molto rispetto della vita di ognuno: si può andare a ballare tutte le sere nelle balere di Rimini ed essere un perfetto ministro degli esteri — lo vedremo, comunque — così come si può bere — non è il caso dell'attuale ministro degli esteri — ed essere un buon segretario di Stato.

Le pongo però una seconda questione, signor Presidente del Consiglio, quella dei grandi gruppi che operano nel nostro paese. Vede, in Italia, e non solo in Italia, si è ormai giunti ad una questione fondamentale, quella relativa al «chi decide», ai processi decisionali. Quanto effettivamente lo Stato incide sulle scelte concernenti lo sviluppo economico e sociale?

Posso farle 10 mila esempi: innanzitutto appaltate alle grandi imprese dello Stato la politica urbanistica (e non si tratta soltanto del caso famosissimo di Firenze, del caso FIAT-Fondiarìa-Gardini, ma anche di quello di Roma e dell'Italstat, di quello delle aree industriali dismesse a Milano e a Torino), poi la vicenda — su cui molti colleghi hanno richiamato l'attenzione — dell'Adriatico, con quello che comporta a monte; infine le scelte dell'agricoltura «chimicizzata» e l'organizzazione cittadina dei rifiuti urbani.

Chi decide la politica? Ma non la politica dell'Assemblea o delle Commissioni della Camera: la politica che conta, quella che stabilisce come si investono le risorse, come si utilizzano le ricchezze e, quindi, come si determina lo sviluppo sociale del nostro paese.

Ritengo che ormai lo Stato abbia abdicato alla sua funzione di guida; non tanto di trasformazione o di rivoluzionamento quanto di guida dello sviluppo in Italia. Ma pensiamo solo alla politica urbanistica! Chi fa la politica urbanistica a Roma? Nep-

pure Giubilo, mi creda, onorevole Andreotti, con tutto quello che si è detto di Giubilo e delle sue delibere: è l'Italstat che la decide, è la FIAT, è la COGEFAR! Non sono i vecchi «palazzinari», ma queste grandi realtà che decidono sullo sviluppo ed anche sull'esistenza di tutti noi!

Che cosa fa lo Stato? Nulla, onorevole Andreotti! Ecco allora la mia preoccupazione che mi ha indotto ad esemplificare su Carli! Siamo di fronte ormai al palese appalto che i poteri pubblici danno della propria possibilità di incidenza!

Lei, onorevole Andreotti, in un passaggio all'inizio del suo discorso ha giustamente richiamato l'attenzione sulla legislazione fiscale e sociale, che, ha detto (cito più o meno le sue parole), sarà di origine comunitaria. A me però è di spiaciuto non sentire una seconda considerazione. Lei, che è stato ministro degli esteri per tanti anni, sa che nonostante le recenti revisioni procedurali, che attribuiscono un po' più di potere al Parlamento europeo, le decisioni in sede comunitaria vengono assunte dal Consiglio dei ministri e dalla Commissione.

Vengo dunque alla terza questione che le volevo porre, onorevole Andreotti. Dal momento in cui lo Stato ha abdicato ai suoi poteri nel campo della politica economica e sociale, dismettendo quel ruolo di guida che pure dovrebbe svolgere, e dal momento in cui gran parte della nostra legislazione sarà decisa a livello comunitario — sapendo che le decisioni non passano attraverso il Parlamento europeo — non ci sarà allora un deficit di democrazia, per un verso, e di espropriazione di poteri, per un altro, da parte dei grandi gruppi e — mi consenta l'espressione — di oligarchie politiche?

Ha ragione Gardini quando dice: «Ma non facciamo la *lobby* nell'ambito del Parlamento italiano: andiamo direttamente a Bruxelles». E infatti Gardini agisce con grande solerzia a Bruxelles: lo abbiamo visto con la benzina verde e quindi con la soia. Il che però significa che noi ci troviamo di fronte a poteri incontrollati: a livello nazionale, per il discorso che prima facevo sulle multinazionali; a livello euro-

peo, per l'inesistenza di poteri di controllo del Parlamento.

Noi parlamentari abbiamo votato l'indizione di un referendum consultivo — che poi si è svolto con un voto largamente maggioritario dei cittadini — perché il Parlamento europeo assuma poteri costituenti, se non altro per avere un sistema parlamentare degno di questo nome, cioè con un esecutivo che risponda all'organo elettivo.

Passo ora ad affrontare le questioni delle decisioni, onorevole Andreotti. Io penso che nella società occidentale (non solo nella società occidentale ma, visto che viviamo qui, con questa situazione bisogna fare i conti) la democrazia non possa che significare organizzazione, trasparenza, partecipazione. Ritengo anche che i cittadini del nostro paese abbiano fatto dell'esistenza quotidiana un problema fondamentale e commisurino sulla loro esistenza quotidiana i loro legami con le organizzazioni politiche e con le forme della rappresentanza.

La caduta delle ideologie non implica un pragmatismo, il ripiegamento su un livello basso di tensione politica, di partecipazione, di conflittualità sociale; al contrario, oggi le persone vogliono vedere di quali diritti godano quando vivono nella loro casa, scendono nelle strade, mandano i figli negli asili nido o a scuola, quando vanno oppure non vanno a lavorare; vogliono sapere nel tempo libero che cosa si può o non si può fare, quanto tempo lavorano. Allora le questioni poste da Vito Napoli sono drammatiche!

Nel meridione, una vasta zona del paese, il non lavoro è diventato il costume soprattutto delle giovani generazioni, e purtroppo non da oggi.

Sul nodo dell'esistenza quotidiana si è andata formando una diversa coscienza. Parlando di esistenza quotidiana, non mi riferisco soltanto alla vita privata, ma anche a quella pubblica, al lavoro. Chi decide al riguardo? Si pone così la questione delle risorse, il tentativo di inventare nuove regole per i processi produttivi, evitando di cedere ogni potere decisionale al mercato che sappiamo essere una pia illu-

sione ed una funzione che va, se non altro, fortemente corretta.

Ma il mercato richiama soprattutto un elemento fondamentale: il denaro. Dobbiamo lanciare una sfida verso noi stessi per vedere se sia possibile riuscire ad immaginare una società che renda la sua produzione e le sue risorse funzionali ai bisogni delle persone. Questa è la grande sfida che è venuta e viene ancora oggi dal marxismo! Si può dire che il marxismo è per vari aspetti antiquato, ma rimane la questione di fondo, quella incentrata sul quesito se il denaro debba essere o meno il grande tramite dello scambio sociale. Questa non deve sembrare né ideologia né retorica.

Dobbiamo fare in modo che oggi i grandi servizi pubblici (la sanità, la scuola) siano offerti ad ogni cittadino senza passare attraverso il denaro, perché in tal modo accentueremmo le sperequazioni sociali e avremmo assistenza pubblica e scuole degradate, mentre coloro che ne hanno i mezzi potrebbero curarsi e mandare i loro figli nelle scuole più selezionate. E' questo il grande problema, non quello dell'assistenzialismo!

Dobbiamo chiederci poi se sia possibile riconvertire il processo di produzione della ricchezza sotto altri parametri e con altri orizzonti. Questa è la sfida che è stata lanciata e che a me pare debba essere raccolta!

Non soltanto da questa parte politica e da parte dell'opposizione, ma anche da parte di Giorgio Ruffolo (che ha messo in discussione ed ha criticato il fatto che si prendesse come parametro per commisurare la ricchezza il prodotto nazionale lordo) è stata lanciata una sfida. Possiamo ritenere che un maggiore consumo di merci e di risorse rappresenti un maggiore livello di ricchezza per un paese quando poi si devono considerare nel prodotto nazionale lordo i costi per disinquinare quanto è stato prima inquinato?

Insomma, si è creato il classico circolo vizioso!

Per questo, a mio avviso, chi pone il problema della trasformazione delle attività produttive nel senso di una maggiore par-

tecipazione e responsabilizzazione non pensa al passato. Oggi per poter produrre consumando meno risorse naturali e meno energia, occorrono più conoscenze, più tecnologie e un maggior livello di sapere. Ecco perché la sfida viene condotta ai più alti livelli!

Su questo, onorevole Andreotti, convergono più forze: dal ripensamento dei compagni del partito comunista alle esperienze verdi e del movimento ambientalista.

Il secondo gruppo di questioni è legato al problema di chi prende le decisioni. Lei ha fatto riferimento alle autonomie locali. Io vorrei richiamare la sua attenzione su un punto: onorevole Andreotti, lei è veramente convinto che si possa rispondere alla domanda di democrazia, di partecipazione e di controllo rimanendo all'interno del sistema partitocratico, del sistema dei partiti, e ritagliandosi in quell'ambito un margine di confronto solo con il pentapartito? Io non lo penso!

Credo che quello delle autonomie locali sia un problema di svuotamento dei poteri (e ho cercato prima di descriverlo) e ritengo che sia necessario recidere e farla finita con i processi perversi di selezione della classe dirigente.

Ho trovato un accenno al riguardo pure nel discorso dell'onorevole Forlani, anche se egli ritiene che gli aggiustamenti debbano essere condotti solo all'interno dei partiti.

Ho letto con attenzione un interessante articolo di Luciano Radi su *Il Popolo*, che spiega come la classe dirigente democristiana debba rifare i conti con una nuova dialettica di centro e di sinistra; ma si tratta sempre di un rinnovamento che comunque si muove nell'ambito del partito.

Penso invece — e ritornerò in seguito sull'argomento — che anche l'abbandono di alcuni di noi dell'esperienza di democrazia proletaria abbia a fondamento l'elemento che ho ricordato. Non scambierò certo democrazia proletaria (che conosco bene, perché ho vissuto al suo interno) con qualsiasi altro partito del sistema che oggi ci governa. Ma il punto è proprio se rite-

niamo che la partecipazione, la possibilità di espressione dei cittadini, possa oggi essere tutta ricondotta ai partiti, anche a quelli di sinistra, mediata da essi e dalle loro strutture. Questo è il grande problema che noi della sinistra abbiamo di fronte.

Occorre infatti rompere con il professionismo della politica, con i suoi risvolti oligarchici, con la sua pratica d'*élite*. Ciò vale a maggior ragione, ovviamente, per chi guida, per chi funge da comitato d'affari, come è successo per la giunta di Roma.

Ritengo che il problema della riforma delle autonomie locali, ma in generale delle riforme istituzionali, onorevole Andreotti, non si incentri solo sul bicameralismo o sullo sbarramento elettorale. Esso investe la capacità di offrire ai cittadini strumenti di controllo, di partecipazione, che garantiscano la trasparenza delle istituzioni.

Mi auguro che a Roma si voterà; molti altri colleghi glielo hanno chiesto e non spetta certo a lei decidere, anche se un suo accenno al riguardo sarebbe gradito. Spero che i cittadini possano essere chiamati a Roma a ricostituire la rappresentanza comunale, per la creazione di un esecutivo degno di questo nome.

A mio giudizio i partiti sono i grandi soffocatori della vita pubblica italiana ed esiste una forte domanda di cambiamento. Occorre pertanto inventare strumenti di partecipazione, che neppure io saprei indicare con precisione.

Alcune idee sono state prospettate, anche dal gruppo di democrazia proletaria dal quale provengo. Mi rivolgo anche ai colleghi comunisti. Ho naturalmente letto il programma del loro Governo-ombra, che Giovanni Russo Spina ha definito bicolore. Ho posto ai colleghi comunisti due quesiti che intendo riproporre pubblicamente in questa sede. In primo luogo riteniamo che le elezioni servano per legittimare i governanti o per formare la rappresentanza? Ce lo ha spiegato anche ultimamente Dahrendorf, nella lezione che ha tenuto presso la biblioteca della Camera. Sappiamo che in Inghilterra si svolgono le elezioni per legittimare i governanti.

Dobbiamo decidere se le elezioni ser-

vano invece per formare la rappresentanza, cioè per rispecchiare gli interessi, le idee, le diverse correnti culturali esistenti nel paese.

So benissimo, onorevole Andreotti, che lei è un difensore della proporzionale, anche se non potrà affermare nella replica che ne esalta i vantaggi anche per le possibilità di compromissione. Non so se tale atteggiamento le derivi da Kelsen, sicuramente dalla sua pratica di governo. Ebbene, io credo che le elezioni servano per formare la rappresentanza, non per legittimare i governi. Lo dico anche ai colleghi comunisti: devono spiegarci se vogliono marciare per le riforme istituzionali quando parlano di dare ai cittadini il potere di formare i governi. A mio giudizio — e lo sostengo senza alterigia — sbagliate, colleghi comunisti, se volete percorrere questa via. Infatti i cittadini non debbono solo eleggere e legittimare i governi, altrimenti dovrei ricordarvi la bellissima frase critica di Marx, nella quale si afferma che in tal modo si riconoscerebbe il potere sovrano dei cittadini solo una volta ogni cinque anni. I cittadini, invece, in primo luogo devono vedersi rappresentati.

Per quanto concerne il Governo, il problema deve essere invece quello del controllo e della trasparenza. Dobbiamo quindi dare ai cittadini strumenti per controllare gli esecutivi a tutti i livelli.

Onorevole Andreotti, lei ha parlato di referendum propositivo. Nessuno sostiene che chiamare il popolo a decidere sia antidemocratico; si tranquillizzino anche i colleghi socialisti. Non c'è niente di male, di antidemocratico nel voler fare eleggere dal popolo il Presidente della Repubblica. Onorevole Andreotti, vorrei però ricordarle che il referendum può avere due risvolti: uno plebiscitario e l'altro non plebiscitario. Il risvolto plebiscitario si verifica nel caso in cui la classe dirigente, il Governo ai diversi livelli, chiami il popolo a pronunciarsi su alcune questioni.

Non desidero dilungarmi molto su questo tema; tuttavia, vorrei ricordare che quando ho fatto parte, in rappresentanza del gruppo di democrazia proletaria, della

Commissione Bozzi, ho proposto l'istituto del referendum propositivo, legato però — lo sottolineo, onorevole Andreotti — all'iniziativa legislativa popolare.

Questa nozione, quest'invenzione molto stravagante è un'idea che abbiamo tratto da un classico del parlamentarismo occidentale: un'opera di Burdeau, dedicata al regime parlamentare, presentata in Italia da Massimo Severo Giannini.

Se avrà tempo di consultarla (lei o i suoi collaboratori), noterà che in essa si ricorda che negli anni a cavallo tra le due guerre si sono tentati alcuni esperimenti di referendum, che noi abbiamo del resto precisato e superato.

La nostra proposta è volta a legare il referendum propositivo alla volontà dei cittadini che intendono proporre un testo legislativo. Solo allora si avrà qualcosa di più del semplice regime rappresentativo, giacché saranno direttamente i cittadini ad interessare all'argomento altri cittadini, naturalmente qualora il Parlamento non deliberi o si discosti da quel progetto di legge. In questo modo avremmo qualcosa in più della democrazia delegata.

Ho voluto ricordare solo un aspetto, solo un'indicazione derivante dalla nostra proposta, consegnata tra l'altro agli atti della Commissione Bozzi. Nessuno deve pertanto spaventarsi dinanzi al referendum propositivo, e non bisogna far ricorso agli «strappi» alla Costituzione o a quanto affermato da chi è intervenuto al riguardo.

Siamo pertanto disponibili ad un confronto anche sulle riforme istituzionali: nessuno sostiene che le nostre istituzioni funzionino o che esplicino le massime potenzialità della democrazia; tuttavia, onorevole Andreotti, si pone una questione che non investe direttamente il Parlamento né il Governo, ma che certamente è un importante problema politico del nostro paese. Se esiste la necessità di potenziare le capacità propositive, di controllo e d'intervento dei cittadini, si pone al contempo il grande tema della democrazia nel mondo del lavoro, giacché disponiamo di strutture sindacali sempre più atrofizzate, che rispondono sempre più a se stesse e non agli interessi dei lavoratori; anzi, non rispondono più alla

volontà dei lavoratori. Negli ultimi quindici anni si sono del resto verificati centinaia e centinaia di casi del genere.

Si pone un problema di democrazia: le grandi organizzazioni di massa ormai non rappresentano più la volontà dei lavoratori, bensì i loro apparati, le loro burocrazie.

Ma anche in questo tema vi è qualcosa che riguarda noi ed il Parlamento nel suo complesso, visto che attualmente si dibatte una proposta di legge sul diritto di sciopero che punta nuovamente sul monopolio di questo diritto delle grandi confederazioni sindacali.

Se provvedimenti come questo saranno all'attenzione della Camera, il dibattito riguarderà anche l'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione, onorevole Andreotti, concernente la rappresentanza dei lavoratori.

Alcune disposizioni di questo articolo non sono state mai applicate, e la CISL si è sempre opposta a tale applicazione (a mio avviso giustamente, anche se per motivi diversi dai miei). Ritengo che noi dovremmo semplicemente stabilire che la Costituzione sancisca che l'organizzazione sindacale è libera, lasciando a tali organizzazioni la scelta delle modalità di organizzazione ed alla giurisprudenza ormai consolidata il modo per estendere la validità dei contratti.

Al contrario, ci troviamo di fronte alla volontà di regolamentare nuove forme di espressione dei lavoratori, non sempre corporative; quando sono tali, lo si deve alla politica derivante da accordi stipulati tra il vertice dei sindacati ed i passati governi, dei quali tanto ci si gloria.

Onorevole Andreotti, quando vi sarà la tornata referendaria non solo sulla caccia e sui pesticidi (in merito ai quali dovremo impegnarci fortemente), ma anche sui diritti dei lavoratori nelle piccole imprese, dovremo pronunciarci chiaramente. Se il Parlamento accoglierà compiutamente l'istanza referendaria, *nulla quaestio*: i referendum non si terranno e si risparmierà del denaro; ma qualora dovessero essere approvate leggi che stravolgono la normativa sulla caccia, sui pesticidi o sui diritti

dei lavoratori nelle piccole imprese, condurremo una strenua opposizione perché vorremo conoscere direttamente la volontà del corpo elettorale.

Onorevole Andreotti, sul problema dei diritti, latamente intesi ormai (diritti sociali, dei lavoratori, della cittadinanza), si è sviluppato nel nostro paese un dibattito molto ampio e si è maturata nei cittadini una certa cultura e una consapevolezza della situazione.

E non venga a dirci il nuovo ministro del tesoro che il problema è solo quello del costo del lavoro e dell'abbattimento del deficit primario dello Stato e quindi, ancora, dell'abbattimento delle spese sociali!

Sempre in riferimento al problema dei diritti, vorrei sentire, Presidente del Consiglio, la sua opinione su un altro diritto che riguarda la libertà di coscienza, quello concernente l'ora di religione. Capisco che nella replica di domani lei non potrà parlare di tutto — ed ha assolutamente ragione, poiché è libero di scegliere gli argomenti su cui soffermarsi — però non si può ritenere che dopo l'ultimo voto espresso proprio da questo ramo del Parlamento e dopo la sentenza della Corte costituzionale, il problema dell'ora di religione non torni impellente, fortissimo all'attenzione degli operatori scolastici, degli studenti, delle famiglie e delle associazioni democratiche.

Sulla questione dell'ora di religione si è consumato, a mio avviso, un incontro con la cultura socialista, anzi con Gennaro Acquaviva, il quale ha sperato di scalzare, nel rapporto con il Vaticano, la democrazia cristiana. Il partito socialista ha abbandonato le sue vecchie posizioni su questo terreno e noi ci siamo trovati di fronte ad una decisione molto grave assunta da questa Camera. Infatti, mentre la sentenza della Corte costituzionale sosteneva che si dovesse garantire il diritto del non avvalentesi, l'Assemblea ha operato invece uno stravolgimento di quella sentenza, assicurando un maggior privilegio a coloro che se ne avvalgono, perché si è imposto agli studenti il dovere di partecipare comunque all'ora alternativa.

Che cosa farà l'attuale Governo quando in autunno dovremo fronteggiare i nuovi ricorsi al TAR? Noi, infatti, solleveremo nuovamente una vicenda che non diamo per scontata: crediamo si sia trattato solo di un accordo di potere che ha stravolto le decisioni della Corte costituzionale.

Condivido le considerazioni svolte dall'onorevole Pannella a proposito della droga e non voglio aggiungere altro a tale riguardo, se non che sbagliate se creerete un'unica catena criminale tra spacciatori e consumatori. Sono un convinto antiproibizionista e penso che bene abbia fatto la lega antiproibizionista a presentarsi.

Desidero evidenziare ancora due ultime questioni, una delle quali relativa all'evoluzione del quadro politico complessivo del nostro paese.

Al termine delle sue dichiarazioni programmatiche lei ha voluto ricordare la vicenda Moro: al suo fianco siederà, ai banchi del Governo — e non so per quanto tempo — l'onorevole Martelli, con il quale lei ebbe se non scontri pubblici, certo divergenti valutazioni circa la conduzione, gestione e risoluzione di quella drammatica, tragica vicenda.

Non voglio riaprire vecchie ferite: sarebbe sbagliato e contrario allo sforzo che molti di noi stanno compiendo in quest'aula, nelle carceri, fra gli intellettuali democratici garantisti. Non voglio aprire alcuna polemica nei suoi confronti in relazione alla vicenda del sequestro e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. Mi chiedo tuttavia se almeno su questo punto, onorevole Andreotti (lei che è stato Presidente del Consiglio della solidarietà nazionale e che ha dovuto gestire come capo dell'esecutivo quegli eventi drammatici), ella intenda compiere passi concreti per superare la legislazione dell'emergenza.

Non spetta certo a me indicarle i passi da compiere: starà a lei, starà al suo Governo, starà alla dialettica parlamentare e al confronto nel paese individuarli. Tuttavia io mi aspetto un impegno in questa direzione; mi aspetto che nella sua replica, onorevole Andreotti, lei non ricordi solo il momento tragico, culminante della morte di Aldo Moro, ma sappia indicare al Parlamento i

passi che intende compiere per superare la legislazione di emergenza, anche quando entrerà in vigore il nuovo codice di procedura penale.

Onorevole Andreotti, che tipo di soluzione intende adottare, o non intende adottare (perché sarebbe molto onesto da parte sua se dicesse dinanzi al Parlamento che non intende fare assolutamente nulla)? Non voglio fare polemiche, ma mi aspetto dal Presidente del Consiglio un'apertura verso una tematica che molti intellettuali ed anche forze politiche presenti in questo Parlamento hanno voluto ricordare a proposito del terrorismo, al fine di superare l'emergenza, di cancellare la sovrappenalizzazione e le stesse leggi dell'emergenza, molte delle quali sono stati incubate durante il periodo della solidarietà nazionale e poi varate in un secondo momento.

Le ultime considerazioni, Presidente Andreotti, mi consenta di rivolgerle al mio amico e compagno Giovanni Russo Spina ed ai miei amici e compagni della sinistra. Le chiedo di prestare solo pochi minuti della sua attenzione ad un problema che comunque riguarderà anche lei.

Rutelli ha parlato in quest'aula della possibilità che entro il prossimo autunno si formi alla Camera un nuovo gruppo parlamentare. Si tratterebbe di una cosa di poca importanza se riguardasse solo il Parlamento; per me, che provengo dall'esperienza della nuova sinistra, che ho assistito solo a scissioni, rotture, chiusure in se stessi, anatemi, selezione dei propri compagni sulla base delle ideologie, la costituzione di questo nuovo gruppo parlamentare sarà una esperienza di grande importanza e, penso, rappresenterà una apertura dello stesso sistema politico italiano. E questo non solo per la consistenza di quel gruppo (che sarebbe poca cosa), ma per il tipo di processo che può avviare e per il modo in cui potrà vedere la luce.

Esso nascerà sulla base non di ideologismi ma dell'individuazione di problemi drammatici (quello che poc'anzi definivo dell'esistenza quotidiana delle persone), non si fonderà sulla capacità di imitare il Governo (non me ne vogliano i colleghi e compagni comunisti), ma su quella di met-

tere in movimento culture e, soprattutto, di stimolare la gente affinché il nuovo gruppo parlamentare possa contare, decidere ed avere un punto di riferimento nelle istituzioni per cambiare l'attuale stato di cose.

Io provengo da quella che, forse con presunzione, abbiamo definito una sinistra critica, inquieta, che si è accorta che il dominio del partito, degli apparati, l'idea del finalismo, di un progetto che avrebbe dovuto guidare verso l'emancipazione, sono stati invece la causa di forme totalitarie, hanno rappresentato quel bene in nome del quale sono state commesse ingiustizie, illegalità ed assassinii. Ebbene, quel tipo di esperienza politica e culturale a mio avviso va superata, per ritrovare quello che anche Oskar Lafontaine (che, come ben sapete, è un socialdemocratico tedesco), in un bellissimo articolo apparso oggi su *l'Unità*, considera la matrice vera di una cultura di sinistra, cioè l'autodeterminazione.

Mi riferisco all'autodeterminazione della persona ovunque essa sia: al lavoro, contro l'alienazione che esso comporta; nella famiglia, perché ognuno sia libero di scegliere; nella scuola, per la possibilità di sviluppo individuale. Ebbene, questa radice della sinistra oggi può essere trapiantata e può venire incontro ad altre culture non provenienti dal movimento operaio né dalla sinistra stessa, per dare vita a nuove formazioni politiche e ad un modo diverso di fare attività politica. Quest'ultima deve diventare un'attività collettiva di trasformazione di se stessi e dell'assetto sociale, non solo in nome di grandi ideali, ma anche dell'esistenza, qui ed ora, non solo per un futuro migliore, ma anche per un presente migliore.

Penso che vi sia una possibilità concreta di costruire un movimento politico non partitico, aperto a culture ed esperienze diverse, al quale spero possano accedere, oggi o domani, anche i compagni che sono rimasti nel gruppo di democrazia proletaria. Non si tratta infatti di rinnegare la cultura, ma di prendere atto delle nuove, grandi emergenze dell'epoca contemporanea, dall'ambiente al lavoro e alla disoccu-

pazione, dalla questione femminile alla democrazia.

Questi sono i grandi temi di cui nessuno oggi può essere portatore. E ai compagni e colleghi del partito comunista, il più grande gruppo di opposizione, che hanno molte energie e molta forza vogliamo dire una cosa. Voi potete continuare nelle vostre esperienze, potete continuare a delineare una nuova socialdemocrazia, ma è importante (consentitemi questa esortazione pressante) che non pensiate che voi potete egemonizzare la sinistra, che è di sinistra tutto e solo quello che sta con voi. Se cadrete in questo vizio integralistico, anche la possibilità di un'alternativa complessiva di sviluppo della nostra società secondo altri parametri ed altri valori verrà soffocata. Io spero che quello che ha detto Achille Occhetto sull'arcipelago, sul campo delle forze di alternativa sia vero. E mi riferisco ad un arcipelago entro il quale, naturalmente, ognuno potrà contare, con la sua forza, le sue idee, le sue proposte.

Per questo campo dell'alternativa noi formeremo il nuovo gruppo parlamentare. E ci batteremo perché nel nostro paese sorgano nuovi e diversi movimenti con la pratica della partecipazione diretta (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

ALDO RIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il mio intervento si limita ad esaminare una parte soltanto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, quelle che affrontano il tema della mafia e della criminalità organizzata. Già altri colleghi del mio gruppo, commentando altri punti del suo programma, signor Presidente del Consiglio, ne hanno messo in evidenza la lacunosità e la genericità ed hanno denunciato la mancanza di chiare indicazioni e quindi di una reale volontà politica diretta a dare efficaci risposte ai tanti problemi del nostro paese.

Credo che le stesse considerazioni si possano formulare (lo ha già fatto per altro il

collega Rodotà) in ordine a quanto è stato da lei affermato, signor Presidente del Consiglio, con riferimento all'emergenza mafiosa. Potremmo, con le sue parole, ripetere che su questo fronte occorre anzitutto una reale volontà politica che intenda seriamente affrontare la questione mafia in maniera vigorosa. Una volontà che, per la verità, dai governi che si sono fin qui succeduti, non è stata mai seriamente espressa. Anche nel programma di Governo che è stato da lei tracciato sembra che non emerga nulla di nuovo e che piuttosto si intenda continuare nella solita maniera, sembra cioè che si voglia continuare nella politica delle enunciazioni verbali, generiche, molto fumose. Anche per quanto concerne poi le proposte operative, si preferisce la via dei piccoli provvedimenti, dei provvedimenti tampone, dei provvedimenti settoriali, senza che la questione mafia sia affrontata in tutte le sue dimensioni, in tutte le sue articolazioni, con provvedimenti efficaci che devono essere diretti a 360 gradi e che devono riguardare non soltanto il fronte repressivo, ma anche quello dei necessari interventi di carattere economico e sociale.

Questo atteggiamento di sostanziale indifferenza, di rifiuto delle responsabilità credo che sia di enorme gravità dinanzi alla realtà che noi registriamo di intere provincie e regioni del nostro paese che sono sottoposte al giogo, alla pressione ed alla violenza delle cosche mafiose, con una gravissima compromissione, se non addirittura un vero e proprio annullamento, di fondamentali libertà democratiche. Il quadro di vaste aree della Campania, della Sicilia, della Calabria manifesta che in numerose zone la vita dei cittadini è condizionata dal ricatto, dalla violenza, dall'intimidazione. I commerci e le attività economiche, da quelle minute a quelle fondamentali, sono spesso oggetto di predominio e addirittura di gestione diretta da parte della mafia. La vita democratica è compromessa fino al punto che ai cittadini neppure è dato di poter esprimere liberamente il proprio voto in occasione delle consultazioni elettorali. Siamo davanti ad un dominio incontrastato della mafia!

Certo, significativi risultati e successi vi sono stati negli ultimi anni per merito della magistratura e delle forze di polizia, ma non possiamo che constatare che il potere della mafia è tornato ad essere forte, signor Presidente, e che forse è diventato ancor più ramificato e più arrogante, anche in conseguenza della notevole forza economica di cui la mafia dispone a causa del suo profondo inserimento nel traffico della droga. I miliardi della mafia sono in grado di inquinare tutto e tutti con la lusinga, il ricatto, l'intimidazione. Essi possono inquinare anche settori insospettabili del mondo istituzionale, economico e sociale del nostro paese e, riteniamo, anche il mondo dell'informazione.

La potenza economica della mafia accoppiata con la forza delle armi, il facile ricorso alla violenza e all'assassinio, completano il quadro di un potere mafioso che ormai da tempo spazia su tutto il territorio nazionale con interessi ed infiltrazioni in tutte le regioni.

Abbiamo il quadro di una mafia che è in grado di esprimere una notevole potenzialità offensiva. Una forza, un'arroganza, una capacità criminale che, direi, è emblematicamente espressa da un gravissimo fatto delittuoso che poco tempo fa è stato commesso a Palermo. Due fratelli, i Puccio, sono stati uccisi contemporaneamente, alla stessa ora, l'uno sul posto di lavoro, al cimitero, l'altro dentro il carcere dell'Ucciardone a Palermo.

È stata espressa, per usare un linguaggio del terrorismo, una «geometrica potenza»; è stata espressa una forte sfida allo Stato, una tracotanza che testimonia non solo che la mafia ha ripreso vigore; credo che emerga chiaramente che essa si ritiene tanto forte da poter osare qualunque azione delittuosa, anche eclatante, anche clamorosa; non teme che possano essere intralciati i suoi progetti criminosi, non teme la risposta dello Stato.

Se poi, signor Presidente, si aggiunge che dopo qualche settimana è stato assassinato anche il terzo fratello che, dopo i due precedenti omicidi, era certo che sarebbe stato oggetto di un'imboscata, si ha chiara l'immagine di una mafia che col-

pisce quando e dove vuole, e di uno Stato che appare inerte, incapace, impotente.

Dinanzi a questi eventi efferati, programmati, prevedibili, dinanzi ai quali gli apparati dello Stato appaiono come inesistenti, non si capisce quale valore attribuire alle sue generiche assicurazioni sulla migliore capacità operativa che sarà assicurata agli apparati dello Stato. Direi anche che i pur rilevanti ed importanti rimedi che sono stati proposti e che sono indicati nelle sue dichiarazioni programmatiche debbano essere visti in questa luce più complessiva. Sì, certamente, è assai opportuno introdurre una espressa previsione legislativa per combattere il riciclaggio del denaro sporco, così come è necessario garantire una maggiore trasparenza della gestione degli enti locali, degli appalti, mettere finalmente un po' di chiarezza nel tema dei subappalti, guardando anche a quegli altri negozi giuridici che hanno spesso la funzione di sostituirsi al subappalto per superarne i divieti normativi. Mi riferisco, ad esempio, alle associazioni in partecipazione, ai consorzi di impresa.

Certo, questa è tutta materia che merita di essere regolamentata normativamente. Sarà certamente importante una più incisiva cooperazione internazionale; saranno importanti altre modifiche che devono essere portate avanti, quali quelle riguardanti la legge Rognoni-La Torre. È chiaro che non è sufficiente una riforma limitata al contenuto del decreto-legge oggi all'esame di questa Camera, perché esso — che peraltro è stato predisposto dal precedente governo — affronta solo una parte delle modifiche da apportare alla legge Rognoni-La Torre, quelle che concernono le misure patrimoniali. Però un intervento è necessario anche per quanto concerne le misure interdittive, con la modifica dell'articolo 10 della legge n. 646, così come è giunto finalmente il momento, signor Presidente, di abolire la certificazione antimafia, che è diventata una vera e propria mannaia che pesa a carico di migliaia e migliaia di cittadini e di imprenditori che nulla hanno a che vedere con la mafia.

MARCO PANNELLA. Potevate dichiararvi contrari quando se ne discusse!

ALDO RIZZO. Credo che sia opportuno mettere in evidenza che le certificazioni antimafia non sono previste dalla legge Rognoni-La Torre, ma sono la conseguenza di un provvedimento governativo emanato qualche mese dopo l'approvazione della legge. Quindi se qualche riferimento va fatto, esso deve essere collegato al provvedimento governativo.

Vorrei dire che tutte queste riforme sono molto importanti, però c'è anche da aggiungere che qualunque riforma rischia di essere inefficace se la mafia, signor Presidente, potrà impunemente continuare a spadroneggiare a Palermo e in tante altre zone del nostro paese.

Negli anni trascorsi, per merito della magistratura e delle forze di polizia, sono stati raggiunti livelli di efficienza operativa assai elevati e credo che il maxiprocesso di Palermo e ne sia una chiara testimonianza. Ma ormai sembra che il panorama si sia annubiato e che alla mafia sia stato restituito campo libero.

Su due specifici punti occorre, a mio avviso, raffinare ulteriormente l'azione dello Stato per assestare significativi colpi alle organizzazioni mafiose. Mi riferisco, in primo luogo, a quello riguardante la ricerca dei latitanti di particolare rilievo: molti dei quali sono latitanti da decenni (citerò per tutti il caso di Reina). In secondo luogo, sarebbe stato opportuno affinare gli strumenti operativi per garantire la vigilanza dei soggetti mafiosi a rischio, e non soltanto per bloccare altre azioni criminali. Un'attività di tal fatta sarebbe certamente utile per capire da vicino gli interessi, le strategie mafiose ed anche per individuare ed arrestare finalmente uno dei tanti *commandos* della morte, che circolano impunemente a Palermo ed in altre zone del nostro paese.

L'ufficio dell'Alto commissario avrebbe potuto svolgere su questi due fronti, che richiedono certamente indagini, controlli effettuati in grande segretezza e con personale altamente qualificato, un grande ruolo proprio perché quell'ufficio si av-

vale dell'ausilio di elementi dei servizi di sicurezza. Ma, a giudicare dai risultati, sembra che le attenzioni di quell'ufficio si siano rivolte verso altri obiettivi, che invece dovrebbero essere di esclusiva prerogativa della magistratura. Perché se su un magistrato sussistono più o meno seri sospetti, credo che anche a tutela dell'indipendenza della magistratura le indagini dovrebbero essere direttamente ed esclusivamente disposte e gestite dall'autorità giudiziaria.

Ritengo che non sia accettabile, per tutte le distorte conseguenze che ne possono derivare, che l'ufficio dell'Alto commissario, il quale già gode di enormi poteri, di enormi mezzi e personale (e per di più, direi, con scarsi controlli), possa persino effettuare investigazioni sulla magistratura. Forme di deviazione istituzionale, anche se dettate da nobili finalità, non sono ammissibili, perché gli effetti dirompenti e non sempre calcolabili che ne possono derivare sono certamente assai gravi.

Vi è quindi la necessità di recuperare in questa materia, e al più presto, signor Presidente, delle chiare regole, che nell'alveo della Costituzione siano conformi al nostro sistema democratico e alla assai opportuna divisione dei poteri, prevista dal costituente.

Ecco perché, a mio avviso, è sconcertante che sulle ultime vicende di Palermo e sui comportamenti dell'Alto commissario, non sia stata spesa parola alcuna nelle dichiarazioni programmatiche. Così come è a mio avviso sconcertante che il ministro dell'interno abbia affermato che l'azione dell'ufficio dell'Alto commissario va valutata nel suo complesso, sorvolando a piè pari su quanto è accaduto e sui delicatissimi problemi istituzionali che sono insorti.

E proprio tenendo conto delle gravi vicende palermitane di queste ultime settimane e che sono ancora di impressionante attualità (vicende che occupano da giorni la prima pagina di tutti i giornali italiani), io credo che i silenzi, le minimizzazioni, le reticenze, che si colgono, onorevole Presidente, nelle sue dichiarazioni, sembrano

ancora più gravi. Certo, siamo i primi a ritenere che il Presidente del Consiglio, il Governo non possano invadere competenze che sono del Consiglio superiore della magistratura o dell'autorità giudiziaria. E quindi che in tutta questa fascia vi sia un doveroso riserbo è più che legittimo. Ma, signor Presidente, leggendo le sue dichiarazioni e la sua replica al dibattito svoltosi al Senato, sembra che quelle gravi vicende, che hanno riguardato Palermo, possano essere ridotte, tutto sommato, a fatti di intemperanza di qualche magistrato, forse ridotte, tutto sommato, a fatti di intemperanza di qualche magistrato, forse troppo esuberante e che occorrerebbe invitare ad un maggior riserbo. Questa è almeno la mia impressione.

È assai singolare che io debba ricordare proprio all'onorevole Andreotti, che certamente conosce molto bene la macchina dello Stato, che dall'oscura vicenda Contorno, dall'attentato a Giovanni Falcone, dagli anonimi e da tutto ciò che ne è seguito, viene fuori un'immagine di corpi dello Stato dilaniati, sconvolcati al loro interno, di settori e uomini dello Stato, pur impegnati sul fronte della lotta alla mafia, che anziché ritrovare momenti di grande coesione sembrano in guerra tra loro, con intrighi, con accusati e accusatori, con trabocchetti, forse, con depistaggi.

Un'immagine di uno squallore incredibile in un turbinio di fatti e di notizie clamorose che rischiano di confondere le idee, che non consentono più alcuna distinzione tra il vero ed il falso, tra chi è il traditore, il colluso con mafia e chi invece è vittima, proprio per il suo elevato senso del dovere, di infamanti calunnie.

È vero, signor Presidente, che questo paese è abituato a simili pratiche; è accaduto in più occasioni in passato quando è stato alzato il tiro delle indagini, quando sono stati toccati punti di raccordo tra poteri criminali occulti, istituzioni e potere politico. È accaduto nei processi per le stragi delle trame nere, da quello di piazza Fontana sino a quello di Bologna, è accaduto con i fatti della P-2, è accaduto ed accade con la mafia. Verità e falsità messe insieme, polveroni, depistaggi, tutto in un

unico calderone che crea solo una grande confusione, che mira forse a spuntare le armi ed a porre fuori gioco chi sta indagando seriamente proprio sui santuari del potere. Una pratica collaudata che ha sempre condotto alla fine all'insabbiamento e poi all'oblio.

Sembra che a questo paese sia negato il dono della verità, di conoscere la verità sulle tante trame oscure, sui tanti fatti e misfatti, sui tanti delitti che hanno attentato alle nostre libere istituzioni. Del resto ancora oggi attendiamo verità e giustizia sugli assassinii politici perpetrati dalla mafia, dall'uccisione di Boris Giuliano (ieri si è celebrato l'anniversario del suo assassinio) a quelli di Terranova, di Costa, di Chimi, di Basile, di La Torre, di Piersanti Mattarella, di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

È assai inquietante, signor Presidente, che un alto magistrato palermitano abbia chiamato in causa le gravi connessioni tra mafia, politica ed eversione, emergenti dalle indagini riguardanti l'assassinio di Piersanti Mattarella, a proposito di quanto è accaduto e sta accadendo nel palazzo di giustizia palermitano. In questo contesto i silenzi della sua relazione, signor Presidente del Consiglio, appaiono gravi perché le vicende palermitane, forse per la prima volta nella storia della mafia, mettono a nudo che in ogni caso incontestabilmente del marcio esiste all'interno dello Stato. Quando si considera che l'attentato a Giovanni Falcone fu preparato con l'ausilio di una «talpa», di un traditore che, annidato all'interno delle strutture dello Stato, passò alla mafia segrete informazioni sui movimenti e sugli appuntamenti del magistrato; quando si considera che è certo che gli infamanti anonimi contro Falcone, Parisi, De Gennaro ed altri sono stati «fabbricati» con una macchina da scrivere esistente presso il palazzo di giustizia di Palermo; quando è certo che il «corvo», l'anonimista, per ammissione dello stesso procuratore della Repubblica di Caltanissetta, è un addetto ai lavori e quindi un uomo delle istituzioni, appare evidente che non soltanto pezzi dello Stato, che operano sul fronte della lotta alla mafia, sono in lotta tra di loro, ma che il tradimento e la

calunnia si annidano all'interno delle strutture istituzionali.

Allora non può meravigliare se la credibilità di tutto l'apparato antimafia è posto in discussione: verità e calunnia, onesti e disonesti sono tutti insieme con il solo effetto di delegittimare, di disarticolare lo Stato, di disarmare i leali servitori dello Stato, forse per evitare che si mettano le mani sulle più vergognose ed oscure trame tra mafia e pezzi dello Stato, per rendere più forte il potere mafioso.

Come si può allora far finta di niente, come si può dar partita vinta alla mafia sostenendo, come qualcuno pure ha fatto, che occorre allontanare da Palermo tutti coloro che comunque sono coinvolti nella vicenda? Il problema è ben diverso; non si tratta infatti di mettere tutti in uno stesso fascio, bensì di far verità su tutti i passaggi della complessa vicenda. L'accertamento della verità deve venire dall'autorità giudiziaria, dal Consiglio superiore della magistratura, ma anche dal Governo perché, signor Presidente del Consiglio, vi sono fatti che chiamano direttamente in causa le competenze e le responsabilità del Governo.

Non è ammissibile che anche in questa occasione, peraltro assai grave, si continui o si possa continuare nella comoda pratica di sempre, di attendere che si chiudano le indagini della magistratura. Dobbiamo avere chiarezza e certezza su come operano gli apparati dello Stato. Sulla gestione del pentito Contorno esistono tanti punti oscuri che occorre diradare. Se Contorno fu realmente pregato, come sostiene Buscetta, di venire in Italia, occorre sapere da chi e per quali scopi fu avvicinato.

Dobbiamo avere spiegazioni sui comportamenti dell'ufficio dell'Alto commissario; dobbiamo sapere se sono state promosse indagini e con quali risultati per individuare la «talpa» che ha tradito il giudice Giovanni Falcone. Occorre capire se in tutta la ridda di notizie e contronotizie, accuse, sospetti e calunnie non vi sia un'abile regia che ha il solo fine di bloccare l'attività del giudice Falcone e le indagini sull'omicidio Mattarella, a beneficio di

mafiosi ed eversori, con la determinante complicità di «pezzi» dello Stato.

Su tutti questi punti lei, signor Presidente del Consiglio, credo che avrebbe dovuto pronunciare qualche parola. Sarebbe stato, a mio avviso, più opportuno che lei soffermasse la sua attenzione su questi punti, anziché riproporre, ad esempio, la punibilità dei tossicodipendenti, come se questa potesse diventare il tema centrale della lotta alla mafia, come se i tossicodipendenti fossero i nuovi mafiosi.

Bisogna invece affrontare i nodi focali e cruciali del problema per rendere effettivamente valida ed efficiente la lotta contro la mafia. È necessario sapere cosa intende fare il Governo per recuperare a pieno il corretto funzionamento di tutti i settori dello Stato. Ci chiediamo, però, quale credibilità possa essere accordata all'azione di questo Governo, che vede in posti chiave uomini chiamati in causa a proposito di collegamenti tra mondo politico e potere criminale. Certo, gli interessati diranno che si tratta di accuse false, di sospetti infondati, di invenzioni di alcuni magistrati o della stampa, ma le vicende di Palermo offrono un significativo banco di prova. Ci dica, signor Presidente del Consiglio, cosa intende fare il Governo, quali iniziative intende assumere e come intende recuperare la credibilità degli apparati dello Stato.

Chiediamo siano fissate chiare scadenze temporali — in passato, in qualche occasione, lei lo ha fatto, onorevole Andreotti — per le iniziative e le riforme che si intendono portare avanti. Credo sarebbe un grave errore, signor Presidente del Consiglio, ritenere che oggi è come ieri e che domani sarà come oggi. Sarebbe, cioè, un grave errore sottovalutare che c'è un paese che cresce ed ha una sempre più convinta volontà di giustizia e di democrazia.

Io le porto la testimonianza di Palermo, una città che, pur faticosamente, vuole liberarsi del suo tremendo passato e uscire dal tunnel della disperazione e che, tra tante difficoltà, ha imboccato la strada del rinnovamento con un modo di governare imperniato sulla trasparenza e sul riconoscimento dei diritti dei cittadini.

Esiste una forte richiesta di verità e di giustizia che non viene solo da Palermo, ma dall'intera Sicilia, da tutto il Mezzogiorno, dall'intero paese. I Gelli, gli Ortolani, i Pazienza e i Reina possono pur essere in libertà, ma l'ansia di verità e di giustizia che promana dal paese cresce giorno per giorno. Gli italiani onesti vogliono che si dica finalmente basta alle vergognose deviazioni dei servizi di sicurezza, di «pezzi» dello Stato; vogliono che si faccia luce sui registi delle tante stragi, dei tanti assassinii mafiosi e non, che hanno funestato la vita democratica del nostro paese.

Se non si farà pulizia dentro lo Stato, smascherando i collusi ed i disonesti, non ci sarà — credo che lei, signor Presidente del Consiglio, lo sappia bene — riforma che possa rendere più efficace la lotta alla mafia. Lo sanno i cittadini e non soltanto quelli di Palermo.

Ecco perché i silenzi che abbiamo registrato nelle sue dichiarazioni programmatiche sono più gravi di qualunque affermazione, anche al di là, signor Presidente del Consiglio, della sua volontà. Comprendo bene che lei doveva affrontare tanti punti e vi era anche quell'esigenza di doveroso riserbo, cui accennavo prima, dato che la magistratura di Caltanissetta sta svolgendo le sue indagini. Però, dato che dalle vicende palermitane emergono elementi sui quali sarebbe stato doveroso un chiarimento del Governo, credo che quei silenzi finiscano per fare ineluttabilmente, al di là delle sue intenzioni, il gioco dei nemici della nostra democrazia. Dobbiamo esprimere in maniera forte una voce a tutela delle nostre istituzioni democratiche, bisogna opporsi con fermezza e senza titubanze contro l'assassinio, contro il ricatto, contro chi attenta alle nostre libertà.

Concludo dicendo che i palermitani, i siciliani e credo anche il resto degli italiani sono consapevoli di una grande verità: sanno che la mafia, anche se oggi ha una dimensione nazionale, va anzitutto combattuta a Palermo, perché non vi è dubbio che questa città rimane il cuore della mafia, il luogo dove i mafiosi riescono facilmente a reclutare nuovi elementi, il luogo dove i mafiosi riescono a realizzare facil-

mente complicità e connivenze. Però, quei cittadini sanno anche che soltanto il Governo di Roma è in grado di sconfiggere la mafia, se lo vorrà e se assumerà tutte le necessarie iniziative.

Rivedendo le sue dichiarazioni e la sua replica al Senato, alla luce di queste incontestabili verità, credo che trovi ampia e piena motivazione la sfiducia che noi riteniamo di dover esprimere verso questo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e del PCI*).

PRESIDENTE. E' iscritta a parlare l'onorevole Rosa Filippini. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

E' iscritto a parlare l'onorevole De Rose. Ne ha facoltà.

EMILIO DE ROSE. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella primavera del 1988 il Presidente del Consiglio, onorevole De Mita, nel discorso di investitura alla Camera attribuiva al suo Governo il compito di guidare una fase di transizione verso una nuova epoca della politica italiana. I connotati della transizione avrebbero dovuto prendere forma attraverso la realizzazione di profonde riforme istituzionali e rimettere in movimento un sistema politico inceppato ed un reale risanamento della finanza pubblica. La riduzione di 7 mila miliardi del disavanzo di cassa dell'esercizio 1988, il piano triennale per arrivare entro il 1992 all'azzeramento del disavanzo primario, un provvedimento di equità fiscale, sono stati momenti propositivi utili ma certamente non adeguati rispetto all'obiettivo del risanamento finanziario.

Queste misure, rese ineluttabili dalla sfida europea, avrebbero dovuto consentire al governo De Mita di arrivare alla fine della legislatura ed invece quel governo è sostanzialmente naufragato proprio sugli scogli delle misure economiche. Basti pensare al decreto fiscale della fine 1988, una manovra giusta proposta in un momento sbagliato, e alla minaccia conseguente di sciopero generale da parte dei sindacati.

Una minaccia, quella dei sindacati, che evocava, dopo diciotto anni, i fantasmi di quello sciopero generale che portò alle dimissioni del governo Rumor nel 1970. Una conflittualità sociale che sembrava sopita riprendeva forza e vigore mentre le rivendicazioni del pubblico impiego rischiavano di far saltare l'intero impianto della politica di rientro dall'inflazione scattata il 22 gennaio 1983 ed affermata con il decreto di San Valentino del 1984 sulla scala mobile: una politica che nella sostanza impegnava sindacato, Stato ed imprese a collaborare in direzione del contenimento dell'inflazione. Così oggi il sesto Governo Andreotti si trova di fronte agli stessi problemi non risolti dal precedente governo.

Per raccogliere la sfida europea del 1992 bisogna assolutamente risanare il sistema economico, approfittando dell'attuale fase congiunturale caratterizzata dal miglioramento delle ragioni di scambio in Europa; fase che probabilmente è irripetibile perché nei prossimi anni si prevede un forte peggioramento delle ragioni di scambio, come dimostrano alcune tensioni che già si esercitano sulle materie prime.

Nel corso degli ultimi anni si sono sprecate le analisi che hanno cercato di mettere in evidenza come il sistema economico italiano abbia non solo recuperato tutti i ritardi che aveva accumulato nel corso degli anni settanta, ma si sia portato addirittura ai primi posti della classifica dei paesi industrializzati. In realtà l'Italia, se ha recuperato gli svantaggi che aveva accumulato nel passato, lo ha fatto con ritardo rispetto agli altri paesi ed ha accumulato nuovi ritardi che stanno ora pesando sul sistema economico.

Si pensi al settore pubblico, un settore che in Italia occupa circa un terzo delle attività economiche. È una quota elevata per una economia industriale moderna, che non si riscontra in nessun altro paese avanzato. Certo, in tutti i paesi il settore pubblico ha subito un grosso ritardo: quando la crisi del petrolio è esplosa, tutti i paesi hanno utilizzato finanza pubblica e settore pubblico per attutire i grossi squilibri che si erano determinati con questo

evento di portata eccezionale cui nessuno era preparato. Però gradualmente la maggioranza dei paesi europei ha avviato un processo di aggiustamento del settore pubblico: la Germania ed il Belgio hanno dimezzato il rapporto tra disavanzo pubblico e prodotto interno lordo; la Danimarca è riuscita a portare la situazione da un disavanzo pubblico ad un avanzo, così come ha fatto la Svezia; l'Inghilterra ha riportato in pareggio i suoi conti pubblici; in Francia il deficit pubblico resta alto, ma si aggira attorno a 25-30 mila miliardi delle nostre lire.

Questo processo di aggiustamento è il sintomo che questi paesi hanno portato avanti un miglioramento della struttura economica che consente loro di affrontare il vantaggio che l'Europa sta vivendo. È ineluttabile che l'Italia debba procedere ad un appropriato aggiustamento della finanza pubblica e del settore pubblico entro il 1992.

In questa direzione bisogna riconoscere che il settore privato ha fatto la sua parte nel risanamento; bisogna ora che anche lo Stato faccia la sua. Un paese che non solo non ha aggiustato la finanza pubblica, ma anzi ha accumulato un debito di importanza pari al prodotto interno lordo — come è ormai il caso dell'Italia — è un paese che ha perso un importante strumento di politica economica, ha perso lo strumento di politica di bilancio fondamentale per la regolazione del ciclo economico.

In effetti, nel corso di questi ultimi dieci anni, il nostro paese ha, almeno nelle intenzioni, condotto sempre la stessa politica economica, la stessa politica di bilancio, malgrado il sistema economico sia passato attraverso una recessione negli anni ottanta, sia andato verso un leggero recupero nel corso del 1983-1984 e successivamente verso un periodo di espansione più sostenuta.

Di fronte al variare della congiuntura lo Stato italiano non ha fatto altro che condurre lo stesso tipo di politica di bilancio, consistente nell'aumentare le entrate nel tentativo di ridurre il disavanzo pubblico, a fronte di una spesa che continua a crescere e cresce sempre di più nella misura

in cui è guidata dal servizio del debito pubblico, che ha capacità di autoalimentazione.

Si assiste così al fatto che, mentre in quasi tutti i paesi europei si sta realizzando un processo di contenimento del carico fiscale, sia per creare competitività nei confronti degli altri paesi sia in vista del 1992, in Italia si va contro corrente. La tentazione di adottare misure di inasprimento fiscale è ricorrente. Il dibattito su questi temi è aperto anche al di fuori dell'ambito strettamente politico e mi sembra utile ricordare come il rapporto del CER sottolinei la necessità che il programma di rientro dal disavanzo pubblico debba essere sia graduale, con la stabilizzazione ad 1 del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo per il 1992, sia bilanciato, ricorrendo ad un vasto e vario campionario di strumenti (crescita delle retribuzioni *pro capite* reali, pari all'aumento della produttività; aumento delle imposte indirette e dei contributi sociali a carico dei lavoratori autonomi; aumento dell'età pensionabile e soprattutto riduzione, a seguito del rovesciamento delle aspettative dei mercati finanziari, del tasso di interesse, con forti risparmi dello Stato debitore).

È quindi urgente correggere la finanza cosiddetta facile seguita finora. Non si può infatti immaginare che il disavanzo pubblico resti ai livelli attuali e che la spesa pubblica cresca in continuazione, arginando un crescente debito pubblico senza tirare le necessarie conseguenze in termini di politica monetaria, tasso di cambio e bilancia dei pagamenti.

In questo quadro assume particolare significato il controllo della dinamica inflazionistica, che in tutti i paesi europei viene svolto essenzialmente attraverso un controllo della dinamica dei redditi all'interno del settore pubblico. Lo Stato è un grande datore di lavoro in tutti i paesi: se vuole controllare la politica dei redditi, non ha altro da fare che controllare quella dei propri dipendenti e poi chiederà al settore privato di adeguarsi a tale situazione. Questo avviene in Inghilterra, in Germania, nei Paesi Bassi, in Belgio, in Francia.

In Italia accade l'opposto: lo Stato si mostra spesso un cattivo datore di lavoro e costituisce un cattivo esempio per i privati.

La spesa per il personale del settore pubblico, fino al 1992, sulla base del piano Amato avrebbe dovuto crescere solo dell'1 per cento reale; dunque, del tasso di inflazione più l'1 per cento. Qualsiasi cedimento in questo campo può essere pericoloso: l'aumento di stipendio per una categoria trascina a catena l'aumento per le altre categorie.

Non mi soffermo sui problemi che affliggono il settore dei servizi nel nostro paese, dal sistema distributivo a quello dei trasporti, dai telefoni alle poste: alcuni esempi di un elenco che potrebbe essere molto più lungo. Le disfunzioni del settore, che pesano negativamente sull'economia e sul vivere civile, sono ben presenti al Presidente del Consiglio e ai ministri competenti.

Un'ultima considerazione vorrei svolgere sul problema della semplificazione dei procedimenti burocratici, amministrativi e legislativi, che è stato portato avanti in tutti gli altri paesi europei e che la Comunità sta raccomandando con molta forza in quanto una semplificazione delle procedure è una via per abbattere gli ostacoli alla creazione di un unico mercato interno.

Per un paese come l'Italia vuole anche dire rompere la prassi di prevedere procedure molto spesso non troppo chiare, con forti elementi di discrezionalità e proponendo come soluzione ai dubbi un aumento spropositato di analisi, verifiche, istruttorie, autorizzazioni, appelli ad ogni decisione presa, aumentando così l'inefficienza, che grava poi sulle imprese.

Ma se la grande impresa ha la possibilità di superare questi problemi attraverso le proprie strutture organizzative, che esaminano le procedure migliori e gli interventi necessari, le piccole e medie imprese sono evidentemente scoraggiate a porsi di fronte a rischi di carattere procedurale e ad iter complessi. Questo finisce per svantaggiarle ed è per tale motivo che la Comunità europea spinge verso procedure più

semplici, verso politiche che abbiano carattere di automatismo e non di discrezionalità.

Questo Governo, signor Presidente, è nato, dopo un lungo periodo di crisi, nello spazio di due settimane, o meglio nello spazio di una settimana, considerando il vertice di Parigi e le feste comandate. Un tempo record per la formazione dei governi in Italia. Tutto ciò è certamente dovuto ad una serie di circostanze oggettive che si sono venute a creare, ma anche al prestigio e alla stima di cui lei, signor Presidente, giustamente gode nel Parlamento, nel mondo politico in generale e soprattutto nell'opinione pubblica. Il suo Governo durerà a lungo se saprà scongiurare i rischi dell'arretramento e creare tutte quelle condizioni atte a favorire la competizione.

Con l'Europa del 1992 ogni aspetto della organizzazione giuridica, economica e sociale diventerà automaticamente un fattore di competizione, perché le imprese, le forze del lavoro, i capitali, potranno inserirsi con piena libertà in tutta la comunità. Anche le politiche fiscali, monetaria e di bilancio diventeranno un fattore di competizione. I comportamenti miopi, finalizzati alla soluzione dei problemi economici di breve periodo, non bastano più: è arrivato il momento dei comportamenti coerenti e lungimiranti.

In questa sesta esperienza di guida del Governo ella, signor Presidente, ha la singolare fortuna di avere al suo fianco l'onorevole Claudio Martelli; è come dire un contributo prezioso di intelligenza politica, di fantasia e di immaginazione. Ed anche di tutto questo c'è bisogno per il Governo e per il paese, perché le misure che dovranno essere prese apriranno certamente nuovi problemi sociali. L'importante è intervenire presto e bene.

L'espansione del reddito, tutto sommato ancora buona, può oggi compensare l'effetto restrittivo che potrebbe derivare da un taglio drastico del disavanzo. I deputati dell'UDS esprimono un giudizio favorevole su questo Governo e si impegnano a sostenerlo con lealtà nell'interesse del paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cipriani. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

E' iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, la giornata odierna è stata caratterizzata da due contributi eccezionali per qualità e passione: il discorso dell'onorevole Oscar Luigi Scalfaro e quello dell'onorevole Marco Pannella. Hanno dato un contributo al dibattito anche gli interventi di altri colleghi che hanno toccato singoli aspetti del programma governativo.

Mi limiterò a svolgere poche osservazioni perché non voglio abusare della pazienza del Presidente del Consiglio che dà un esempio tangibile della sua attenzione nei confronti del Parlamento, non marinando mai i banchi del Governo, contrariamente a quanto fanno i suoi collaboratori; e di questo gli va dato merito. Non abuserò della sua pazienza perché, ovviamente, non mi comporto come Catilina e il mio discorso non sarà una catilinaria nei confronti di Giulio Andreotti che, in quest'occasione, ha raccolto un vero e proprio plebiscito di riconoscimenti in tutto il paese fatta eccezione, come spesso avviene, per qualche freddezza e qualche riserva che certamente non trovano fondamento nelle sue doti, ma esclusivamente in un «partito preso» nell'ambito del suo partito. È una vecchia storia!

Non nascondo che quando oggi ascoltavo Marco Pannella che sollecitava e difendeva con forza l'idea di un'associazione per la difesa della legislatura, pensavo che forse siamo caduti molto in basso dal momento che il popolo si rivolge al Parlamento sperando di ricevere da questo soddisfazione per le proprie attese e per le proprie ansie. Spesso, invece, noi non siamo in grado di rispondere perché meccanismi perversi impediscono di andare incontro alle ansie sacrosante del paese. Allora noi parlamentari ci dobbiamo riunire in un'associazione per difendere la legislatura, cioè per difendere questo primordiale diritto democratico.

Tutto ciò avviene perché il sistema è perverso e non per i motivi che crede di avere individuato l'onorevole Craxi il quale scopre le cose in modo postumo. Non dimenticherò mai quando, nel corso di un'estate non troppo lontana, scopri il vecchio e dimenticato Proudhon, che poi ha abbandonato al suo destino. Miseria delle riscoperte o, come avrebbe detto Marx, miseria della filosofia o filosofia della miseria!

Ebbene, non è questo il problema vero del sistema italiano, che consiste invece nel fatto che non vi è nulla di certo. Si tratta di un sistema all'insegna della più forte incertezza, se così si può dire. Non vi è, ripeto, nulla di certo.

Quando l'onorevole Craxi si illude di svolgere il referendum propositivo per il presidenzialismo (tra l'altro la formula è stata adottata in Iran per il successore di Khomeini, a cui è stata affidata la presidenza della repubblica e quella del governo; ciò dimostra che la via iraniana alla democrazia è uno dei pezzi forti dell'onorevole Craxi), credendo di ispirarsi al sistema americano, non tiene conto che tale sistema è fatto tutto di certezze assolute, di date certe, scritte in anticipo: si vota quel giorno, il primo martedì dopo la prima domenica di novembre, non si sciolgono le Camere. Quindi, nell'equilibrio dei poteri, il Congresso americano rimane sempre forte. Non vi è mai alcuno che possa insidiarne la potenza, neppure il presidente degli Stati Uniti.

Ricordava giustamente Marco Pannella che il presidente degli Stati Uniti è presidente di una confederazione, quindi di tanti stati, le cui legislazioni sono diverse tra loro, che hanno polizie differenti, limitazioni, diverse discipline circa la concessione dell'extradizione fra l'uno e l'altro stato. La materia, insomma, è complessa.

Certo è un sistema non solo di certezza, ma anche di immediatezza. Un famoso economista, tra l'altro grande elogiatore della scuola classica italiana, Schumpeter, proveniente dall'Austria, paese distrutto dalla proporzionale e dalla frantumazione dei partiti, si è recato negli Stati Uniti e, grande economista, ha avuto la percezione

che il popolo addirittura eleggesse il governo. In *Capitalismo, socialismo e democrazia*, una delle sue opere più conosciute, sostiene questa tesi.

In un mio saggio mi permisi di dimostrare che si tratta di una tesi abbagliante, che non è l'espressione della realtà americana. In America, infatti, il popolo non elegge direttamente il governo, che è sempre promanazione diretta dei partiti. E non accade ciò in nessuna altra parte del mondo, in nessuna democrazia. Ecco perché non mi sorprende quando i partiti in Italia ballano il loro minuetto per creare il Governo.

Vi sono poi altre differenze: un governo come quello degli Stati Uniti è nominato dal presidente, che è l'espressione massima di un determinato partito. Si sa con certezza, *a priori*, quando si vota quale sarà il governo qualora vinca il presidente Bush o il suo avversario. Vi è cioè già la prefigurazione dell'esecutivo.

Così come in Gran Bretagna, in cui vige un sistema diverso, però sempre basato sul principio maggioritario e dove non vi è la certezza della legislatura, ma pur sempre quella dell'alternanza, con un elemento quindi che bilancia fortemente il sistema, vi è la prefigurazione di un governo anche per l'opposizione: il cosiddetto governo-ombra. Oggi si ironizza perché i comunisti hanno deciso — finalmente, a mio giudizio — di costituire in Italia un Governo-ombra.

Certo, il sistema non favorisce l'operosità, più che la formazione, di un Governo-ombra. Non v'è dubbio, infatti, che non esista alternanza; pertanto, tale governo può essere destinato a rimanere sempre in ombra, o un'ombra. Comunque, può in ogni caso esercitare una funzione positiva, propositiva, di stimolo e di critica, che è bene sia svolta in modo coordinato ed unitario. Altrimenti, corriamo il rischio di avere un sistema frantumato (il nostro lo è per eccellenza), nel quale è superfrantumata anche l'opposizione.

Lo sforzo di creare un Governo-ombra testimonia anche la volontà dell'opposizione di creare un minimo di unità che possa prefigurare, un domani, anche il

Governo. Naturalmente, ove vi fosse l'alternanza, ove cioè l'alternativa, tante volte promessa o minacciata, si realizzasse nei fatti. Questa è la situazione.

Quando l'onorevole Craxi si presenta in quest'aula e lascia intendere ancora una volta che non ha abbandonato l'idea delle elezioni anticipate, non fa altro che dare un nuovo scossone all'equilibrio così precario del quale l'onorevole Andreotti è stato il sottile tessitore. Tuttavia, senza nulla togliere ai suoi meriti, onorevole Presidente del Consiglio, occorre riconoscere che lei è stato in un certo senso aiutato dall'opposizione; aiutato certamente in modo decisivo dall'elettorato e dal popolo italiano.

Questo Governo non sarebbe stato costituito se non si fossero verificati alcuni eventi precisi, ai quali desidero far cenno. Non v'è dubbio che esisteva un ostacolo; lei, signor Presidente del Consiglio, ha dichiarato che non sono stati siglati patti segreti con Craxi: non ho alcun motivo per dubitarne. Ma c'era un sicuro ostacolo alla creazione di un nuovo Governo: la presenza ingombrante e soffocante del Presidente del Consiglio dimissionario, il quale usciva da una precedente sconfitta subita all'interno del suo partito ed era immerso in una crisi senza speranze. Era arrivato al capolinea, secondo quanto affermò il vicepresidente del suo attuale Governo. E non vorrei che un giorno dovesse annunciare anche a lei che si è arrivati al capolinea; lo nomini bigliettaio, non controllore, perché in tal caso potrebbe crearle grandi problemi...

Ebbene, De Mita era un ostacolo; tuttavia, egli si è autodemitizzato, non è stato il nuovo Governo né il nuovo equilibrio a demitizzarlo.

Ma il vero ostacolo era un altro: l'attesa quasi messianica del 18 giugno, del voto europeo. Craxi, che sognava il sorpasso (o comunque un rilevante successo elettorale), aveva fatto i suoi calcoli puntando sullo scioglimento anticipato delle Camere. Se veramente il popolo italiano avesse votato, il 18 giugno, a favore di questo disegno di Craxi, lei, onorevole Andreotti, non avrebbe potuto costituire il

Governo, giacché avrebbe visto la luce un governo di transizione, balneare, per poi andare tutti insieme, appassionatamente, alle urne, magari in autunno, per la prima volta da quando siamo in regime repubblicano. Questa è la situazione.

E' stato quindi l'elettorato italiano che, avendo votato in un certo modo, non ha fatto crollare il partito comunista ed ha premiato tutti i movimenti di alternativa, come per esempio i verdi arcobaleno. Vi è stato poi il successo personale di Marco Pannella, nell'ambito del polo laico, che era l'altro pretesto, così artificioso che lo si vedeva a vista d'occhio, senza dover inforcare un binocolo! Tant'è vero che, come ricordava oggi lo stesso Pannella, improvvisamente tale ostacolo è scomparso! Riprenderà nel mese di settembre, non come ostacolo evidentemente, ma come fatto positivo importante.

Ebbene, ieri — per la cronaca — l'onorevole Craxi è venuto a dire in quest'aula che i socialisti sostengono il Governo come ultimo tentativo, come ultima spiaggia, facendo quindi capire che è già in vista la possibilità dello scioglimento anticipato delle Camere. E' una minaccia, un deterrente, un ricatto? Lo si chiami come si vuole, ma è sempre presente per rendere più incerto questo sistema, per sua natura già così incerto, fragile e friabile.

Onorevole Andreotti, il suo merito è quello di aver costituito un Governo che non è «balneare»; è un Governo che può durare, teoricamente. Tuttavia ciò dipende proprio dal tipo di appoggio che avrà dal partito socialista, suo maggiore e più inquieto alleato, e dalla stessa democrazia cristiana.

Non so se lei sceglierà i «casti connubii» o i «cauti connubii», a seconda della traduzione che preferisce. Forse, quello con Craxi è un casto connubio... scelga lei!

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Cercheremo un'altra enciclica!

LUIGI D'AMATO. Benissimol! Però possibilmente non una *Populorum progressio*, ma un'enciclica sempre sul tema dei casti

connubii! Scelga lei! Poiché la sua arguzia è collaudata, mi perdoni se in qualche modo cerco di provocarle qualche battuta!

Certo, Craxi non poteva portarle tutto, falci e martelli, perché oramai questo non può farlo: falci non ne ha più. Aveva Martelli e le ha dato Martelli! E lei si deve accontentare, nell'attesa del centenario di quel mitico 1892 quando nacque il partito socialista a Genova, a ferragosto, con un caldo ancora più torrido dell'attuale. Come lei sa, si tennero due congressi paralleli: il primo nella sala Sivori, ed io ebbi a ricordarlo quando De Martino era segretario del partito socialista e Sivori era l'asso della squadra di calcio napoletana! E vi era allora il buon Tanassi, segretario socialdemocratico e vicepresidente del Consiglio... L'altro congresso si tenne nella Sala del carabiniere genovese, in omaggio, forse, al vicepresidente del Consiglio e ministro della difesa...

Quindi, in previsione del mitico 1992 lei, onorevole Andreotti, dovrà accontentarsi di Martelli!

Per quanto riguarda De Michelis, non devo fare commenti disdicevoli. E' lei che è stato prestigioso ministro degli esteri: se alla Farnesina De Michelis sta bene, non credo si possa aggiungere altro. Ho solo l'impressione che lei avrebbe voluto magari ministri «malfatti» più che danzanti! Ma anche questo dipende da lei. Infatti, in Italia, il Governo non solo non lo crea il popolo — illusione di Schumpeter — ma addirittura non lo crea neanche il Presidente del Consiglio! Quando il mio amico Giovanni Spadolini invocò l'articolo 92 della Costituzione, secondo il quale il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri, io dissi che questa era un'illusione, perché in definitiva i ministri sono nominati dai partiti e dalle loro correnti.

Lei, proprio in forza di questa teoria (che modestamente è anche un po' mia, perché il mio saggio sulle correnti è stato pubblicato venticinque anni fa), non ha più messo nel Governo Amintore Fanfani...

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

MARCO PANNELLA. E' una buona cosa!

LUIGI D'AMATO. Sarà pure una buona cosa, ma storicamente occorre rilevarlo.

Quando ricordai che nel 1502 il vero errore di Firenze fu di non aver raso al ruolo Arezzo, Fanfani ebbe quasi un moto di stizza ed io dissi: «Non sono io che lo dico, caro Presidente, ma Niccolò Machiavelli!». Devo dire che lei è stato un esecutore perfetto, Presidente, come Niccolò Machiavelli a proposito dei fatti del 1502!

Sempre per stuzzicare la sua arguzia — perché la politica dev'essere non spettacolo ma, se possibile, divertimento, cioè qualcosa di umanizzato —, devo dire che lei ha dato forza alla provincia italiana nella composizione del suo Governo (che ovviamente ha dovuto subire!).

All'epoca di Gronchi (anche Togni era al Governo) si disse (lo disse anche Pacciardi in quest'aula) che ormai la capitale morale d'Italia era Pontedera, il paese d'origine dello stesso Gronchi e dell'onorevole Togni, ministro permanente della Repubblica italiana. Ebbene, sull'onda di tale affermazione, io potrei dire che questo è il governo che ha creato una nuova capitale morale d'Italia, che è Ceppaloni, in provincia di Benevento. Clemente Mastella, neosottosegretario, è sindaco di Ceppaloni e Facchiano, ministro socialdemocratico, è di Beltiglio, frazione della stessa Ceppaloni. Ne consegue che questo paese (a me fa piacere perché anch'io provengo da un piccolo paese meridionale) ha un ministro e un sottosegretario nel Governo.

A giudicare inoltre da un bell'articolo di Barbara Palombelli, apparso su *Il Corriere della Sera* di qualche giorno fa, nel quale si descrivevano i festeggiamenti in quel paese, vi si aggira un altro ministro, Conte, che pur essendo di Piaggine, si vede che ha lì alcune propaggini. Insomma, Ceppaloni è una capitale morale in Italia. E di queste capitali morali ne abbiamo bisogno, dal momento che Roma, per quello che sta avvenendo, non è più la capitale morale del nostro paese.

A questo punto devo dirle, signor Presi-

dente del Consiglio, che mi sarei atteso da lei un colpo d'ala (si vede che proprio non l'ha potuto fare), oltre a quello, che le ho già riconosciuto pubblicamente, che ha compiuto quando ha scelto Guido Carli come ministro del tesoro.

Vi è stato un tentativo di veto nei confronti di Carli: gli si voleva quasi fare l'esame di economia da parte di alcuni che probabilmente non conoscevano il significato del termine «economia» all'epoca in cui Carli era già Governatore della Banca d'Italia. Carli è un uomo come noi, e come noi sbaglia. Non avrà certo dimenticato, come non l'ho dimenticata io, la polemica garbata che abbiamo avuto quando Nixon dichiarò l'inconvertibilità del dollaro. Allora Carli disse che il dollaro era una valuta destinata ad un deprezzamento continuo. Io dissi: «Ma guarda un po', secondo Guido Carli il povero governatore della FED tra poco dovrà aggirarsi cieco e povero chiedendo: 29 Luglio 1989 obolum Belisario». Sta di fatto che in questi anni (e faccio riferimento ai dati attuali, perché tre anni fa il dollaro era arrivato a 2100 lire) il dollaro è esattamente cresciuto del 130 per cento rispetto alla lira. Altro che 29 luglio 1989, obolum Belisario!

Ma — ripeto — quella di Carli è stata una scelta opportuna, un vero colpo da maestro, un vero colpo d'ala da parte sua. Erano quindi osceni la manovra e il tentativo di veto nei suoi confronti.

Però, io vorrei sapere da Guido Carli alcune cose. Anzitutto come sposerà, o meglio come coniugherà (come si dice adesso) la politica di rigore che il tesoro dovrebbe attuare (altrimenti non avrebbe senso la scelta di Carli) e la politica sociale che il Governo dovrà pure portare avanti. Ho già qualche dubbio. Quando ieri il Consiglio dei ministri ha abolito il ticket sulle degenze ospedaliere, dando però contemporaneamente via libera al ticket farmaceutico, cioè a quello sui medicinali, portandone a 30 mila lire il tetto per ogni ricetta, ho fatto l'esempio della coperta troppo corta e troppo stretta. Voglio vedere come riusciranno a conciliare le due esigenze il ministro del tesoro, il ministro della sanità, il ministro delle finanze e via

di seguito. Già si parla della immancabile stangata di ferragosto.

Ora, se queste sono le prospettive, io vorrei sapere dal nuovo ministro del tesoro che cosa egli pensa di poter fare per garantire quel minimo di giustizia sociale che invece non vedo sottolineato con forza e con passione nelle sue dichiarazioni programmatiche, signor Presidente del Consiglio. È vero che il suo discorso è senza enfasi, senza retorica, all'insegna della concretezza, e gliene do atto; però è anche vero che all'insegna della concretezza dev'essere l'impegno del Governo a favore delle categorie più disagiate. E al riguardo, cito ancora una volta i pensionati italiani.

L'accenno che lei fa ai pensionati è insufficiente, signor Presidente del Consiglio. Anche la miniperequazione che fa balenare nei cinque anni non basta: un arco di tempo quinquennale è troppo lungo. Si tratta per lo più di pensionati di età molto avanzata, che non hanno un avvenire: cinque anni sono una vita che non possono spendere. Il Governo queste cose le deve sapere!

Allora io domando al Presidente del Consiglio e al ministro del tesoro che cosa intenda fare lo Stato, che cosa intenda fare il Governo per i pensionati. Noi questo dobbiamo saperlo, perché le pensioni aumentano in modo risibile rispetto all'aumento effettivo del costo della vita.

Tutte le altre cose aumentano: tasse (come noi sappiamo), balzelli sulla salute, e via di seguito. Quella povera gente è accerchiata, perseguitata, assediata da tutte le parti. Che cosa intende fare lo Stato? Intende il Governo almeno sanare l'ingiustizia, che grida vendetta al cospetto di Dio, delle pensioni d'annata? Cinque anni non sono un termine accettabile: oltre ad essere eccessivamente lungo, è anche troppo vago, perché in cinque anni si faranno in Italia almeno altri sei o sette governi, secondo la legge per cui ogni nove mesi ne nasce uno, come i bambini. E tutti quei governi potranno smentire e tradire gli impegni assunti dai governi precedenti.

La promessa è quindi molto vaga. Lei

deve trovare il modo (ed io vorrei al riguardo nei giorni futuri una risposta dal ministro del tesoro) di realizzare una perequazione in tempi ravvicinati.

Si studi la gradualità, ma il tutto si deve fare in un massimo di un paio d'anni; non si può andare oltre. Lei mi chiederà come sia possibile farlo se non disponiamo dei mezzi: i mezzi si trovano, signor Presidente del Consiglio! Ecco il colpo d'ala che le è mancato in questo caso: mentre ha avuto quello per Carli, non ha tagliato drasticamente le poltrone e le poltroncine. Diciamo la verità, un Governo di cento persone è pletorico, eccessivo, e oltre tutto rende ancora più inefficiente la propria azione.

Perché quindi non c'è stato questo colpo d'ala? Quanto costa avere un Governo così pletorico? Quanto costano le macchine di scorta, i servizi aggiunti, i sistemi di sicurezza? Ho fatto un calcolo, impressionante; e sono sempre pronto a discuterlo nei dettagli, anche se glielo risparmio questa sera, Presidente. Siamo nell'ordine dei 12 mila miliardi in più! Altro che perequazione per i pensionati, ci si potrebbe risolvere la metà dei problemi degli italiani! Si tratta però di avere la volontà politica di farlo, altrimenti sentiremo le chiacchiere che abbiamo ascoltato e ci troveremo in Europa — che lei giustamente ha richiamato come punto non di arrivo, ma di partenza — completamente superati e surclassati.

Dobbiamo prepararci per confrontarci con gli altri paesi che dispongono di amministrazioni serie. Non dimentichiamo la Francia: gli ispettori di finanza francesi diventano presidenti del Consiglio. Lei, d'altronde, è uno dei casi tipici perché, pur non venendo dall'amministrazione dello Stato, è un ottimo conoscitore della macchina statale e degli uomini, quindi dell'amministrazione.

Come dicevo, all'estero privilegiano tale preparazione. Si tratta di un'occasione buona per noi. Non dimentichiamo poi i paesi di lingua tedesca, né che nel nord d'Italia vi è un razzismo feroce, disumano, che noi deploriamo e condanniamo con tutte le nostre forze, ma che ha una sua

pallida pretesa di giustificazione nel fatto che quelle zone sono amministrate certamente in modo migliore rispetto agli altri paesi ed alle altre regioni italiane, in cui non vi è stata la grande esperienza, che Luigi Einaudi celebrava, del governo di Maria Teresa d'Austria.

Ebbene, il Lombardo-Veneto era un modello, mentre noi non disponiamo di tutto questo. Benissimo. Cosa faremo, allora, Presidente? Andremo al 1993 preparati? Io conto e punto sul genio italiano, sulla capacità degli italiani di gareggiare e di vincere la competizione. D'accordissimo, Presidente, ma i problemi italiani, quelli della giustizia sociale, come li risolveremo? Ecco il punto; e vorrei una risposta particolare al riguardo.

Mentre le auguro di svolgere al meglio delle sue aspirazioni il suo ruolo, desidero farle presente, Presidente, che sarà estremamente saggio da parte sua tenere conto dell'opposizione.

Nel suo discorso al Senato ho colto un aspetto che forse non avrei voluto cogliere. Ciò è avvenuto probabilmente perché lei, nella tensione del momento conclusivo del dibattito, deve aver avuto un piccolo cedimento del suo ben noto equilibrio nervoso. Ha infatti parlato di frequentazione con i comunisti. Non sono io che devo difenderli, ma nel 1976 e nel 1978, in definitiva, i comunisti, senza nulla avere in cambio, hanno consentito a questo traballante sistema partitocratico di salvarsi.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole d'Amato, sono d'accordo con lei, ma io ho solo detto che temevo che l'onorevole Pecchioli avesse necessità di far dimenticare le frequentazioni con me di quel momento. Questo ho detto!

LUIGI D'AMATO. Era questo, dunque, che intendeva! Benissimo, sono contento. Come vede, Presidente, dal dibattito viene fuori sempre qualcosa di costruttivo e di positivo. Questa risposta probabilmente dispiacerà a Craxi: la metta nei *casti connubii*, o nei cauti connubii, o in un altro titolo di enciclica che lei vorrà trovare!

Auguri e grazie (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ceruti. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI CERUTI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio abbiamo colto una accentuata sproporzione nel rapporto tra la promessa iniziale di un'attenzione tutta particolare alla problematica ambientale e i successivi corollari nella sfera delle concrete iniziative che l'esecutivo si propone di intraprendere.

In altre parole, da una premessa che ci trova consenzienti, anche per quanto riguarda il riferimento all'ambito internazionale, non sono state tratte a nostro avviso tutte le implicazioni conseguenti, in termini di contenuto.

Prendiamo atto, signor Presidente del Consiglio, della sua deliberata opzione di evitare un lungo elenco di problemi e ci rendiamo altresì perfettamente conto che un discorso programmatico non può scendere fino ai dettagli. Ma le dichiarazioni di principio ci sono apparse — ci consenta di dirlo — più una concessione di facciata ad un tema del momento che non il risultato di un processo di convinta adesione.

Le grandi attese dei cittadini ancora una volta, a nostro parere, andranno deluse perché ben più ampia rispetto al quadro esposto da lei è la gamma delle esigenze indifferibili in materia ambientale, che noi altro ci siamo permessi di rappresentare — anche personalmente — in un documento affidatole dalla nostra delegazione, e sul quale non la intratterrò.

La gravità delle situazioni, i ritardi accumulati in decenni, gli errori e soprattutto le omissioni a tutti i livelli (centrali e periferici), avrebbero richiesto un approccio ben diverso da parte del nuovo Governo. Così anche l'accento alla necessità di una rapida approvazione della legge organica sui parchi nazionali (accento che abbiamo accolto, signor Presidente del Consiglio, con particolare soddisfazione perché quella legge rappresenta una istanza fon-

damentale di strati sempre più larghi del paese e su di essa si è formata una larghissima convergenza in Parlamento), non è accompagnato dalla previsione del Governo di destinare sufficienti risorse finanziarie alla parte corrente. Venticinque miliardi per la gestione ordinaria dei parchi nazionali esistenti e di quelli di futura istituzione sono totalmente inadeguati ad assicurare l'avvio delle nuove aree protette.

Mi permetto di ricordarle che già nell'ambito della maggioranza si era affacciata l'ipotesi di una previsione per la parte corrente, relativa ai parchi nazionali, di circa 90 miliardi l'anno.

Dalle dichiarazioni programmatiche ci saremmo aspettati, signor Presidente, non la semplice constatazione della necessità di un'approvazione legislativa, che per altro compete al Parlamento, ma l'assunzione di impegni (come questo al quale ho fatto cenno) che sono di spettanza dell'esecutivo.

Dalle poche righe dedicate ad una tematica che avrebbe meritato ben più ampio spazio, coerentemente con l'attenzione tutto particolare promessa nell'esordio delle sue dichiarazioni programmatiche, apprendiamo, tra gli elementi di novità del suo Governo, l'intenzione di nominare un commissario straordinario per il risanamento del sistema Po-Adriatico. La notizia impone alcune riflessioni.

Il recupero del più grande bacino idrografico del nostro paese è certamente complesso e richiede tempi non brevi; ma ciò che ci aspettiamo dal Governo è un avvio corretto dell'operazione. Ora l'Adriatico ed il Po (ma il ragionamento potrebbe ripetersi per gli altri bacini idrografici disseminati su un territorio ad elevata antropizzazione ed industrializzazione) non hanno bisogno, signor Presidente del Consiglio, né di commissari straordinari, né di leggi speciali, né di immense risorse. È sufficiente una buona dose di ferma determinazione politica, non disgiunta dai mezzi effettivamente indispensabili, per intervenire alla fonte sui reflui industriali ed urbani che vengono sversati nel Po e nei suoi affluenti, per eliminare all'origine le so-

stanze tossiche e nocive dai fitofarmaci impiegati nelle attività agricole, per contenere drasticamente gli allevamenti suinicoli, per modificare radicalmente, anche con incentivi fiscali e creditizi, i processi di lavorazione di numerose industrie insalubri, per attuare finalmente efficaci sistemi di monitoraggio, di controllo e di vigilanza.

La nomina di un commissario straordinario per il Po-Adriatico stravolge gli autentici termini del problema perché sposta l'intervento dalle cause sugli effetti, riducendo il risanamento del sistema Po-Adriatico a mera operazione di protezione civile, alla quale è già preposto un dicastero (mi permetto rammentarglielo, signor Presidente del Consiglio), ed annullando la funzione dell'autorità di bacino che in base alla legge sulla difesa del suolo, recentemente approvata dal Parlamento ed alla quale anche noi abbiamo dato un certo apporto, svolge compiti non solo in materia idrogeologica ed idraulica, ma, a seguito di emendamenti introdotti al Senato, anche di prevenzione dell'inquinamento idrico.

Tra i provvedimenti che il nuovo Governo si ripromette di adottare suscita in noi ferma opposizione quello diretto alla revisione, in termini più lassisti, dei limiti di velocità. La decisione in tale materia assunta dal precedente Governo e dal suo ministro dei lavori pubblici era stata giustamente valutata saggia e civile da larghi strati della pubblica opinione. Le chiediamo, signor Presidente del Consiglio, di ritornare sul proposito di modificare tali limiti.

Per quanto riguarda il Ministero dell'ambiente devo dire che il suo titolare tende, in ricorrenti dichiarazioni, a lamentarsi del Parlamento, mentre, a mio parere, è quest'ultimo che avrebbe tutte le ragioni per lamentarsi del ministro, il quale dispone di mezzi finanziari e non li impiega, come la vicenda del bacino Seveso-Lambro-Olona significativamente attesta.

Tale dicastero, che non ha saputo organizzare i propri uffici (sarebbe interessante svolgere un'indagine in questa dire-

zione), si duole della mancanza di personale, mentre poi non assume gli idonei del concorso indetto per il servizio geologico nazionale.

Il ministro dell'ambiente, che peraltro apprezzo come intellettuale, dovrebbe, quale ministro del Governo della Repubblica, credere di più nelle leggi e un po' meno nei programmi di breve periodo che ignorano la prevenzione, fondamentale in materia ambientale, e mirano a sostituirsi alla protezione civile.

Per quanto riguarda i beni culturali, signor Presidente del Consiglio, non ve n'è parola nelle sue dichiarazioni programmatiche; e le confesso che il totale silenzio al riguardo mi ha sorpreso.

GIULIO ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Veramente c'è!

GIANLUIGI CERUTI. Poco, Presidente, molto poco.

In passato, quando Italia nostra (posso renderne pubblica testimonianza in qualità di vicepresidente) le segnalò situazioni e problemi particolari, ella non mancò di mostrare il suo interessamento. Desidero rendergliene pubblica testimonianza. Sorprende quindi che un uomo della sua esperienza politica e finezza culturale — mi consenta di dirlo, senza piaggeria — abbia sostanzialmente ignorato questo problema fondamentale per il nostro paese.

Credo sia superfluo che le ricordi la ricchezza qualitativa e quantitativa del nostro patrimonio storico-artistico. Non starò qui a citare in proposito la famosa dichiarazione dell'UNESCO ed anche le responsabilità che il mondo civile ci assegna quali custodi di una immensa eredità culturale. Altrettanto superfluo sarà rammentarle i benefici economici e finanziari che derivano dai flussi del turismo straniero in Italia, collegati proprio alla presenza di questi beni culturali.

Ebbene, un'amministrazione come quella dei beni culturali, che dovrebbe essere considerata di primaria importanza o di serie A — se vogliamo usare un termine calcistico forse a lei gradito — si dibatte da

sempre in difficoltà immani. E' una malattia grave che evidentemente lo Stato non intende soccorrere. I problemi che la affliggono sono enormi, dalla progressiva riduzione delle risorse per la gestione corrente (confermata anche nell'ultima legge finanziaria), alla inadeguatezza delle sue strutture centrali e periferiche, alla mortificazione (anche economica) delle sue competenze tecnico-scientifiche, alla mancanza di una corretta programmazione pluriennale per gli interventi di manutenzione, restauro e valorizzazione dei beni culturali.

Queste ed altre gravi lacune sono state da tempo individuate. Direi che si tratta di un'analisi che trova concordi i vari settori politici. Anche nel dibattito sulla legge finanziaria 1989, un ordine del giorno che presentai in proposito all'approvazione di questa Assemblea raccolse la unanime adesione delle forze parlamentari e l'accettazione del Governo. Mi chiedo e le chiedo, però, signor Presidente del Consiglio, se la volontà del Parlamento e gli impegni verbali del Governo abbiano un senso, visto che poi nei fatti sono totalmente e sistematicamente disattesi. Spero che nella sua replica vorrà dedicare un piccolo spazio a questo tema che ritengo fondamentale.

Signor Presidente del Consiglio, i motivi di insoddisfazione del gruppo parlamentare verde nei confronti del programma del suo Governo in materia di ambiente e beni culturali le sono a questo punto tutti noti. Gli interventi svolti dai colleghi ed il mio sono stati tutti percorsi da una delusione critica, ma ancora costruttiva. La nostra non è e non sarà, come ha detto il presidente del nostro gruppo, Gianni Mattioli, un'opposizione pregiudiziale, che contrasterebbe con il ruolo che gli elettori ci hanno affidato.

Come già nel due anni sin qui trascorsi, vaglieremo con serenità e con spirito propositivo, volta per volta, i provvedimenti all'esame del Parlamento e continueremo ad assumere come esclusivo metro di valutazione la considerazione dell'interesse pubblico ambientale (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Staller. Ne ha facoltà.

ELENA ANNA STALLER. Signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, vedo con piacere che dopo due mesi di crisi, risse e litigi, avete trovato il modo di dividervi le poltrone. Spero che adesso ve ne starete un po' tranquilli, almeno fino al 1992.

Spero che adesso per un po' lascerete in pace la gente; quella gente che è sempre più delusa, ha sempre meno speranze e sta comprendendo sempre di più che tutti questi inutili litigi in famiglia servono solo a chi cerca il potere e vuole usarlo senza essere controllato.

Il nostro è il paese europeo in cui i governi e le legislature durano di meno, i cui elettori sono chiamati più spesso a votare, in media una volta ogni tre anni, ma in questo caso abbiamo rischiato di interromperla dopo neanche due anni dal suo inizio: un record dei record. Credo che denunciare tutto ciò sia molto importante per tutti.

Il nostro rischia di diventare l'ultimo paese in Europa e questo non certo a causa mia, cioè della strega Cicciolina, ma per queste crisi continue che servono solo a chi vuole trovare nuovi equilibri di potere, ignorando completamente i contenuti, le proposte, le cose da fare.

Le formule di Governo cambiano, ma le vostre facce rimangono sempre le stesse. C'è sempre Gava, c'è sempre Mammi, c'è sempre Misasi, c'è sempre cicciolino Andreotti.

Siete sempre gli stessi, e la cosa più grave è che anche i problemi sono sempre gli stessi, ma voi fate finta di niente e continuate a chiedere voti, a far cadere i vostri stessi governi e a farli resuscitare. Gli anni passano e le vostre facce restano. Le facce di chi avrebbe potuto fare e non ha mai dato, di chi è sempre stato sospettato ma non è mai stato condannato, di chi si fa schiaffeggiare con finta tolleranza, di chi ha sempre promesso e non ha mai mantenuto.

A proposito di promesse non mantenute: quando era Presidente del Consiglio, Ciriaco De Mita promise che avrebbe cac-

ciato le porno-star dal Parlamento. È passato qualche mese, lui se ne è andato ed io sono rimasta.

I governi democristiani mantengono raramente quello che promettono, ed anche questa volta un democristiano, il democristiano più abile di tutti, ha promesso. Ad esempio, ha promesso di far limitare quella che i tecnici chiamano la doppia lettura delle proposte di legge. Spero che questa promessa venga realizzata e che la prima legge ad essere approvata con questa nuova procedura sia quella contro la violenza alle donne.

Voglio denunciare che proprio questa legge è stata quella che più di tutte ha subito le conseguenze della doppia lettura. E' dal 1980 che non riesce ad essere approvata e quando viene in discussione c'è sempre qualcuno che tenta di modificarla completamente, magari introducendo quella cosina piccola, piccola, piccola che si chiama querela di parte, che è il peggior regalo che il nostro Parlamento possa fare alle donne.

Mi dispiace che proprio su questo tema il mio partito abbia assunto la stessa posizione dei democristiani e dei missini, attaccando chi invece voleva giustamente la procedibilità di ufficio.

Spero che non ci sia più bisogno della doppia lettura per una legge che viene letta e boicottata da dieci anni: una sola lettura, dopo dieci anni, per approvare una legge più severa, più giusta contro lo stupro.

Spero, invece, che ci siano 10, 100, 1.000 letture per le proposte di modifica della legge sull'aborto. Bisogna respingere l'attacco dei democristiani alla Donat-Cattin. L'aborto è colpa solo di quei governi che non hanno fatto mai nulla per mettere in condizioni le donne di evitarlo. L'aborto è colpa solo di chi non ha mai fatto nulla contro le violenze sessuali, di chi non ha mai saputo fare una campagna d'informazione sulla salute e sulla sessualità, di chi ha sempre avuto paura di pronunciare la parola preservativo, di chi ha boicottato perfino l'informazione preventiva contro l'AIDS, senza capire che invece bisogna fare qualcosa contro questa malattia. L'Organizzazione mondiale della sanità prevede che i casi di

AIDS nel 2000 triplicheranno rispetto ad oggi. Queste cose tutti devono saperle.

Senza prevenzione, senza conoscenze, senza informazioni, senza consultori non si cambierà mai nulla e l'aborto, ad esempio, continuerà ad essere un dramma, non per colpa della legge n. 194, ma per colpa dei ministri bigotti, incapaci di cambiare.

La verità, per quanto riguarda l'aborto, è che in questo Parlamento c'è chi vuole addossare ad una legge alcune responsabilità che invece sono solo degli uomini, uomini che hanno un nome ed una faccia, quella famosa faccia che non cambia mai. Dieci, cento, mille letture per impedire l'inquinamento della 194.

Su queste cose avrei voluto che il Presidente del Consiglio fosse stato chiaro, ma la parola «donna» non è mai stata pronunciata dall'onorevole Andreotti. La parola «donna» è assente dal vocabolario di questo Governo e vedo con tristezza che la donna è scomparsa non solo come parola ma anche come corpo, come persona. Di donne in questo nuovo-vecchio Governo Andreotti ci sono solo quattro sottosegretari ed appena un ministro.

La senatrice Marinucci dice che il suo partito, il PSI, ha raddoppiato la rappresentanza femminile al Governo. Nel Governo De Mita c'era solo un sottosegretario socialista donna ed ora ce ne sono addirittura due. Senatrice Marinucci, non se ne deve vantare troppo, raddoppiando zero si ottiene sempre zero!

La verità è che il nuovo-vecchio Governo Andreotti non ha tempo da perdere con le donne e non può perdere tempo nemmeno con un altro problema che sicuramente interessa gli italiani più delle vostre risse per spartirvi le poltrone: il tema della censura, della libertà di opinione, d'espressione, della libertà della cultura, di tutte le culture, anche quelle che non piacciono ai moralisti.

Sarebbe veramente ora che qualche governo, uno dei tanti governi democristiani, si decidesse a riformare le leggi sul «comune senso del pudore», la legge sulla censura nel cinema che risale al 1962. Sarebbe ora di abolire la censura sugli spettacoli destinati al pubblico adulto; bisogna smet-

terla di considerare i cittadini quarantenni bisognosi di tutela. Nessuna riforma, nessuna libertà è possibile senza leggi che difendano la libertà.

Il presidente della RAI ha annunciato una carta dei diritti del minore, allo scopo di fare in modo che la televisione pubblica non censuri aspetti fondamentali della vita come la sessualità. Se questo è vero per i minori, è ancor più vero per gli adulti e trovo contraddittorio che, mentre si dicono certe cose per i minori e per la televisione, si ignorino le stesse cose quando si parla di cinema e di adulti.

Quando questa carta dei minori sarà fatta, vedremo, la giudicheremo: ho paura però che nemmeno la scriverete e che questa sarà un'altra promessa non mantenuta.

D'altronde lo stesso Presidente del Consiglio non mi pare che abbia le idee molto chiare su come regolare radio e televisione, visto che chiede ancora, dopo dieci anni di parole, ulteriori approfondimenti.

A proposito di promesse non mantenute, un'altra fra le tante, di un democristiano fra i tanti, di un Presidente del Consiglio fra i tanti: nel 1968 il Presidente del Consiglio Giovanni Leone promise che avrebbe fatto un terremoto per realizzare il diritto dei detenuti alla sessualità. Dopo ventuno anni ho dovuto presentare — proprio all'inizio di questo mese — una proposta di legge per sollecitare il Parlamento ad occuparsi di questo tema. Ventuno anni di ritardo sono infatti tanti e spero che l'onorevole Andreotti non voglia prendere esempio da Leone; anzi vorrei ricordargli, proprio perché l'Italia deve arrivare preparata al 1992, senza fare figuracce con gli altri paesi europei, che forse sarebbe il caso di far diventare più europee anche le nostre carceri. In Norvegia, Olanda, Danimarca, Germania, Svizzera e Francia il diritto alla sessualità dei detenuti è garantito dalla legge. Sarebbe il caso che anche l'Italia si adeguasse, che si smettesse di considerare la sofferenza come qualcosa di educativo. Far soffrire gli esseri umani non serve a nulla, nemmeno a prendere dei voti. Siete avvertiti voi che ai voti ci tenete particolarmente!

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

Cari colleghi, abbiamo un nuovo Governo: è un Governo vecchio, vecchio negli uomini, vecchio nei programmi, vecchio nelle parole; è un Governo vecchio, composto dagli stessi uomini che sono colpevoli di avere permesso che le periferie delle nostre grandi, grandi città diventassero simili a villaggi messicani e i nostri mari a insalate di alghe.

Governi vecchi come questo ne abbiamo avuti tanti che votare la sfiducia a tutti alla lunga è anche faticoso. Così, giuro che mi era venuta la tentazione di votargli la fiducia, giusto per regalargli il voto della pornstar di cui tutti quanti avete molta paura. Sarebbe un regalo che imbarazzerebbe un po' tutti i bigotti che ci sono tra voi; sarebbe un brutto regalo sicuramente, però ve lo sareste meritato. Poi ci ho ripensato: la fiducia è meglio darla solo al governo-ombra di Achille Occhetto, il vostro è solo un'ombra di Governo e nulla merita. Ma io spero che cicciolino Andreotti mi smentisca prima della fine della legislatura.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discus-

sione sulle comunicazioni del Governo.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta di domani.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Domenica 30 luglio 1989 alle 9,30:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta termina alle 21,15.

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
PROF. TEODOSIO ZOTTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22,40.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

COMUNICAZIONI

Annunzio di proposte di legge.

In data 28 luglio 1989 sono state presentate dalla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ANIASI: «Norme per la gestione del territorio nazionale ai fini dell'incremento della fauna, della tutela dell'ambiente e per la regolamentazione della caccia nell'ambito delle disposizioni internazionali e comunitarie» (4143);

ANIASI ed altri: «Regolamentazione delle attività professionali di relazioni pubbliche» (4144);

PARLATO e MANNA: «Norme per la identificazione delle trasmissioni televisive non adatte alla visione da parte dei minori di anni 14» (4145).

Saranno stampate e distribuite.

Annunzio di una proposta di legge di iniziativa regionale.

In data 28 luglio 1989 è stata presentata alla Presidenza, ai sensi dell'articolo 121 della Costituzione, la seguente proposta di legge d'iniziativa del consiglio regionale del Piemonte:

«Istituzione dell'ufficio del difensore civico» (4142).

Sarà stampata e distribuita.

Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, le seguenti proposte di legge

sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

STERPA: «Istituzione della Commissione di vigilanza sul rispetto dei diritti dei cittadini nella provincia autonoma di Bolzano» (3946) (con parere della II e della V Commissione);

BATTISTUZZI e DE LORENZO: «Disciplina dei referendum consultivi indetti dagli enti locali» (4100) (con parere della V Commissione);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI PASCOLAT ed altri: «Modifica all'articolo 13 della legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1, concernente le modalità di elezione del consiglio regionale della regione Friuli-Venezia Giulia» (4118) (con parere della V Commissione);

alla II Commissione (Giustizia):

TASSI: «Modifica dell'articolo 645 del codice penale e introduzione dell'articolo 645-bis per la tutela della corretta immigrazione nel territorio nazionale» (4098) (con parere della I Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

PIETRINI e DEL BUE: «Nuove norme in materia di circolazione e cessione di opere d'arte contemporanea» (2818) (con parere della III, della V, della VI e della X Commissione);

alla VIII Commissione (Ambiente):

PARLATO e MANNA: «Norme per il trasferimento in proprietà, a titolo gratuito, degli

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

alloggi costruiti dallo Stato nel comune di Napoli e negli altri comuni della provincia a seguito del sisma del 23 novembre 1980» (4084) *(con parere della II, della V e della VI Commissione)*;

alla XI Commissione (Lavoro):

BORGOGGIO ed altri: «Norme per lo sviluppo della cooperazione» (4050) *(con parere della I, della II, della V, della VI e della X Commissione)*;

alle Commissioni riunite II (Giustizia) e XII (Affari sociali):

CAPPIELLO ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge 22 maggio 1978, n. 194, recante norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza» (3938) *(con parere della I, della V e della XI Commissione)*.

Cancellazione dall'ordine del giorno di disegni di legge di conversione per decadenza dei relativi decreti-legge.

Essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 29 maggio 1989, n. 195, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 maggio 1989, n. 195, recante disposizioni urgenti in materia di trasporti ferroviari» (3972).

Essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 29 maggio 1989, n. 196, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 maggio 1989, n. 196, recante disposizioni urgenti in materia di evasione contributiva, di fiscalizzazione degli oneri sociali, di sgravi contributivi nel Mezzogiorno e di finanziamento dei patronati» (rinviato alle Camere dal

Presidente della Repubblica a norma all'articolo 74 della Costituzione) (3973-B).

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari il deputato Luigi Rossi di Montelera in sostituzione del deputato Giovanni Mongiello, entrato a far parte del Governo.

Sostituzione di deputati componenti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi i deputati Giuseppe Matulli, Giuseppe Sinesio e Nicola Sanese in sostituzione rispettivamente dei deputati Ugo Grippo, Ettore Paganelli e Luciano Rebullà, entrati a far parte del Governo.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi il deputato Giuliano Silvestri in sostituzione del deputato Mario Clemente Mastella, entrato a far parte del Governo.

Sostituzione di un deputato componente della Commissione parlamentare per il controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per il controllo sull'attività degli enti gestori di forme obbligatorie di previdenza e assistenza sociale il deputato Sergio Coloni in sostituzione del deputato Adolfo Cristofori, entrato a far parte del Governo.

Trasmissione dal Ministro della difesa.

Il Ministro della difesa, con lettera in data 26 luglio 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 100, lettera e), secondo comma del decreto del Presidente della Repubblica 14 febbraio 1964, n. 237, quale sostituito dal primo comma dell'articolo 7 della legge 24 dicembre 1986, n. 958, lo schema di nuovo regolamento relativo alla dispensa dal compiere il servizio di leva degli arruolati con minor indice di idoneità somatico-funzionale o psico-attitudinale.

Tale documento è deferito, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, alla IV Commissione permanente (Difesa), la quale dovrà esprimere il proprio parere entro il 28 agosto 1989.

Annunzio di una risoluzione.

È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di interrogazioni, di una interpellanza e di una mozione.

Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, una interpellanza e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Apposizione di firma ad una mozione.

La mozione dei deputati La Valle ed altri n. 1-00305, pubblicata nel resoconto sommario del 26 luglio 1989, a pagina LXXXVIII, seconda colonna, è stata sottoscritta anche dai deputati Mattioli e Lanzi-ger.

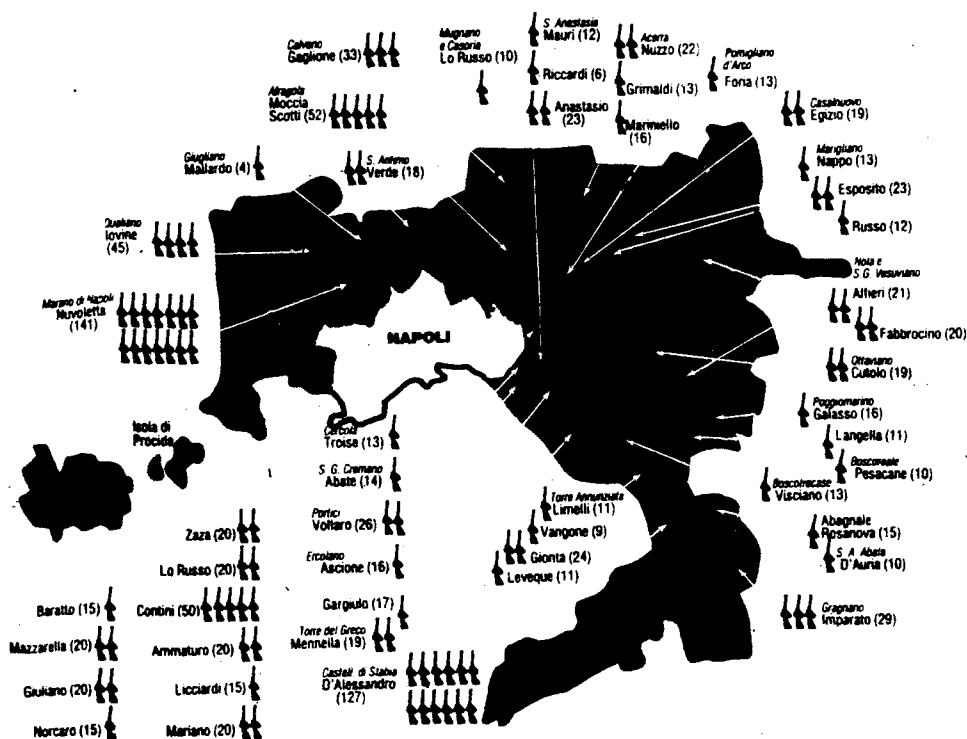
Ritiro di un documento del sindacato ispettivo.

Il seguente documento è stato ritirato dal presentatore: interrogazione a risposta scritta, Savino n. 4-14999 del 28 luglio 1989.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

Allegato A

**MAPPA DEI CLAN CAMORRISTI (NAPOLI E PROVINCIA) ALLEGATA
ALL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE FILIPPO CARIA
IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLA FIDUCIA AL GOVERNO**



La mappa dei clan camorristici che operano a Napoli e provincia, redatta sulla base dell'ultimo rapporto che i Carabinieri del gruppo Napoli 2 hanno inviato pochi giorni fa all'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica. Il numero tra parentesi accanto al nome di ciascun clan è relativo ai luogotenenti o ai capizona di cui i vari boss possono disporre. Sotto ogni luogotenente lavorano, secondo le stime dei Carabinieri, circa dieci camorristi semplici.

PAGINA BIANCA

*Allegato B***TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO DEL DEPUTATO VITO NAPOLI
IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLA FIDUCIA DEL GOVERNO**

Il dato più significativo del discorso programmatico dell'onorevole Giulio Andreotti è costituito dal richiamo costante al processo di integrazione europea e alle sue scadenze. Non vi si sottrae quasi nessuno dei temi posti in evidenza. Mi si permetta, tuttavia, di aggiungere che la sintesi proposta potrebbe offrire l'impressione che il rapporto con l'Europa sia quello di un paese omogeneamente ricco che ha bisogno soltanto di affinare il proprio apparato ai nuovi livelli qualitativi e quantitativi comunitari.

Questa impressione mi obbliga a formulare alcune considerazioni su temi che saranno certamente approfonditi nel corso della vita, ci auguriamo più lunga possibile, di questo Governo.

Il tema centrale che mi interessa è quello del Mezzogiorno. Ad esso vi è più di un riferimento nella relazione del Presidente Andreotti e negli interventi di Forlani e Craxi e dell'opposizione. Non bastano, tuttavia, i riferimenti convinti, ma generici, al problema per definire una politica per il Mezzogiorno senza la quale il traguardo del 1993 sarà raggiunto — già oggi in parte raggiunto — da una parte del paese, con l'altra, lasciata nel mondo delle dimenticanze assistite.

Per arrivare al Mezzogiorno preferisco discorrere dell'Europa per dire, senza scandalo, come essa oggi non appartenga, come idea e obbiettivo, alla più vasta area di depressione europea costituita dal sud del nostro paese. Ha ragione l'economista Giancarlo Lizzeri quando scrive, in questi giorni, che «il processo che porta al 1993 ed oltre si sta attuando perchè gli interessi posti sono forti» e «perchè la partita del 1993 è una partita che apre spazi rilevanti agli interessi dominanti all'interno dei maggiori paesi», compresa l'Italia.

I dati ed i fatti ci dicono che Gran Bretagna, Francia, Germania hanno reso com-

patibili i propri progetti a brevemedio termine con l'Europa. Li ha resi la stessa Spagna che — si tratta di una osservazione che faccio mia — sta «realizzando l'ambizione di divenire il paese di riferimento tra le economie minori e deboli della Comunità e di conseguenza il paese da trattare in maniera più favorevole quando si disegna un discorso di riequilibrio delle aree meno favorite. È funzione alla quale ha rinunciato l'Italia, accampando titoli di riconoscimento quale economia forte e tentando di dimenticare l'esistenza, al suo interno, della più vasta area depressa dell'intera Comunità».

Mi chiedo se non abbiamo preferito presentarci all'appuntamento europeo più con una grande disponibilità psicologica che con comportamenti realistici che impedissero «la continua ginnastica» alla quale siamo abituati da anni (pensiamo al settore siderurgico), «di recepire quello che altri decidono e di sottrarci agli obblighi troppo impegnativi». I problemi restano enormi e vogliamo per ora prendere atto dell'impegno prioritario assunto dal Presidente Andreotti: è sull'obiettivo Europa che si lavora.

Tuttavia vorremmo qualcosa in più. I governi di coalizione sono certo governi di mediazione. Ma non è possibile mediare sulle non scelte che finiscono per indebolire e per far morire nell'ignominia del nulla quei governi. Energia, internazionalizzazione delle imprese, Mezzogiorno (con questo punto di riferimento anche per le prime due), sono evidenze sulle quali non vi possono essere risposte organizzative, ma risposte politiche, scelte in alcuni casi (energia, Mezzogiorno) da spiegare al paese.

Il problema della internazionalizzazione delle imprese pone oggi in discussione il tema dello sviluppo e del ruolo delle imprese pubbliche e private. Queste ultime,

utilizzando anche grandi risorse pubbliche hanno realizzato grandi processi di ristrutturazione, di concentrazione, di internazionalizzazione. Oggi le grandi quattro famiglie (Agnelli, De Benedetti, Gardini, Berlusconi) sono le protagoniste dei rapporti economici internazionali del nostro paese, avendo costruito un potere tale da rendere possibili sconfinamenti sul terreno politico. Il Presidente Andreotti ricordato il problema dell'informazione; il presidente Forlani ha ampliato il discorso esprimendo, giustamente, più di una preoccupazione sullo stesso tema. Noi ricordiamo semplicemente che quelle quattro famiglie controllano la quasi totalità dei giornali quotidiani e periodici ed il 50 per cento dell'audience televisivo. In questo modo non si dà spazio alla società e alla politica sui problemi, ma si realizza una mediazione soggettiva e interessata su di essi, in un regime di monopolio che incatena, se non controllato, coscienze e culture in direzione della previsione orwelliana.

Certo, il sistema industriale privato ha grandi meriti. E li ha uno Stato che ad esso dedica non meno di 30 mila miliardi l'anno (1987) di interventi diretti e indiretti, con punte di 60 mila miliardi (1980-1985).

Tuttavia, proprio questo rapporto impone un forte controllo politico sul sistema economico perché esso non diventi la politica e lo Stato, che invece per essere tali hanno bisogno di libertà e autonomia. Per questo motivo si è mosso il mio partito, la DC, nel proporre il rafforzamento delle imprese a partecipazione statale, quale strumento di riequilibrio rispetto ai pochi forti poteri privati. Ci chiediamo ora se si è persa la strada. Le partecipazioni statali hanno forse realizzato il risanamento (con qualche ritardo rispetto ai privati anche a causa degli ostacoli sociali) ma sembrano aver perso la capacità di stare sul nuovo mercato internazionale. Non si può far colpa a Prodi, a Reviglio o a Viezzoli. Vi è invece l'assenza di una forte iniziativa politica. Lizzeri accusa il mondo politico di aver bloccato la internazionalizzazione del sistema delle partecipazioni statali. La mia esperienza nelle commissioni parlamen-

tari di competenza dà ragione a Lizzeri. C'è chi nell'area politica è impegnato a contrattare e a controllare la gestione più che a dare indirizzi e ad assegnare responsabilità autonome. Forse ha ragione chi dice che nel sistema delle partecipazioni statali il management, per sentirsi sicuro, preferisce al mattino leggersi le notizie politiche per sapere chi comanda nel «Palazzo» piuttosto che analizzare le notizie economiche per sapere chi comanda sui mercati (e fare le scelte produttive conseguenti). La strada? Dare responsabilità ed autonomia ad un management la cui qualità non può essere quella della appartenenza al clan familiare o territoriale o al novero degli eletti della lottizzazione politica. Sfidare, quel management, a confrontarsi con i sistemi dell'economia internazionale e non con quella dei collegi elettorali di veri e presunti potenti e protettori. Se questo non avviene, l'Europa ci sarà, ma solo per i grandi interessi privati non per l'insieme dell'economia del paese. Mi chiedo, anzi, se le quattro famiglie non abbiano già raggiunto l'obiettivo — speriamo con il solo peso dell'informazione — di far considerare le partecipazioni statali un fatto residuale dell'economia e dello sviluppo, dimenticando di dire che, con l'aiuto della politica, hanno scaricato su di esse, come è avvenuto, i comparti industriali non più redditizi e in decomposizione. Se la linea alternativa è quella della ripresa e del rilancio, il Governo deve farla venire alla luce.

Sull'energia un accenno. Siamo un ben strano paese. Fiscalizziamo gli oneri sociali, per ridurre, come dicono gli industriali, il costo della produzione, ma paghiamo l'energia più dell'ammontare di quella fiscalizzazione, il doppio che in Francia, che in Germania, che in Spagna. Il sud è senza energia, ma non da oggi. I caseifici vanno in malora per le interruzioni di corrente. Ma il sud in queste cose non fa opinione. Se le interruzioni avvenissero nell'area forte, forse la battaglia per l'energia avrebbe un carattere meno bucolico. Oggi la situazione energetica è in fase positiva. Ma c'è chi prevede un nuovo periodo di vacche magre. Mi chiedo se questo

Governo non abbia il dovere di spiegare che la strada nucleare (un nucleare sicuro), più che quella del carbone, è la strada dell'energia pulita per i prossimi trent'anni. E questo non solo per rapportarci scientificamente ed economicamente ai sistemi internazionali, ma anche per togliere il dubbio che contro il nucleare si siano mossi interessi di tanti colori meta-niferi, petroliferi, carboniferi, tanto forti da convincerci che si trattava di difendere i colori dell'ambiente. Credo sia mio dovere dire che su questo terreno la classe politica ha operato nel passato una «non scelta» per paura di un confronto maturo con il consenso. Non è mai tardi per riparare se si ha a cuore il paese e la parte più debole di esso.

Questo è l'ultimo argomento. Non bastano le intenzioni. Non basta l'offerta di nuove risorse. Il sud che vuole il riscatto civile e non gli affari speculativi non chiede più soldi per finire programmi forse mai iniziati. Chiede lavoro.

È troppo facile destinare soldi al sud in via straordinaria. Spesso non si sa come spenderli. Si dice che c'è nel sud la incapacità di progettazione. Giusto. Ci si dimentica, però, che è più facile progettare nelle città degli uomini piuttosto che nei deserti del nulla (così si amministra meglio dove si gestiscono risorse e occupazione ed è più difficile amministrare dove si gestiscono povertà e disoccupazione; e si amministra meglio senza il rischio delle pressioni mafiose — ma degli affari, sì — dove le articolazioni economiche e sociali rafforzano le difese dei singoli, dei gruppi e delle istituzioni, a differenza dei luoghi dove la istituzione è l'unico strumento a sostenere l'urto dei bisogni, della decomposizione culturale e della alterazione sociale).

Dobbiamo ribadire che lo sviluppo del sud passa attraverso la sua industrializzazione per la quale non bastano le incentivazioni finanziarie né i servizi infrastrutturali, tutte cose che rispondono più ai principi della assistenza che a quelli della produzione. Non c'è passaggio diverso dell'industrializzazione per rispondere al dramma della disoccupazione (5 per cento al nord, 22 per cento al sud, 28 per cento in

Calabria, 60 o 70 per cento nella Locride dei sequestri, nelle coree della Napoli della droga, nei tanti «zen» della Palermo mafiosa), dramma che il Paese forte — con buona pace delle tante «leghe» razziste perché stupide e senza cultura — prima o poi si troverà addosso in termini sociali e politici.

Non ci sono, tuttavia, scorciatoie. Per una nuova politica a favore del Mezzogiorno vanno compiute alcune scelte radicali. Gli interventi importanti da attuare sono tre: quelli relativi ai trasferimenti di risorse agli enti locali, agli investimenti ordinari dello Stato e al peso della domanda pubblica sul sistema produttivo.

Il primo intervento. L'area forte, in cassa mediamente il 25-30 per cento in più dell'area debole per quanto riguarda i trasferimenti agli enti locali comprese le USL. Allo Stato il cittadino del sud costa smisuratamente di meno (il milanese consuma quasi due milioni e mezzo di spesa pubblica l'anno, il catanzarese 650 mila lire):

Il secondo intervento. Negli investimenti ordinari l'area forte assorbe l'80-90 per cento delle risorse (ferrovie, strade, aeroporti, porti, ambiente; edilizia scolastica, edilizia ospedaliera, agricoltura, cultura), pari a 7-8 volte l'intero ammontare dell'intervento straordinario nel sud.

Il terzo intervento. Nel settore della domanda pubblica (acquisto di prodotti e servizi) riferita alle attività produttive, l'area forte assorbe non meno del 95 per cento delle risorse che fanno da volano al sistema industriale.

Non sono poca cosa. Gli investimenti complessivi netti assommano a 63 mila miliardi iscritti a bilancio nel 1989. La riserva per il Mezzogiorno, nello stesso anno, è di 4.783 miliardi con la vergogna di una circolare del ministero del Tesoro la quale recita testualmente: «...considerato, inoltre, che talune spese di investimento presentano già precisa destinazione territoriale, settoriale e altre risultano vincolate... per cui non possono essere prese in considerazione ai fini della riserva». In base a questa motivazione che nasconde la scelta dei «forti», la riserva del 40 per cento

per il sud viene applicata su 11-12 mila miliardi invece che su 63 mila. Schimberni nel suo piano ferroviario applica, con qualche miglioramento, i parametri del Tesoro, quasi tutto al nord, meno di niente al sud.

Ecco, per legare il Mezzogiorno all'Europa occorre ripartire in modo equo (in base al parametro dei servizi più che degli abitanti) le risorse degli enti locali; riequilibrare gli investimenti pubblici applicando la riserva del 40 per cento su tutta la spesa ordinaria dello Stato; utilizzare la domanda pubblica diretta e indiretta (aziende di Stato) per sostenere i processi industriali.

Per una politica industriale non servono i soli contributi a fondo perduto per fabbriche senza mercato. La proposta è di realizzare una fiscalizzazione totale degli oneri sociali, escludendo, come chiede la Cee, tutto il resto del Paese e riducendo proporzionalmente l'intervento nelle regioni avvantaggiate del sud; inoltre, di applicare sistemi gradualisti di detassazione decennale per i redditi prodotti dagli investimenti. Il tutto dovrà essere accompagnato dalla domanda pubblica industriale e dei servizi da trasferire gradualmente dal nord al sud. Su questa linea occorrerà rivedere la legge 64 ma anche impegnare la imprenditoria privata e pubblica. Il Ministero del Mezzogiorno dovrà controllare con appositi uffici e strumenti la destinazione della spesa pubblica, ma anche rendere obbligatoria la autorizzazione per qualsiasi tipo di investimento da parte delle imprese a partecipazioni statali e per gli acquisti pubblici di Stato ed enti nel settore industriale e dei servizi applicando la riserva del 40 per cento a favore del sud. Questa è la solidarietà, non quella di riempirsi la bocca dell'assistenza inutile data al Mezzogiorno. Accanto a questo il nuovo Governo non può non fare appello all'industria internazionale. Inghilterra e Spagna, la stessa Germania, sollecitano gli investimenti giapponesi nelle aree deboli. L'Italia sta difendendo interessi autarchici senza alcun vantaggio pubblico a breve (di occupazione) e con la sconfitta a medio termine (non c'è FIAT che tenga per impe-

dire i processi di integrazione produttiva a livello internazionale).

Bisogna che il Paese apra il sud agli investimenti industriali internazionali offrendo ponti d'oro a chi ha idee ed iniziative da mettere in concorrenza tra loro. La legge 64 va riformata subito in questa direzione. Se il Governo non se la sente, ritengo che in sede parlamentare sia possibile riaprire il dibattito.

E' il terreno sul quale si può tentare a tempi rapidi un avvio del processo di industrializzazione del sud anche delle zone più dure, Calabria e Sardegna.

Certo, tutto questo ha bisogno di uno Stato che sia punto di riferimento anche combattendo con forza repressiva i fenomeni di alterazione sociale. Ma perché la battaglia sia vinta c'è bisogno di un grande cambiamento culturale che solo forti processi di sviluppo possono realizzare (processi di sviluppo un po' difficili se il ministro Antonio Maccanico sulla *Stampa* di Torino dichiara senza prove che gli imprenditori non vanno al sud perché fanno di essere taglieggiati e rapiti). Sviluppo civile che si ha se, per avere servizi (dalla scuola alla giustizia, alla pensione, al lavoro) il cittadino non sia costretto a pagare i pedaggi al sistema clientelare e mafioso. Sviluppo economico che si può avere se si realizzano iniziative per l'occupazione.

Non siamo molto ascoltati noi delle aree deboli, contiamo oggettivamente di meno perché più deboli (di povera gente, a volte) sono gli interessi che rappresentiamo. Ho lanciato una sfida nel giornale del mio partito: alla giusta repressione nell'area di Platì, Canolo, Agnana, Careri, Bovalino perché non accompagnare tre-quattro iniziative industriali utilizzando, casomai, la domanda pubblica dai Ministeri della difesa e degli interni? Ma forse per i giornalisti di Agnelli, Gardini, De Benedetti, Berlusconi e di ENI bastano i moralismi per vendere copie di giornali. È per loro più difficile sfidare i padroni a confrontarsi con il rischio dello sviluppo. Ma una prova, una sfida, in questa direzione, il nuovo Governo può e deve farla. E vale per molta parte del sud.

Se tutto questo lavoro non viene fatto, il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

1993 sarà una data infausta. Se buona parte del sud resta quella che è ora, ci batteremo perché l'Europa dei forti e degli affari si fermi. L'egoismo non può averla vinta su una moltitudine di uomini che sa che il riscatto del sud deve avvenire prima

che l'Europa si compia, dopo c'è solo l'assistenza. Che non basta a chi è uomo per vivere.

Il giudizio su questo Governo lo daremo a seconda delle risposte che offrirà sui temi toccati. Ma abbiamo fiducia.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

*RISOLUZIONE IN COMMISSIONE, INTERROGAZIONI,
INTERPELLANZA E MOZIONE PRESENTATE*

PAGINA BIANCA

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La XII Commissione,

premesso che:

il problema della lotta ai topi, in particolare di quelli appartenenti alle specie oggi prevalenti nelle aree urbanizzate (*Rattus rattus*, *Rattus norvegicus*, *Mus Musculus*) non è limitato certamente a piccole zone con situazioni diversificate;

da alcuni decenni infatti vi è un notevole fervore nella ricerca di raticidi sempre più micidiali. Tuttavia la preoccupazione essenziale è stata finalizzata ad una utopistica eradicazione del fenomeno, piuttosto che ad un controllo dello stesso. Questo atteggiamento ha ottenuto il risultato di esercitare una enorme pressione selettiva, con la conseguenza diretta della comparsa di popolazioni murine resistenti a gran parte dei raticidi presenti oggi sul mercato. Queste popolazioni hanno infatti maturato una incredibile capacità di adattamento ed acquisito un patrimonio genetico tale da rendere spesso scadente qualsiasi intervento o comunque da condizionare risultati assolutamente sproporzionati in senso negativo rispetto alle risorse impiegate;

la dimensione del problema appare in tutta la sua gravità quando si pensi alla grande prolificità di questi animali: una sola coppia di ratti può, nel giro di un anno, avere oltre ottocento discendenti. Una stima, chiaramente approssimativa per difetto, indica che in Europa vi sarebbe un ratto per ogni abitante;

oltre ai danni alimentari, che secondo l'Organizzazione mondiale della sanità ammonterebbero a trentamila milioni di tonnellate di cereali annualmente divorate dai topi, questi animali sono da sempre vettori, diretti ed indiretti, di pericolose malattie per l'uomo e per gli animali utili al suo sostentamento;

tra questi quadri morbosi vanno sicuramente ricordati la salmonellosi, la rabbia, il tifo murino, la leptospirosi itteroemorragica, alcune zoonosi come la febbre aftosa, la polmonite contagiosa e le malattie croniche respiratorie;

preso atto di quanto sopra ed avuto conto della gravità del problema, particolarmente presente in alcune aree urbane;

ritenuto che le pubbliche amministrazioni debbano avere una parte decisiva nella lotta a questa vera e propria « bomba biologica »;

ravvisato che la conoscenza del vettore che si vuole combattere, della sua biologia e della sua sistematica, nonché dell'ecologia e delle condizioni ambientali predisponenti all'infestazione è elemento fondamentale per il successo della lotta a questi roditori;

individuato che l'obiettivo finale non deve certamente essere l'eliminazione del vettore (troppo costosa e quasi mai ottenibile) bensì un suo adeguato controllo;

accertato che qualsiasi intervento in tal senso non può e non deve essere condotto in maniera disorganica ma deve essere basato su precisi concetti di pianificazione territoriale e di programmazione territoriale tenendo quindi anche conto dei periodi dell'anno e dei cicli riproduttivi,

impegna il Governo

ad attivarsi ed attivare e coordinare le varie amministrazioni secondo le seguenti indicazioni operative:

azione preventiva essenziale mirante a bloccare l'accesso dei topi agli alimenti attraverso una adeguata raccolta dei rifiuti, sbarramenti meccanici od elettrici nei magazzini alimentari o dispense: questi sono gli strumenti più efficaci per circoscrivere con mezzi naturali la popolazione murina;

impiego di raticidi, da affidarsi a personale qualificato, tenendo anche

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

conto che si tratta di un mezzo di scarso valore se non accompagnato dai provvedimenti di cui sopra, data la rapidità con cui le generazioni di questi animali si riproducono;

educazione igienico-sanitaria ed ecologica dei cittadini che è essenziale ogni qualvolta si inizia un simile processo: deve evitare infatti l'abbandono di rifiuti nelle strade, nei fossi e nell'ambiente in genere; deve inoltre, trattandosi di campagne con esche avvelenate, provvedere a far sì che tutti siano informati del pro-

gramma e dei rischi per le possibili forme di intossicazione che ne possano venire sia all'uomo sia agli animali domestici, per prevenire qualsiasi tipo di incidente;

inserimento di uno specifico progetto per la lotta ai topi nei programmi di prevenzione ed igiene pubblica realizzati dalle regioni con finanziamento vincolato nell'ambito del Fondo sanitario nazionale.

(7-00282)

« Renzulli ».

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

MARRI, CRIPPA e CIABARRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che:

nei giorni scorsi l'opinione pubblica italiana ha accolto con interesse la notizia dell'abolizione del visto d'ingresso per i visitatori italiani negli Stati Uniti d'America;

in realtà permangono tuttora vecchie norme, anacronistiche da ogni punto di vista, e in particolar modo da quello politico, che prevedono categorie di persone tuttora considerate « inaccettabili » tra cui « i membri di organizzazioni sovversive come quelle comuniste e loro affiliate » o « gli affetti da malattie contagiose come la TBC, o portatori di *handicap* mentali », posti tutti sullo stesso piano dei « trafficanti di droga » o dei « criminali comuni » e così via —

se non ritenga che il Governo italiano debba compiere passi presso le autorità statunitensi al fine di richiamare l'attenzione su tali assurde prescrizioni e al fine di promuovere la rimozione di quei divieti che ledono la parità dei diritti dei cittadini italiani, ne offendono la dignità e violano le fondamentali regole di reciprocità. (5-01635)

TAGLIABUE, MONTANARI FORNARI, COLOMBINI, BRESCIA, BENEVELLI, MAINARDI FAVA e BERNASCONI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

il preparato per pane-pronto forno — della Parmalat — non reca sulla confezione la data di impacchettamento in violazione della legge 30 aprile 1962, n. 283 e in danno ai consumatori;

la legge n. 580 del 4 luglio 1967 stabilisce che il pane in questione deve cuocere per almeno venti minuti alla temperatura di 230-240 gradi, mentre sulla confezione « pronto forno » della Parmalat, appare la dicitura « e farlo cuocere da sei a dieci minuti secondo il grado di cottura desiderato » con ciò evidenziando che: a) non si tratta di « pane congelato » in quanto privo della dicitura « conservare a 18 gradi », come per tutti gli alimenti congelati; b) non si tratta di sola « pasta da pane » poiché non potrebbe essere conservata a temperatura ambiente; ma di pane precotto e non come impropriamente denominato sulla confezione come « preparato per pane da mettere in forno per completare la cottura »;

impropriamente chiamato « preparato per pane » tale prodotto della Parmalat è comunque deteriorabile come tutti i cibi sottovuoto, senza ignorare che una volta aperta la confezione e conservata in frigorifero si viene a danneggiare la qualità e il gusto del pane, alimento isotopico e quindi ad alta assorbenza di odori e di umidità;

con il termine « preparato per pane » si aggira il fatto che l'alimento contenuto nella confezione della Parmalat è pane a tutti gli effetti, sia per contenuto di ingredienti che per tipologia di prodotti;

il « pane precotto » — ossia cotto solamente esternamente — non offre garanzie certe ai consumatori in ordine alle norme igieniche sanitarie per altro verso correttamente fatte rispettare al « pane fresco »;

la confezione « pronto forno » della Parmalat non offre nessuna indicazione al consumatore circa il grado d'umidità consentito « in un preparato per pane » e in questo caso come si intende provvedere;

il « preparato per pane » della Parmalat è prodotto in Francia ed è importato in Italia e venduto nel territorio nazionale al prezzo di lire 2.200 per grammi 375 corrispondenti a tre *baguettes*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

e quindi ad un prezzo notevolmente superiore a quello prodotto nel nostro Paese che, come è noto, è « calmierato » e quindi con grave danno per il prodotto nazionale e senza quelle garanzie igieniche sanitarie prima richiamate;

quali interventi si intendono con urgenza produrre per verificare la corrispondenza alla legislazione italiana del « preparato per pane » della Parmalat, a tutela dei consumatori e della produzione nazionale del pane. (5-01636)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

—

SAVINO. — *Al Ministro dei trasporti.*
— Per sapere — premesso che:

l'Officina meccanica grandi riparazioni di Melfi (PZ) è stata costruita per un fabbisogno di 700 unità lavorative, mentre attualmente ha carico di lavoro corrispondente a sole 400 unità circa;

occorre accelerare l'ipotesi di concentrare in essa tutta la lavorazione FFSS per i diesel, preannunciata dal ministro Santuz, nell'incontro con i parlamentari lucani svoltosi a Potenza, cui hanno preso parte anche numerosi direttori generali del Ministero dei trasporti;

occorre potenziare le infrastrutture ferroviarie necessarie al collegamento del complesso con il sistema industriale e con i grandi centri urbani del sud e dell'intero Paese;

la pesante situazione occupazionale della regione, con una disoccupazione ormai intorno al 27 per cento della popolazione attiva, esige che non sia ulteriormente rinviata l'attivazione a regime dell'impianto;

in questa prospettiva irrinunciabile, risulta comunque pregiudizievole, per la stessa attività in corso, la mancata costituzione: dei reparti amministrativo-contabili, atti alle gestioni consentite alle officine gemelle;

del reparto di ragioneria, anch'esso presente nelle strutture analoghe, ma qui ingiustificatamente incorporato in quello dell'officina di Foggia;

la totale assenza di servizi per il tempo libero in un'area fortemente isolata rispetto alle realtà urbane rende particolarmente pesanti le condizioni di vita del personale;

infine, la presenza delle officine grandi riparazioni nel territorio lucano rafforza, come già accennato, la necessità di una infrastrutturazione ferroviaria della regione Basilicata adeguata alle esigenze del suo sviluppo economico e civile —

se intenda tempestivamente disporre:

l'attivazione a pieno regime dell'impianto di cui alla premessa, fino alla occupazione delle 700 unità programmate;

la istituzione dei reparti, necessari alla piena funzionalità e produttività del medesimo;

la realizzazione ed il completamento delle infrastrutture di trasporto ferroviario indispensabili sia al pieno sviluppo della produttività delle officine meccaniche di Melfi, sia quella della realtà civile ed economica di una regione che non può tollerare l'ulteriore emarginazione dal sistema di comunicazione nazionale ed europeo. (4-15008)

CERUTI. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere — premesso che:

in alcuni edifici di interesse storico-artistico del centro antico di Padova, come l'Odeo Cornaro, il palazzo Angeli, il palazzo Policastro ed il Caffé Pedrocchi, si sono manifestati gravi danni dovuti a colpevole incuria e totale mancanza di interventi manutentivi;

le mura medioevali in Riviera Tito Livio sono oggetto di demolizione abusiva;

a fronte di una situazione così pesantemente precaria la sovrintendenza ai beni architettonici e ambientali del Veneto non interviene in maniera alcuna esponendo al progressivo ulteriore de-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

grado il prezioso patrimonio storico-artistico della città di Padova —:

quali provvedimenti urgenti intenda adottare per stimolare la sovrintendenza competente agli immediati interventi necessari, all'uopo destinando adeguate risorse finanziarie. (4-15009)

TESTA ANTONIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

molti medicinali prodotti dalle stesse case farmaceutiche, con le stesse caratteristiche e con le stesse quantità, hanno prezzi profondamente diversi in Italia ed all'Estero;

in particolare, il prodotto farmaceutico anti-reumatico « NASPROSYN » da 500 mg composto, di 30 compresse — brevetto SINTEX costa in Spagna 1.300 pesetas (pari a circa lire 14.000) ed in Italia lire 25.000, cioè quasi il doppio, pur trattandosi esattamente della stessa confezione —:

se sia a conoscenza dei fatti suddetti; quali provvedimenti intenda assumere ed in particolare se intenda aprire un'inchiesta per controllare i prezzi dei medicinali praticati in Italia ed all'Estero dalle stesse case farmaceutiche, onde impedire massicce speculazioni a danno dell'Italia;

se non ritenga ciò anticipatorio della omogeneità europea per cui si sta lavorando per la fine del 1992. (4-15010)

CECCHETTO COCO, ARNABOLDI, MATTIOLI, SCALIA, DONATI, CIMA, ANDREIS, FACCIO, GROSSO, RUTELLI, TAMINO, RUSSO FRANCO, FILIPPINI ROSA, BASSI MONTANARI, PROCACCI, SALVOLDI e CERUTI. — *Ai Ministri dell'interno, della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

da mesi è in corso una mobilitazione popolare, con raccolta di venticin-

quemila firme, di abitanti nelle province di Padova e Treviso, che vogliono garanzie sulla non nocività derivante dal passaggio di un elettrodotto da 380.000 volts in costruzione lungo il Veneto;

il sindaco di Montebelluna, sulla base di accordi sottoscritti dall'Enel e non ancora rispettati, aveva reso noto all'Enel stesso e alle ditte appaltatrici il divieto ad iniziare i lavori relativi ad uno dei piloni in questione, in località Busta di Montebelluna. Stessa richiesta aveva fatto il sindaco di Riese Pio X per il pilone nel suo territorio comunale;

il giorno 20 luglio 1989 è stato messo in campo a Riese Pio X uno spiegamento di forze dell'ordine degno di una battaglia campale e, su ordine del prefetto di Treviso, ha usato inaudita violenza contro anziani, donne (tra cui alcune incinte) bambini che, senza assolutamente reagire, stavano manifestando contro gli abusi dell'Enel;

il giorno dopo, l'Enel ha fatto iniziare i lavori anche a Busta —:

se non si ritenga di aprire un'inchiesta sull'operato delle forze dell'ordine a Riese Pio X e sul comportamento del prefetto di Treviso, prendendo in esame l'opportunità di una sua rimozione, dati gli effetti deleteri del suo operato ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico;

se sia stata fatta una valutazione di impatto ambientale dell'intero elettrodotto, che, passando a pochi metri da abitazioni, scuole e altri insediamenti urbani, provocherà enormi effetti sulla salute degli abitanti;

se quest'opera è resa necessaria dall'esubero di energia elettrica francese che, con le sue 46 centrali costruite anche a scopo militare, ha assoluta necessità di venderne una parte all'Italia e ad altre nazioni confinanti;

se non ri ritengano più utili al fabbisogno energetico italiano altre tecnologie e fonti legate al nostro territorio e rinnovabili;

se, comunque, non sia opportuno progettare il passaggio sotterraneo dei cavi degli elettrodotti che, pur costando di più, hanno un impatto sanitario praticamente nullo e, — con l'azzeramento della dispersione di rete — permette comunque di recuperare la maggior spesa nei primi anni di esercizio. (4-15011)

CECCHETTO COCO e BASSI MONTANARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che:

la legge n. 283 prevede l'obbligo per i commercianti di conservare latte e latticini alla temperatura di 0-4 gradi per garantire la qualità del prodotto e la salute del consumatore. Infatti a temperature più alte si sviluppano forme batteriologiche dannose all'uomo;

l'intervallo di temperatura 0-4 gradi deve essere garantito anche nella fase di commercializzazione (vetrinette frigorifero nei negozi). Tali condizioni devono essere garantite anche nei punti di vendita mobile (furgoni, furgoncini, ecc.) che sono presenti nei numerosi mercatini rionali e nei luoghi di villeggiatura. Numerosi di questi mezzi in realtà non ci risulta siano dotati di banchi frigoriferi, per cui soprattutto d'estate i prodotti in vendita possono deteriorarsi a danno della salute dei cittadini —:

se attraverso i suoi organi periferici abbia mai effettuato controlli in questo settore ed eventualmente quale esito abbiano dato;

se non ritenga opportuno un intervento capillare e programmato a livello nazionale per prevenire danni alla salute pubblica e far rispettare quanto previsto in modo vincolante dalla normativa di legge. (4-15012)

CECCHETTO COCO e BASSI MONTANARI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere — premesso che:

le vertenze per lavaggi sbagliati nelle lavanderie sono uno dei frequenti

casi di conflittualità tra consumatori e aziende artigiane in Italia, sulla base dell'esperienza delle associazioni dei consumatori. In Italia le lavanderie sono oltre trentamila e il 95 per cento è costituito da piccoli negozi a conduzione familiare, non sempre sufficientemente competenti. Il numero è altissimo se confrontato con i dati degli altri paesi: in Inghilterra operano settemila tintorie, in Germania novemila. In Italia aprire una lavanderia non comporta particolari formalità, basta che l'esercente presenti alle autorità comunali una dichiarazione di conformità degli impianti alle norme antinquinamento. Il risultato è un sovraffollamento di negozi spesso gestiti da operatori poco competenti. All'estero invece l'apertura di una tintoria è soggetta a regole più severe;

l'aspirante tintore deve seguire un corso di specializzazione della durata di qualche anno, diviso in parte teorica e in parte pratica di tirocinio presso una tintoria già avviata. La tecnologia moderna d'altronde ha messo a disposizione fibre chimiche molto complesse, il cui trattamento richiede una professionalità sempre maggiore —

se non ritenga opportuno assumere idonee iniziative per rendere obbligatoria anche in Italia una sorta di « patente professionale » per tutti gli operatori delle lavanderie, il che farà calare il numero di negozi autorizzati ma ne eleverà sicuramente la qualità. (4-15013)

SEPPIA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che:

il comune di Follonica (GR) è compreso fra il mare e la strada Aurelia, arteria europea di grande traffico e purtroppo anche di continui incidenti;

la città è attraversata nel centro dalla ferrovia Roma-Pisa, che costituisce una grave strozzatura per il traffico ordinario dei 22 mila abitanti, ma che diviene acuta nel periodo del turismo estivo, in cui la popolazione aumenta di circa 5 volte;

per far fronte a tale situazione era stata stipulata una convenzione fra il comune e l'ente ferrovie dello Stato, che oggi sembra rimessa in discussione —:

quali sono i motivi dei ritardi ed incertezze che segnano l'intervento operativo dell'ente Ferrovie nella costruzione del sottopasso viario al km. 229 + 768 della linea Grosseto-Vada e quali iniziative intenda assumere per dare certezza sui tempi di realizzazione dell'opera, fugando così le vive preoccupazioni della popolazione interessata ed una situazione di reale collasso del traffico cittadino.

(4-15014)

MONTANARI FORNARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che il signor Bruno Ziliani, nato a Piacenza il 9 luglio 1935 e residente a Piacenza in Via Spolverini n. 19, dipendente della USL n. 2 di Piacenza, ha inoltrato in data 14 aprile 1982 alla CPDEL domanda di riscatto del servizio militare e di ricongiunzione contributiva ai fini del diritto pensionistico, n. posizione pratica 7442308;

considerato il lungo tempo trascorso, le numerose sollecitazioni rimaste senza risposta, le precarie condizioni del signor Ziliani —

se non ritenga opportuno assumere le iniziative necessarie per rimuovere le cause del ritardo nella definizione della pratica in oggetto.

(4-15015)

ALPINI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere il destino del reparto del tondo per il cemento armato installato presso lo stabilimento di Terni della SpA Acciai Speciali Terni, in liquidazione. Per il problema posto si rincorrono in sede locale le voci più disparate, che vanno dalla demolizione alla cessione a società del Nord dell'intero impianto, escludendo forze locali seriamente interessate al mantenimento della produzione e dell'occupazione.

(4-15016)

POLVERARI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'ambiente e per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere

se sono a conoscenza che nell'isola di Caprera gli alberi ad alto fusto, ivi compresi quelli del giardino della dimora e della tomba dell'eroe nazionale Giuseppe Garibaldi, sono stati attaccati da parecchio tempo da numerosi parassiti, che stanno arrecando grandi ed irreparabili danni;

se sono a conoscenza che tale situazione compromette irreparabilmente un patrimonio di inestimabile valore in un'isola del nostro paese ricca di antica storia nazionale;

se non si ravvisa l'urgente ed indilazionabile necessità di procedere a trattamenti adeguati per combattere i menzionati parassiti, predisponendo un organico piano di intervento per un riequilibrio ecologico ed ambientale dell'intera isola.

(4-15017)

PAZZAGLIA e BERSELLI. — *Al Ministro per la funzione pubblica.* — Per sapere — in relazione al quesito posto dal comune di San Mauro Pascoli (Forlì) in data 29 aprile 1988 (protocollo 4788), relativo all'interpretazione ed applicazione del decreto del Presidente della Repubblica 13 maggio 1987, n. 268, in quanto le organizzazioni sindacali sostengono che sulla base delle norme contenute nel regolamento per il funzionamento dell'asilo-nido, che per le figure di inserviente, cuochi ed aiuto-cuochi, prevede la partecipazione alla gestione sociale, si devono applicare le stesse disposizioni previste per il personale educativo in relazione ai periodi di chiusura dell'attività scolastica — quali sono stati i motivi che hanno impedito una tempestiva risposta, nonostante la espressa segnalazione di agitazioni e controversie in corso che esigevano, ed esigono una sollecita soluzione.

(4-15018)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che il 24 luglio è stata convocata l'assemblea della Industria sarda zuccheri, con all'ordine del giorno la liquidazione della società medesima;

se non ritenga opportuno intervenire urgentemente al fine di bloccare l'iniziativa annunciata, poiché nel piano bieticolo saccarifero l'Industria sarda zuccheri è considerata di vitale importanza e in attuazione del medesimo piano sono stati fatti rilevanti investimenti pubblici, statali e regionali;

quali iniziative, infine, intenda assumere per garantire interventi di sostegno per i danni intervenuti come conseguenza della siccità, che ha ridotto drasticamente le produzioni e causato la diseconomia aziendale dell'Industria sarda zuccheri.

(4-15019)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

la dottoressa Giuliana Agricola, quale dirigente sindacale del CNR ha inviato all'anzidetto ente, al ministro vigilante ed al giudice penale esposti per la mancata costituzione della commissione di funzionamento della biblioteca centrale dell'ente;

Luigi Primo Rossi Bernardi e Vincenzo Casolino, rispettivamente quale presidente del CNR e quale direttore della biblioteca sono stati ritualmente diffidati e messi in mora dalla dottoressa Agricola con atto notificato nel dicembre 1988 affinché congiuntamente e/o disgiuntamente promuovessero gli atti necessari per la costituzione della cosiddetta commissione;

è palese ormai che il rifiuto del Rossi Bernardi, avallato dal Casolino che dovrebbe promuovere la deliberazione del consiglio di presidenza, è da inquadrare nella più ampia, illecita attività vessato-

ria nei confronti della dottoressa Agricola, poiché il suddetto funzionario quale dirigente del servizio pubblicazioni è tra i componenti di diritto della commissione;

la dottoressa Agricola ha chiesto il trasferimento al servizio concorsi ove ciò avesse potuto sbloccare la situazione, ma Rossi Bernardi Luigi Primo (presidente), Colle Bruno (direttore generale), Donadio Alvaro (direttore centrale del personale), si oppongono nettamente a tale trasferimento per l'ipotizzabile timore della eventuale denuncia alla magistratura penale ed a quella contabile che la dottoressa Agricola dovesse effettuare non appena insediatasi quale dirigente del servizio concorsi ove constati la probabile esistenza di gravi irregolarità negli atti di ufficio —:

se consti che il procuratore generale presso la Corte di appello di Roma intenda assumere iniziative atte ad assicurare nei fatti al Parlamento che Luigi Primo Rossi Bernardi non è, come purtroppo sembra essere, un « intoccabile » da parte della giustizia penale, ma un pubblico ufficiale da inquisire se e quando (come nel caso in esame) vi siano elementi di colpevolezza a suo carico;

se consti che il giudice penale intenda accertare quale concreta attività oltre ai soliti solleciti il cui « impatto » sul CNR è irrilevante, abbia o no esercitato il ministro vigilante in adempimento o meno dei suoi doveri di ufficio. (4-15020)

PARLATO. — *Ai Ministri dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, del bilancio e programmazione economica e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

il ministro dell'università sta effettuando pressioni per la costituzione nell'ambito del CNR di un secondo progetto finalizzato, trasporti in ordine al quale il CIPE esprimerà il parere a seguito di apposita istruttoria espletata dal nucleo valutazione investimenti presso il Ministero del bilancio;

il direttore del nucleo, dottore Amato, è stato nominato dal presidente del CNR circa un anno fa componente di una commissione dell'ente con il compito di valutare per conto del CNR i progetti finalizzati in essere e quelli da istituire; il funzionario dottor Amato è stato altresì designato dal Governo quale componente del comitato nazionale di consulenza del CNR per le scienze economiche; è palese quindi che vi è uno stretto rapporto tra il direttore della struttura che dovrà valutare il nuovo progetto finalizzato trasportati ed il CNR —:

1) se il funzionario dottor Amato, anche a seguito di precedenti interrogazioni dell'interrogante abbia rassegnato le dimissioni dalla commissione del CNR per palese commistione di ruoli;

2) quale sia stata l'attività espletata dal suddetto funzionario nell'ambito della citata commissione;

3) se il procuratore generale presso la corte di appello di Roma (debitamente informato da anni dei fatti e dei misfatti avvenuti nell'ambito del CNR) voglia disporre le indagini preliminari del caso al fine di chiarire la posizione del dottor Amato;

4) quali siano stati i brevetti prodotti dal precedente PF trasporti, quanti di questi abbiano trovato un acquirente ed in tal caso l'introito del CNR ed infine quanti « oggetti » secondo la denominazione del CNR abbiano trovato pratica applicazione ed in quali aziende ed enti.

(4-15021)

PARLATO, RAUTI, MANNA, MACERATINI, STAITI di CUDDIA della CHIUSE e BAGHINO. — *Ai Ministri degli affari esteri, del tesoro e del commercio con l'estero.* — Per conoscere — premesso che:

nel 1909 il governo imperiale russo lanciò un prestito internazionale di Stato per un capitale nominale di 525.000.000 di rubli, equivalente, all'epoca, a 1.400.000 franchi, 55.580.000 sterline inglesi, o, ancora, a 1.131.200.000 marchi

tedeschi o, infine, a 669.200.000 fiorini olandesi il tutto con decreto dello Zar del 2-15 gennaio 1909;

sempre all'epoca il rublo equivaleva a 0,774234 grammi d'oro;

il prestito avrebbe maturato interessi alla rata del 4 e mezzo per cento per anno, sino alla scadenza del debito, mercé corresponsione di versamenti semestrali;

il prestito imperiale russo trovò numerosi sottoscrittori in tutto il mondo, che riscossero gli interessi semestrali sino al 1917: in quell'anno, con l'infausto evento della rivoluzione bolscevica in Russia, Lenin dichiarò che il prestito dello Stato russo non sarebbe stato più onorato sicché i risparmiatori di tutto il mondo, ed anche italiani, furono costretti a riporre nel cassetto i titoli del prestito;

negli anni '80, con l'avvento al vertice dello Stato sovietico di Gorbaciov, la *glasnost* e la *perestrojka*, i rapporti con gli altri Stati iniziarono a mutare parallelamente all'emergente fallimento della rivoluzione fondata sui principi del marxismo-leninismo: la URSS avviò rapporti economici con gli Stati e gli operatori economici pubblici e privati che interessò ad effettuare investimenti tecnologici e produttivi e ad avviare scambi commerciali;

tra questi paesi si collocano l'Inghilterra, che fin dal 1986 ha attuato la restituzione di quanto esatto dai suoi cittadini, e gli Stati Uniti d'America; gli USA hanno compreso quali potenzialità all'« esportazione » del loro imperialismo capitalistico avrebbero potuto offrire i mercati dell'Unione Sovietica e tuttavia hanno posto preliminarmente all'URSS la condizione che questa preventivamente assolvesse l'obbligazione assunta a suo tempo dallo Zar dai cittadini americani; condizione subito accolta, al punto che sono state avviate trattative specifiche, a seguito delle quali le nuove relazioni economiche tra USA e URSS hanno preso concreto avvio:

anche se in Italia sono sicuramente numerosi i creditori (o loro discendenti) che attendono di vedersi restituito quanto prestarono allo Stato russo, e per entità valutabile nell'ordine di centinaia se non migliaia di miliardi (computandovi capitale ed interessi maturati), non risulta che l'Italia abbia avviato il minimo passo né posto la minima condizione perché le aperture di credito all'URSS e l'avvio di una politica di investimenti e di scambi economico-finanziari fossero precedute, come l'Inghilterra ha già preteso ed ottenuto e gli USA hanno richiesto e conseguiranno, dal rimborso del prestito concesso nel 1909 ma successivamente ed arbitrariamente non onorato; e ciò mentre in Italia si ha quotidianamente notizia di ulteriori prestiti nonché di diffusi investimenti pubblici e privati contrattati in questi tempi, od in corso di perfezionamento o semplicemente programmati —:

per quali ragioni il Governo italiano non abbia posto a quello sovietico la condizione del preliminarare assolvimento del debito russo non ancora onorato dopo settant'anni;

se il Governo italiano per la parte di sua competenza e a difesa del risparmio retrostante la raccolta a suo tempo effettuata in Italia intenda aprire una controversia con l'Unione Sovietica in ordine alla restituzione da parte sua ai cittadini italiani e loro discendenti di quanto a suo tempo fu sottoscritto in prestito allo Stato russo, a tutela della dignità e dei diritti del popolo italiano, bloccando nelle more ogni forma di intervento economico-finanziario, commerciale, industriale e tecnologico nella Unione Sovietica da parte di istituti finanziari, aziende ed enti pubblici e privati sino a che non verrà rispettato dall'URSS il diritto di quanti vantino, in ragione del detto prestito internazionale, enormi crediti certamente indiscutibili, gravati del diritto alla rivalutazione ed agli interessi sin qui maturati. (4-15022)

PARLATO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

nel comune di Pomezia (Roma), sito nell'area di pertinenza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, esiste l'« Industria Elettronica Sweda », produttrice di strumentazioni elettroniche ad uso fiscale (registratori di cassa);

tale azienda attraversa attualmente un periodo di difficoltà tecnico-produttiva per cui le è stato concesso il trattamento di cassa integrazione speciale dal competente ufficio del lavoro di Roma;

tra i lavoratori ammessi a beneficiare della cassa integrazione guadagni vi è anche il signor Corradi Guerrino, il quale però è attualmente consigliere regionale del Lazio —:

se non ritenga opportuno dare disposizioni al competente ufficio del lavoro affinché il lavoratore in questione venga escluso dalla CIGS nei prossimi rinnovi in quanto egli ha diritto ad usufruire dell'aspettative per cariche pubbliche elettive, prevista e tutelata dall'articolo 31 della legge n. 300 del 1970, evitando all'INPS sperpero di denaro pubblico che potrebbe essere utilmente impiegato per garantire ad altri lavoratori i benefici della CIG;

se siano a conoscenza di altri casi simili verificatisi in altre regioni d'Italia per i quali, a parere dell'interrogante, dovrebbero seguirsi analoghe procedure, ampliando così il numero dei lavoratori ammessi ai benefici della CIG. (4-15023)

PARLATO e MANNA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

in due diversi servizi a firma di Giuseppe Bonanni, apparsi sul *Borghese* del 28 novembre e del 12 dicembre 1963, dal titolo, rispettivamente, « La "baronia" »

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1989

del ministro Bosco — « I “manovratori” dell’Alifano » e « Le “smanie” del sindaco di Alife », si mettevano in luce, fin da allora, le disinvolute manovre amministrative del signor Giovanni Fappiano, attuale presidente (forse sarebbe stato meglio dire despota) della comunità montana del Matese (CE), la cui « allegra » gestione è stata più volte messa sotto accusa dagli interroganti;

tra l’altro, l’esponente democristiano veniva indicato quale mente pensante di alcune operazioni quali l’acquisto di suoli nella contrada Pesa, nel rione di Porta Fiume e nella località Conca d’Oro per la costruzione di alcune scuole; suoli che poco prima avevano provvidenzialmente cambiato proprietario;

inoltre, secondo l’articolista, sarebbero stati stanziati svariati milioni per un ospedale inesistente ed altre cifre per presunti danni subiti per il terremoto, danni di cui nessuno si sarebbe accorto se non l’attentissimo ed ineffabile Fappiano —:

quali risultati abbiano dato eventuali indagini a suo tempo disposte a seguito dell’inchiesta giornalistica di cui in premessa e quali interventi siano stati onorati dai vari prefetti avvicendatisi in Terra di Lavoro dal 1963 ad oggi per porre un freno alle spericolate « acrobazie » dell’attuale presidente della comunità montana del Matese. (4-15024)

BRUNO ANTONIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che: i rapporti culturali, politici e sociali

tra l’Italia ed i paesi latino-americani risultano sempre più privilegiati, per il potenziamento degli stessi scambi tra la CEE e l’intera regione;

l’IILA ha rappresentato in tal senso un utile strumento per vivificare tali rapporti, valorizzando e promuovendo le comuni radici storiche e culturali, attraverso importanti iniziative, di rilevante risonanza esterna;

da alcuni anni, in particolare con l’avvento dell’attuale segretario generale, l’Istituto ha visto appannare sensibilmente la sua immagine, anche attraverso una non sempre trasparente gestione, che è stata oggetto di critiche, nelle varie sedi politiche, sindacali, nonché giudiziarie —:

quali iniziative il ministro ritiene di poter assumere per riportare l’IILA ad una normale conduzione, in grado di restituire ad esso il prestigio ed il ruolo che gli competono. (4-15025)

PARLATO. — *Al Ministro dell’università e ricerca scientifica e tecnologica.* — Per conoscere — in relazione alla gestione finanziaria del CNR ed in particolare all’amministrazione dei fondi di bilancio dell’ente — i nominativi ed i titoli di qualificazione dei beneficiari delle specifiche consulenze pagate dal CNR a valere sul capitolo 104014 ed i nominativi ed i titoli di qualificazione degli esperti nel campo tecnico-scientifico pagati a valere sul capitolo 104068, dal 1984 al 1988, con indicazione degli importi a ciascuno di essi corrisposti. (4-15026)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

PIRO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della difesa.* — Per sapere — premesso che:

alcune notizie sono apparse su organi di stampa il 25 ed il 26 luglio, relativamente al caso dell'avvocato Roberto Montorzi, ed alla sua rinuncia al mandato di patrono di parte civile nel procedimento penale per la strage alla stazione di Bologna, sul quale la procura della Repubblica di Bologna ha aperto una indagine, mossa evidentemente dal proprio dovere di esercitare l'azione penale;

nell'articolo pubblicato dal *Resto del Carlino*, a firma del giornalista Roberto Canditi, si afferma che il Montorzi ha incontrato Licio Gelli a villa Wanda il 5 luglio, e in seguito a tale incontro vi è stata la rinuncia del professionista;

sembra che tale rinuncia sia conseguente e non solo successiva al predetto incontro, e di essa sia stata data comunicazione con lettera in data 22 luglio all'avvocato Dean, difensore del Gelli, presumibilmente perché il Montorzi si era nel frattempo convinto della estraneità del Gelli agli avvenimenti della strage della stazione di Bologna;

la notizia delle dimissioni viene confermata da Torquato Secci, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage, il quale ormai da dieci anni sopporta con grande dignità il dolore per la perdita del figlio, così come compostamente soffrono tutti gli altri familiari, malgrado inquinamenti, falsificazioni, alterazioni di prove e di indizi, al di là dei quali traspare l'ombra di elementi dei cosiddetti corpi separati dello Stato;

nel pomeriggio del 23 luglio l'avvocato Giuseppe de Gori, legale di Francesco Pazienza, detta una dichiarazione. in

cui sembra rivendicare la estraneità anche del suo assistito, imputato nello stesso procedimento;

l'avvocato Montorzi, nel medesimo contesto, scrive una lettera anche al signor Torquato Secci, in cui, come informa correttamente il giornalista Canditi, afferma: « Sono convinto che non possano e non debbano esistere nei processi per fatti di strage giudici considerati amici il cui operato va difeso. Non è a mio parere la conferma delle ipotesi di colpevolezza lo scopo principale ma la verifica più esasperata possibile delle indagini istruttorie alla ricerca di ogni circostanza che possa apparire significativa per la ricerca della verità, quale essa sia »; secondo il giornalista « tutti hanno interpretato la frase come esplicito riferimento al sostituto procuratore Libero Mancuso che ha rappresentato l'accusa sia nel corso dell'istruttoria sia nel processo di primo grado per la strage alla stazione »;

di fronte a questa evidente censura, il giudice Mancuso avrebbe dichiarato a sua volta: « Sono molto toccato sul piano personale, ma non voglio dire altro perché la questione è troppo delicata »; ma secondo altro articolo pubblicato da *l'Unità* a firma di Stefania Vicentini, il 26 luglio, Libero Mancuso, amico personale del Montorzi, e pubblico ministero nel processo per la strage, non ha voluto fare commenti né replicare alle accuse che lo colpiscono, e « che segnano una svolta dopo anni di collaborazione in cui i due hanno camminato su binari paralleli »;

secondo *l'Unità*, Torquato Secci ha dichiarato alla vigilia di un suo incontro con il Montorzi, che « i motivi addotti per giustificare il suo comportamento sono strumentali e tardivi: vengono fuori dopo nove anni di collegio senza che in quella sede fossero mai messi in discussione » e si chiede quali siano le ragioni vere della rinuncia al mandato —:

quali siano le valutazioni degli organi competenti del Governo sugli avvenimenti in sé e sulla dinamica dei medesimi;

in quali circostanze sia avvenuto l'incontro tra il Montorzi e Licio Gelli, tenuto conto della specifica vigilanza alla quale è sottoposto il Gelli;

se vi sia motivo di ritenere che la posizione del Gelli sia diversa da quella richiamata nella sentenza di primo grado emanata dalla Corte d'assise di Bologna, e dalle richieste avanzate dal giudice istruttore di Bologna sulla strage dell'*Italicus*;

se risulti che uomini dei servizi segreti abbiano effettuato perquisizioni non autorizzate nelle abitazioni di cittadini bolognesi con responsabilità istituzionali nelle notti tra il 21, il 22 ed il 23 luglio;

quale sia la responsabilità di Francesco Pazienza nei contatti tra il giornalista Ravarino, che afferma di agire per conto di uno Stato straniero, e l'avvocato Montorzi, che avrebbe fatto valere la sua provenienza politica di destra e la militanza di un partito della sinistra per avallare l'ipotesi di incarichi speciali ricevuti quale ex ufficiale dei carabinieri, e se sia vero che egli sia stato alle dipendenze del colonnello Monaco, e, se così non fosse, cosa risulti all'Arma del Montorzi;

a chi si riferisca il Montorzi quando parla di giudici considerati amici;

se esistano indagini avviate da giudici su esposti del Montorzi e informazioni fatte dal Montorzi, nonché, suo tramite, fatte pervenire alla stampa, e con quali giudici il Montorzi abbia intrattenuto irrituali « collaborazioni », tanto da far pensare che vi siano « binari paralleli » non previsti dall'ordinamento giudi-

ziario, e infine se esistano legami di interesse economico tra il predetto avvocato e giudici, che si sono posti in evidenza per clamorose iniziative;

quale giudizio il Governo dia del rispetto (per tutto ciò che emerge e per quant'altro fosse noto ai soli organi di Governo) del prestigio dell'ordine giudiziario, nonché delle pronunce già emesse dai giudici;

quali iniziative il Governo intenda adottare per favorire, finalmente, l'autentico impegno per la scoperta della verità sull'orribile strage della stazione di Bologna, rispondendo così alla dolente domanda di giustizia dei familiari delle vittime, ed alla imperiosa richiesta di conoscere la verità sui fatti sempre più domandata dall'opinione pubblica sconcertata e allarmata. (3-01848)

CALDERISI, ZEVI, VESCE, PANNELLA e STANZANI GHEDINI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali informazioni sia in condizione di fornire sulle condizioni di salute in cui versa il professor Armando Verdiglione, detenuto nel carcere di San Vittore di Milano a seguito di una sentenza di condanna che ha suscitato non poche perplessità e diffuso sconcerto e sui provvedimenti che potranno essere adottati, specie quelli di sua competenza a fronte di tale stato e della domanda di grazia avanzata dal professor Verdiglione.

In particolare, per conoscere se il Ministro intenda esprimere valutazioni in ordine al problema della detenzione di soggetti la cui pericolosità sociale possa ritenersi certamente esclusa. (3-01849)

INTERPELLANZA

Il sottoscritto chiede di interpellare i ministri del tesoro e per la funzione pubblica, per sapere — premesso che:

l'articolo 20 della legge 24 dicembre 1986, n. 958, recita: « il periodo di servizio militare è valido a tutti gli effetti per l'inquadramento economico e per la determinazione dell'anzianità lavorativa ai fini del trattamento previdenziale del settore pubblico »;

a distanza di oltre due anni e mezzo dalla data di entrata in vigore di tale legge non ne è stata ancora chiarita la portata ed individuati i beneficiari, in quanto il Consiglio di Stato al quale è stato inoltrata richiesta di parere, non si è ancora pronunciato;

mentre la Presidenza del Consiglio (servizio studi e legislazione del dipartimento della funzione pubblica) nella relazione predisposta per il Consiglio di Stato sostiene la tesi estensiva della norma (applicazione a tutto il personale in servizio al 30 dicembre 1987) ed indica anche le modalità in base alle quali dovrebbero essere calcolati i benefici derivanti dal reinquadramento economico, al contrario, il Ministero del tesoro (Ragioneria generale dello Stato) sostiene che la norma dovrebbe essere applicata solo a favore di coloro i quali saranno chiamati a prestare il servizio militare dopo l'entrata in vigore della legge;

sia il Ministero del Tesoro quanto il dipartimento della funzione pubblica concordano nel ritenere che la norma in questione produce beneficio solo sul trattamento di fine servizio e non su quello pensionistico, ferma restando la divergenza sulla retroattività;

con riferimento agli istituti previdenziali, mentre CPDEL e CPS, alle domande proposte dai propri iscritti per ottenere il riconoscimento gratuito ai fini della pensione e dell'indennità di fine servizio relativamente al servizio militare, sostengono che la norma in questione si

riflette solo sull'indennità premio di fine servizio, restando inalterata la normativa circa il riconoscimento del servizio militare a titolo oneroso (va peraltro evidenziato che il ministero del tesoro ha fatto inserire nel disegno di legge in discussione (AC 868) una norma che prevede il riconoscimento gratuito del servizio militare), l'INADEL, al contrario, adottando un comportamento non univoco su tutto il territorio, sostiene che in attesa del parere degli organi di vigilanza, il riconoscimento del servizio militare è possibile solo a titolo oneroso —:

se la legge sopra richiamata deve essere applicata solo a favore di coloro chiamati a prestare il servizio militare dopo la entrata in vigore della legge stessa ovvero se a beneficiarne devono essere anche coloro che hanno prestato servizio militare in data antecedente, purché in servizio al 30 dicembre 1987;

se il riconoscimento ai fini previdenziali del servizio militare riguarda solo l'indennità premio di fine servizio (cosiddetto trattamento previdenziale) o anche il trattamento di pensione (cosiddetto trattamento di quiescenza), atteso peraltro il parere della Corte dei conti in data 29 dicembre 1988, n. 2049, in forza del quale si riconosce, con riferimento all'articolo 20 della legge sopra richiamata, che esso produce effetti dalla data di entrata in vigore della stessa legge n. 958 e cioè dal 30 gennaio 1987;

ciò peraltro non è di ostacolo a che il riconoscimento con lo stesso operato si effettui, come peraltro in realtà deve essere effettuato, anche in riferimento ai servizi militari svolti anteriormente al 30 gennaio 1987;

quali siano le ragioni per le quali i ministeri competenti non provvedono ad emanare, nell'ambito delle proprie competenze meglio ancora congiuntamente, circolari esplicative agli istituti di previdenza ed alle USL per evitare che, in una materia già fortemente controversa, si verifichino discriminazioni sulla base di interpretazioni non uniformi della norma, con relativo appesantimento del contenzioso.

(2-00603)

« Barbalace ».

MOZIONE

La Camera,

considerato che:

l'applicazione dell'ICIAP (imposta comunale per l'esercizio di imprese, arti e professioni), istituita con la legge n. 144 del 24 aprile 1989, sta suscitando nel paese forti proteste da parte delle categorie interessate;

particolarmente acuto emerge il disagio delle categorie economiche operanti nei territori costieri dell'Adriatico, colpite dalla grave situazione ambientale del mare;

le proteste ed il contenzioso amministrativo che si sta profilando sull'ICIAP

hanno fondamento primario nella incostituzionalità della imposta, che contrasta con gli articoli 3 e 53 della Costituzione;

impegna il Governo:

a sospendere immediatamente il pagamento dell'ICIAP provvedendo a trasferire ai comuni finanziamenti di entità corrispondente alle minori entrate;

a sopprimere l'ICIAP ed a provvedere alla realizzazione di una vera autonomia impositiva per gli enti locali, basata principalmente sul riordino della fiscalità immobiliare.

(1-00307) « Zangheri, Bellocchio, Taddei, Macciotta, Filippini Giovanna, Angelini, Barbieri, Serafini, Serra, Solaroli, Nerli, Alborghetti, Angeloni, Menzietti, Pacetti, Boselli, Pellegatti, Strumendo, Ciarfardini, Caprili ».